



1995-2015
Insieme per i 20 anni di ASAI

Premio letterario di poesia e prosa
INCONTRARSI PER DIVENTARE FUTURO

Raccolta delle opere vincitrici e menzioni d'onore



“Incontrarsi per diventare futuro” è il tema del concorso nazionale di poesia e narrativa che ASAI ha indetto per festeggiare i suoi 20 anni. Il presente dell’associazione è il frutto della dedizione di tanti volontari, che si sono impegnati e continuano a farlo affinché esistano spazi di impegno civile. Il futuro diventa una possibilità che viene progettata sulla base dell’incontro e della condivisione di valori e azioni concrete. Ecco perché le storie e le poesie presenti in questa breve raccolta sono per noi così significative: amici di ASAI e non solo, raccontano – ciascuno con una voce differente – il proprio modo di vivere il presente in una quotidianità dove la diversità e l’integrazione sono fattori fondamentali per una crescita sociale rispettosa dei bisogni di ciascuno. È la speranza la nota dominante, lo stare insieme come motore di processi virtuosi. Anche questa iniziativa e questa breve pubblicazione hanno lo scopo di generare incontri. Non solo tra poeti, scrittori e lettori, ma soprattutto tra persone che hanno voglia di mettere a disposizione pensieri e riflessioni. Per ASAI, la cultura è uno strumento fondamentale di integrazione. Tutti noi siamo “agenti culturali”, portatori di storie e attivatori di dialoghi a più voci che meritano di essere ascoltati e diffusi.

Il nostro grazie va a tutti i numerosi partecipanti e a chi, insieme a loro, desidera incontrarsi per diventare futuro.

A handwritten signature in dark ink, reading "Sergio Durando". The script is fluid and cursive, with the first name "Sergio" and the last name "Durando" clearly distinguishable.

Presidente ASAI

SEZIONE POESIA A TEMA LIBERO

I poesia classificata

UNA MINESTRA DI FARRO

di Bacconi Maurizio

Una minestra di farro
e ripenso a mia nonna
alla ruvida e generosa terra
chiamata Garfagnana,
sento ancora gli odori
che non riconosco più,
vedo di nuovo i mestieri
che nessuno oggi fa,
torna il freddo del bosco
nelle maestose montagne,
riassaporo la fatica
autentica e genuina
annientata da un piatto
che vuol dire povertà
solo per chi
non lo ha mai assaggiato.

Una minestra di farro
perché i poveri eravamo noi
ma tanta ricchezza e benessere
non ci ha insegnato niente.

Una minestra di farro
per non dimenticare più...

“Per l'originalità e per aver saputo cogliere, attraverso la semplicità del tema, l'importanza del cibo nei legami intergenerazionali. Le immagini evocate riportano allo scorrere di un tempo da cui occorre imparare per non dimenticare.”

II classificata

AD UNA PIANTA DI IBISCO

di Dotta Rosanna

Ad una pianta di ibisco
in un giorno d' inverno

M'incanta il pensiero
che il tuo cuore di legno
preveda la magia
di petali bianchi

“Per la semplicità comunicativa e la suggestione del linguaggio metaforico nel richiamo alla forza della vita proprio laddove apparentemente essa è sopita. I versi scorrono, a tratti, musicali evocando un'atmosfera magica.”

III classificata

IL TEMPO CHE VERRÁ

di Cella Alessandra

Ho catturato il tuo sguardo con un bacio
stamattina
prima di uscire.
Ho nascosto i tuoi occhi nel taschino della giacca di velluto.
Fa caldo ormai, lo so.
Ma il vento è sempre in agguato.
Ed io lo sento troppo, lo sai.
Il tempo che verrà
sarà una nuova sfida.
E' bene esser prudenti.
Ma pure fiduciosi, figlia mia, che adesso tu ci sei
ed io tremo ugualmente, ma lo nascondo meglio.
Così non me ne accorgo
e intanto la dimentico.
La paura di questi anni
tra la voglia di provarci
e un contratto che poi scade,
tra la sete di progetti
e un incubo premonitore.
Che se ti rubano anche il sonno
su che ristoro puoi contare?
Ho catturato il tuo respiro con un bacio
stamattina
prima di uscire.
Sento che il mondo sta cambiando.
E tu sei la mia finestra
su quell'orizzonte nuovo.
Parte della mia speranza.
Dentro il mondo
e nel tuo abbraccio
io mi rinnovo.

“Per l'attualità dei temi affrontati e per il messaggio di speranza nel futuro pur nella complessità di un mondo in continuo cambiamento. Il linguaggio immediato e schietto colpisce mantenendo tuttavia leggerezza espositiva.”

MERITI SEZIONE A

Baciati dal chiarore

di Andrea Sala

Sotto la pupilla bianca
nell'occhio scuro del cielo
o sotto i polpastrelli umidi
di un destino ch'entra in punta di piedi,
galleggiano questi corpi lievi
su un petalo di loto
che carezza i loro visi.
Non lo sapevi
che su un arcipelago di stelle
si posano solo gli sguardi indecisi?
Quelli che come fiori recisi
si levano da terra
guardano altrove,
e domandano dove?
Dove mi è concesso soffrire?
Sotto le rocce roventi
così innocue e distanti?
Queste due anime belle
bacciate dal chiarore,
dalle gocce d'amore
trovan sollievo dove?
Ovunque dico,
ovunque poggino il cuore.

A Y. G. IN MEMORIA DI TINA MODOTTI

di Silvia Facchinetti

Amica,
discendiamo entrambe
dagli insegnamenti callosi
dell'infanzia:
la campagna
il Signore Iddio
la bicicletta e il nonno
e una piccola Tina
portata a spasso
dai partigiani.
E tutto questo si trasforma
nel nostro sangue
e nella nostra gente –
il Popolo
che ritraiamo ancora
con la falce ed il martello.
La sinistra comunista
è stata allora solo l'illusione
di dare
il vestito del ricco
al *campesino*?
Sorella,
dell'Iran e della Pianura,
ora tacciamo
e andiamo a dormire.
E' ancora troppo presto
per il nostro epitaffio.
Con affetto,
Frida Khalo

ALLA FINE DEL MONDO

di Alberto Recchi

Alla fine dell'arcobaleno
non ci sono le pentole d'oro.

C'incontreremo alla fine del mondo,
dove l'arcobaleno si pianta nel suolo.
Ritroveremo gli amici d'un tempo
e tutte le donne dei nostri sogni.

Alla fine dell'arcobaleno
non ci siamo soltanto noi due.

Conosceremo i bambini mai nati,
ripareremo gli errori compiuti,
e tutto sarà perfetto,
nel Paradiso dei ricordi.

Alla fine dell'arcobaleno
ci sarà tutto quello che conta.

PANTA REI

di Davide Giordano

Io non so chi sono.
Sono un ragazzo normale,
appassionato di fumetti e grandi portieri.
Ma quale sarà il mio destino?
Cerco di pensare al futuro, al passato, al presente
contemporaneamente: ma questi tre tempi esistono
o sono solo leggende?
Non lo so, non lo devo sapere, non sento niente,
o forse sento tutto:
il dolore, l'amore, l'incertezza, la paura, la gioia.
Io non sono me. Io sono un'emozione.
La vita ti fa star bene, male, ti prende e ti fa nascere, poi ti riprende e ti fa morire.
Mi ingabbio, ma io voglio correre,
verso la libertà, nella mia prateria.
Sono una cascata, evito la roccia, schivo gli alberi, qualcuno lo rompo,
devo seguire la vita che è sempre più veloce.
Sono un fiume,
non torno più indietro,
vado verso il mare,
mi ci butto dentro.
Eccomi ci sono,
sono un pazzo, un pazzo furioso,
ma forse il poeta è pazzo
o almeno finge di esserlo.
Certo! Il poeta è un attore.

L'OLANDESE VOLANTE

di Svetlana Reoutova

L'Olandese Volante valica il tempo,
Andare incontro al destino anela.
Le nuvole gli annuiscono dal firmamento,
Riflettendosi nell'acqua appena.
E la speranza richiama, la felicità ammalia
Guizza sull'onda con lievità,
La Sirena Marina canta un'aria
Sul mare, sull'amore e sulla beltà.
E il sole fulge, sprizzi alleggiano,
Nell'acqua risplende lo sfavillio.
Sul mare nivei gabbiani volteggiano,
Corre verso il destino il naviglio.
Letizia eterna nella brumosa distanza
In ogni tempo ha inebriato,
Ere e popoli han comunanza,
Dai sogni il vivere è dominato!

SCRIVO SUL GHIACCIO

di Grazia Tatta

Scrivo sul ghiaccio una storia,
scrivo del nostro notturno incontro,
della folle fuga su una sgangherata cinquecento
e dell'intento di rapire quante più stelle dal cielo,
tanto ce n'è e le mani son smaniose
e negli occhi ce ne stanno a milioni,
scrivo dei pensieri d'amore nelle infinite ore,
scrivo di come, sdegnando il mondo,
ci siamo presi e poi pigramente persi
dedicati a declinare egoismi e sogni,
scrivo sul ghiaccio la parola figlio
scrivo che la paura ci ha impedito di pensarlo
che ci è sembrato più facile non volerlo,
scrivo che dopo abbiamo taciuto,
preferito non parlarne mai
illudendoci di sorvolare smarrimenti latenti,
scrivo che in qualche notte ho camminato a ritroso
lambendo sentieri stagnanti
e mi chiedo se tu ti sia mai voltato,
se mai tu abbia ripensato a quel figlio negato,
scrivo sul ghiaccio questa vecchia storia
la scrivo da sola, la scrivo per me,
per diluire il dolore,
la scrivo sul ghiaccio perché si sciolga.

RECIDERO' UN FIORE

di Silvio Canapè

Reciderò un fiore
regalar lo voglio
al tuo domani.
No non oscurar
lo sguardo è un fiore.
Lascia tutti i raggi del sole
nello scrigno dei tuoi occhi,
brillanti, di mille lune,
brucianti come carboni ardenti.
Mio bimbo, è un fiore
dai tanti petali,
diventeranno sogni
e giorni nuovi.
Impareremo, per ogni petalo,
una parola nuova
e segneremo lo scorrere del tempo.
Lo so, dono un fiore,
ne ricevo un sogno e vita.
Sì per voi, bimbi miei,
che vivete ore nuove,
su questa terra nuova.
Vi è madre, ne ho reciso
un fiore e l'ho donato a voi.
Ne spanderemo i semi,
raccolglieremo lettere,
faremo fiorire gemme nuove.
Ed ora guardate, aprite gli occhi,
s'apre un prato, tavolozza di colori.
Abbiam reciso un fiore,
ne sono nati tanti.
Si alza un canto da quel prato,
udiamo parole e musica.
“Abbiamo sete. Abbiamo sete di sapere.”

SEZIONE POESIA A TEMA

I poesia classificata

INSIEME

di Tandurella Carmela

Ashra, tnin, tleta...: così di tanto in tanto
papà contava insieme
a noi che chiedevamo
di quella giovinezza tripolina
che vi teneva avvinti: uno, due, tre dita,
i suoi ricordi chiusi nel pugno
giocavano a rimpiattino.
Tu cucivi e cantavi:
Houda, houda, Llà llà llà...
In tanti anni, ho scordato le parole
ma non la melodia: semplici note,
lampi di sorrisi, giochi di bambine occhi-neri
tra palme e fichidindia. Insieme,
ad imparare la voce del *muezzim*
e i tocchi di campane,
il profumo del tè alla *cacawuìa*
e quello dei biscotti della nonna.
La cammella che gira intorno al pozzo,
l'asinello che presta la sua schiena
alla tua gonna a righe, al tuo busto fiorento;
pasta di caramello per lisciare la pelle,
imparavi con loro a farti bella:
le ragazze occhi-neri,
quante attese e promesse sotto le ciglia scure...
"Prepotenti!" dicevi degli uomini col fez,
e provavi pietà per la cammella tormentata alla *nòria*,
rispettavi le umili *taghiè*
e il mendicante che invocava Allah.
Ho imparato da te quanto più umana sia l'anima che ascolti
lingue diverse e diverse preghiere,
e trovi che il confine
della sua pelle non è quello del mondo.

"Per la capacità evocativa di un linguaggio poetico cullante e ritmico che riporta indietro nel tempo, ma non per perdersi in un sogno infantile, bensì per trovare le radici profonde della consapevolezza dell'oggi: conoscere l'altro senza pregiudizio supera le barriere e allarga i confini del mondo."

II classificata

CASA POPOLARE

di Pulcher Toti

Il brutto che ti mangia il destino
che cambi città e lo ritrovi uguale
stesse ringhiere, stesso grigio.

Affastellati pestarsi i piedi, scambiarsi
storie in lingue sconosciute e profumi
di pasti cucinati prima dell'alba;

seminare insieme distese d'asfalto
dove fiorisce ostinato futuro.

*“Per il messaggio positivo nella possibilità del fiorire d'un migliore futuro, pur nel grigio di città
sempre uguali e pericolosamente stranianti, a patto che vi sia la volontà di riconoscersi nell'altro.
Ritmo serrato e linguaggio comunicativo che arriva diretto a mente e cuore.”*

III classificata

31.10.06

di Bilanceri Serena

Portami a casa,
sulle vie del
passato,
attraversando il
presente;
lascia che senta
ancora
una volta
quella musica,
lascia che sulle
rive
del mare
mi bagni;
portami a casa,
ti prego,
perché ovunque
io rinascero',
lì sarà casa mia.
Lascia che
oda suoni
inediti,
e colori
nuovi;
lascia che
veda nuove
mani,
e nuove scritture,
nuove grafie,
e nuovi suoni;
lascia che anche
lì,
io mi senta
a casa.

“Per l’invito a ritrovarsi a casa in ogni angolo del mondo, traghettando dal passato al presente, aprendosi oggi a nuovi spazi di possibilità futura. La reiterazione della richiesta e la ripetizione dell’invocazione scandiscono i versi e danno forza alla scrittura poetica.”

MERITI SEZIONE POESIA A TEMA

INCONTRI SENZA TEMPO

di Rosanna Dotta

Novantacinque anni vissuti con tenacia,
tra le tue colline che si vedono all'orizzonte,
f r a s t a g l i a t e d i p i n i .

Non so se dormi, non credo.
Ti sarà stata affidata la cura dei bambini piccoli
ai quali raccontare la storia di Re Barbascola

E con Papà come va? Litighi ancora?
Noi ce la caviamo ma ci manchi.
Quando siamo tutti riuniti vorremmo
preparare il tuo posto a tavola.

R. dice che quando c'eri tu la casa era più viva,
G. cucina i ravioli come le hai insegnato,
S. sorride quando ti ricorda, L. ti ha dedicato la laurea,
Io vorrei, ogni tanto, poterti chiamare al telefono

Siamo fieri di discendere da te.
I tuoi figli, i tuoi nipoti e i loro figli.
Per sempre.

IDENTITA' E APPARTENENZA

di Liubov Reoutova

La mente torna a un frastagliato percorso
Cui nostalgia era il motivo corrente,
All'insegna di un passato in ombra trascorso
Colmato da un flebile pianto silente.
Il soave ricordo di una terra lontana
Mi portava a domandar chi ero,
Nell'animo incessante s'insinuava
Il quesito a chi, a cosa appartenevo.
Nello spirito il tormento era fitto
Per un passato felice e mai dimenticato,
E ogni volta l'orgoglio veniva trafitto,
Con l'invito altrui di essere scordato.
Nel nome di una falsa integrazione
Mi spogliavan di elementi culturali,
Scambiata con l'empia assimilazione,
Rinnegavan i miei tratti identitari.
Mi trovavo come limbo nell'oblio
In un luogo dilaniato a metà:
Da un lato l'antico brio,
E dinnanzi, l'instabilità;
Un uscio col dissenso - sigillato,
Un varco d'accesso - sbarrato.
Nella nuova realtà non m'assimilavo,
Mi percepivo crescendo diversa.
Nella patria tornare bramavo,
Ma ormai anche in quella m'avvertivo persa.
Rifiuto, sentimento che solcava un vuoto,
Agitava perenne in me insicurezza.
Fondamentale è necessità dell'uomo,
Il bisogno intrinseco di appartenenza.
Dagli anni passati la comprensione,
Vi è un'unica via nell'inclusione:
Cosa trarre o lasciare è la questione,
In me il peso della decisione.
Il valore e la ricchezza: la mia diversità,
Privilegio è trovarmi esattamente a metà.

CINQUE ANNI

di Giulia Togati

scritta l'ultimo giorno delle elementari e dedicata ai maestri

Ho solcato almeno un milione di volte
quell'entrata accecata di luce
che travolgeva la mia ombra con un mare di chiacchierate.
Pieni di amore e con solidarietà
noi ci aiutavamo ad andare sempre più in là
e a superare le elementari.
Quando voi entravate in classe
io vi vedevo con un'aria abbagliante
e i vostri occhi continui, neri, intrepidi
ci facevano vedere che persone eravate dall'origine,
dal profondo fino in fondo.
Quando voi parlavate
io sentivo una cosa più forte della passione, era amore,
perché nei giorni, nei mesi, negli anni
avevamo radicato un albero
che non va via con un battito di ciglia e una goccia sulla guancia
che fa ricordare i momenti belli, intimi, infiniti
con eleganza.

CORO
di Giovanni Foresta

Unione è il silenzio,
uno spazio di ristoro l'attesa,
il riverbero comune delle voci
sussurra alle porte del cuore.

I quaderni neri allineati
al comando si aprono,
gli spartiti di note evocano
polifonica immagine emotiva
e sonora cornice dell'incontro.

Danza sulle braccia il maestro
Che, da artista, magnifica e decora
e si dissolvono gli strati della quiete
nel timido vibrare delle corde.

Come passerì impettiti al mattino,
le tonalità separate dei solisti
originano il motivo del risveglio
nel fascino di un abbraccio.
Rievocate sono le corali melodie,
come piume sospese sulle ali.

Le voci che non urlano
amplificano quelle delle Anime,
espressione di un canto armonico
quelle che si uniscono in Coro.

SPAZIO DINAMICO A VENEZIA

di Lucia Fornaini

Grappoli di ragazzi curiosi
che proiettano ombre
sulle bianche pareti
e intrecciano parole a voci accese
su proposte
di spazi giovanili
dove spogliarsi
d'ogni vecchio schema
costruire di nuovo
e ritrovarsi.

Il futuro si espande da questa stretta calle
centrale di percorsi
che non trovano sbocco
fino alle fondamenta
dove l'acqua rigetta nuove idee
e le dilata
a superare il ponte.

INFUTURARSI

di Roberto Giorgi

Freccia lanciata da arco spezzato.
Vento dalla porta del secolo andato.
Acqua in fuga dal buio profondo.
Parola baciata da tènere labbra.

Oltre il rosa di cime splendenti.
Saetta sul mare, sangue di cielo.
Su nello spazio tra fuochi orbitanti.
Verso un risveglio improvviso.

Dopo un salto nel vuoto.
Diventare domani.
Capire misteri. Scoprire che ami.

EPISTOLA

di Alessandro Varella

Un vecchio pomeriggio t'incontrai
e, insieme, salimmo ausi e con coraggio
sul vascello del presente, lì, a prora,
a conquistare le remote lande
dell'avvenire, diventar futuro.

E or siamo nulla di fronte al tempo,
nient'altro che eco d'insignificanza,
ma lo siamo all'unisono: è il nostro
furto compiuto ora all'eternità.

La bussola dei giorni è l'amicizia.

In un giorno d'estate ricorderai
le nostre notti di strade percorse
tra suoni e lampioni, fulminei sprazzi
d'una gioia che non pone domande.

E l'eco della memoria portata
dal vento giungerà alla mia finestra,
mentre cerco pensieri tra le stelle.
Troverò così il tuo viso nell'alba,
con quelle labbra amabili e soffici,
a sorsar vitrei boccali di birra.
Gli occhi scuri son così silenziosi
in ogni tuo sguardo; sembran dire:
guarda pure in noi, e trova ciò che vuoi.
E coronerà il venusto tuo viso
quel morbido e setoso ciuffo d'ebano,
carezzevole e madido di pioggia.

Piangerò nel saperti ora lontano,
verserà un lacrima la mia retina,
incapace di trattenere in mente
tanta gioia di memorie e d'amicizia
e tanta nitida e cara bellezza.

**sorsar: forma brachilogica di sorseggiar.*

SEZIONE RACCONTI A TEMA

I racconto classificato

CASA PERELIO

di De Cubellis Valeria

Gli occhi scuri di Agira divennero notte fonda. Presero la dote dei buchi neri perché Michelangelo sentì di cascarci dentro.

“Perché hai fatto una simile cosa, me lo *disci*?”

Si beò con la dolcezza che il suo accento marocchino donava all’idioma che aveva imparato ormai da anni mettendo piede in Italia ma non fu per il senso di colpa a cui Agira avrebbe voluto indurlo che Michelangelo capì di avere sbagliato: avrebbe dovuto riporre la bottiglia, non farsi pescare alle sei e mezzo del mattino addormentato in cucina abbracciato allo Zabov.

“Tu ora me lo *disci*!”

Non era solo furiosa, era dispiaciuta: aveva la voce ferita. Prima che Michelangelo potesse rispondere, arrivò Mariuccia.

“Buongiorno” disse con il sorriso.

“Non è *bonjorno*!”

La risposta di Agira colò come cemento a presa rapida sul suo consueto entusiasmo e la vecchia calò le guance.

“Questo qui vuole *suiscidarsi*!”

“Con lo Zabov?” chiese Mariuccia.

“Sì! Perché un *vecchiascio* che soffre di malattia al suo cuore, se vede alcol muore! Solo se guarda, muore”.

Mariuccia annuì in silenzio. Michelangelo sfidava Agira con aria di sufficienza, in altre parole porgendo il viso come se fossero state le terga: “Hai paura che ti venga a mancare il lavoro?”.

Gli occhi della donna non erano più buchi neri. Persero forza. E vibrarono, come specchi di lago. Esondò in pianto e disse a Michelangelo quello che avrebbe voluto dire la sera prima a suo marito Brahim: “*Stronso!*”

Lasciò la cucina in gran fretta.

“L’hai fatta piangere” esclamò esterrefatta Mariuccia.

“Devo essere libero di suicidarmi!”

Le settantanovenni sorelle Perelio, fresche di toletta, invece del tè e della marmellata di susine sulle fette biscottate, in cucina trovarono quel teatro.

“Che capita?” chiesero all’unisono: non lo facevano apposta.

“Questo qui beve per suicidarsi e fa piangere Agira!”

“Perché? È una così brava ragazza, si prende cura di noi” disse Caterina Perelio, mostrando di non essere impressionata dalla prima faccenda.

“Molliamo milleduecentocinquanta euro al mese a quella brava ragazza, perché si prenda cura di noi, non dimenticarlo” rispose il vecchio.

“Senza contributi” precisò Anna Perelio.

“Ci mancherebbe ancora che lo facesse gratis!” esclamò Mariuccia.

Le gemelle annuirono all’unisono. Ovviamente.

“Siamo stati accolti delle sorelle Perelio perché né a te né a me né a loro andava di finire i nostri giorni in una casa di riposo. Siamo amici, di più, una famiglia, di cui Agira fa parte. Capitano le discussioni in una famiglia. Però si fa pace, perché ci si vuole bene”. Michelangelo Apis restò a fissare Maria Giovanna Ollu, detta Mariuccia, con due occhi scesi in guerra. Permaloso e refrattario all’ammissione di colpa, non era toccato dalle argomentazioni della sua compagna di casa.

“Io voglio essere libero!”

“Fila, allora, esci di qui”.

L'uomo si alzò nel fragore della sedia spostata e uscì dalla stanza imbracciando la bottiglia di Zabov: si chiuse in camera sua.

“Uomini!” sospirò Anna Perelio aprendo l'armadietto delle fette biscottate.

“Tutti uguali” aggiunse sua sorella Caterina chiudendo il frigo e porgendole il barattolo di marmellata. Intanto Agira sembrava sparita. La chiamarono dalla cucina un paio di volte senza ottenere risposta: si divisero. Le gemelle Perelio mollarono fette e marmellata e controllarono il bagno delle donne, Mariuccia Ollu ripose nella scatoletta la sua bustina di tè e verificò quello degli uomini. Perlustrò anche il salone e la stanza della ginnastica. Le sorelle sbirciarono le camere da letto, eccetto quella di Michelangelo: niente. Era un appartamento grande, centocinquanta metri quadri, ma non era Shangai! Mentre le Perelio guardarono in balcone, Mariuccia transitò davanti alla porta dello sgabuzzino, e finalmente sentì singhiozzare. Aprì la porta e trovò Agira con la faccia presa fra due canali gonfi di lacrime nere di kajal. Prima ancora di ricevere domande confessò: “Non vuole farmi prendere la patente”.

La convinse con poco a uscire dalla stanzuccia delle scope: Mariuccia afferrò la sua mano e la portò in salone, lieve come aquilone nel vento. Si posarono sul divano dove furono raggiunte dalle sorelle.

Agira Jilal in Chadili aveva trentanove anni, tre figli e qualche chilo di troppo: precisamente undici. Sapeva di essere fortunata perché non doveva vestire il chador: suo marito era permissivo. Ma Brahim Chadili non concepiva che sua moglie guidasse l'auto e le proibì di prendere la patente quando la sera prima, con il cuore vibrante di emozione, andò a parlargli del suo progetto. Nel dolore cocente delle sue lacrime che versò tutta la notte, anche mentre il marito, incurante del suo stato d'animo, si accoppiava con lei, si maledisse per essere nata marocchina. Perché la sua vita era sempre stata soggetta al volere di un uomo: prima del padre, poi del marito. Si rammaricò di non avere dato vita a una femmina perché si sarebbe battuta fino alla morte per darle tutte le libertà che lei non aveva avuto ma certamente non sarebbe più nata perché, all'insaputa di Brahim Chadili, Agira assumeva da tempo la pillola anticoncezionale. Alle donne confidò anche questa cosa. Mariuccia guardò Caterina e poi Anna: non parlarono ma si intesero. E prendendole le mani disse: “Troveremo una soluzione”. Agira Jilal Chadili per l'affetto che trovò in quella risposta pianse ancora di più, e pronunciò il suo ringraziamento dividendo con le labbra la saliva in bocca come capita ai bambini quando piangono a dirotto.

Mariuccia Ollu andò a bussare alla porta di Michelangelo: “Bestiaccia, sei lì?”

“Puoi contarci, megera”

Lei rise in silenzio.

“Allora alza le chiappe e vieni in salone perché abbiamo una questione da risolvere.”

“Non ho voglia di vedere il tuo brutto muso!”

“Chiudi gli occhi!”

Se ne andò giusto in tempo per trovarsi di fronte alla porta di casa quando suonarono. Aprì: era Caterina piccola, così soprannominata per distinguerla da Caterina Perelio. Precisamente Caterina Irica, ventitré anni e chioma bionda, la figliola che li visitava tre volte a settimana per fargli muover le carcasse. Si era trasferita nella loro città dopo il diploma, per studiare scienze motorie. Era al terzo anno. Originaria di Chiaramonte Gulfi, in provincia di Ragusa, si era stupita di trovarsi a colloquio con una donna di nome Agira. “Pensi che vengo da un paese dove festeggiamo san Filippo di Agira!”

Ed era quella la ragione per cui capitava a casa Perelio più delle tre volte canoniche per le quali era stata assunta, senza contributi.

Divideva l'appartamento con altri quattro studenti, faceva due lavori oltre quello e le tornava comodo pranzare lì quasi tutti i giorni: la trattavano come una nipote.

“Perché non avete ancora fatto colazione?” chiese entrando con Mariuccia nel salone e vedendo il tavolo ancora da apparecchiare e sul divano Agira straziata e le sorelle Perelio. Prima che le rispondessero, ebbe modo di accomodarsi accanto a loro, appoggiare la borsa sul tavolo da tè di fronte e di sentire una botta secca, lignea, proveniente dallo stipite della porta: tutte videro

Michelangelo, ad occhi chiusi, massaggiarsi con una mano la fronte e con l'altra stringere la bottiglia di Zabov. Scoppiarono a ridere.

"Che ci fai con quella bottiglia?" chiese Caterina piccola.

"Portami a sedere, grazie" disse mantenendo le palpebre abbassate "e che sia lontano da Mariuccia". Le porse il gomito e Caterina lo condusse su una sedia accanto al tavolo da pranzo.

"Scusa *Michelanjelo*".

Il vecchio aprì gli occhi e subito raggiunsero quelli di Agira. Si scambiarono parole segrete e il discorso si concluse quando Michelangelo si alzò dalla sedia e Agira lo raggiunse per abbracciarlo forte, come sapeva fare lei, strizzandoselo contro il petto generoso.

"Ne ho bevuto solo un sorsetto" disse il vecchio consegnandole la bottiglia.

"Si può sapere, di grazia, cosa diavolo succede stamattina in questa casa?"

Mariuccia raccontò a Caterina la storia: lo Zabov, la litigata, la forma di protesta di Michelangelo, la sparizione di Agira ma soprattutto la questione della patente di guida.

"La prendi di nascosto" dissero in sincrono le sorelle Perelio.

"Quanto ti serve? Ti diamo i soldi noi" aggiunse Mariuccia.

"Non è etico" sbottò Michelangelo.

"Invece è etico che lui decida quello che lei deve o non deve fare? Che non può guidare?" chiese Caterina piccola alterata.

"*Novescento* euro. E bisogna fare guide e corso serale: cosa gli dico?"

"Lavori qui: ti copriamo noi."

"Non è giusto, non si risolve un problema con la menzogna" incalzò l'uomo.

"A volte bisogna portar giustizia commettendo ingiustizia".

"Chi l'ha detto? Confucio? Il Dalai Lama? Robin Hood?" chiese.

"Maria Giovanna Ollu: chi è d'accordo?"

Quattro braccia furono alzate con vigore, come gonfaloni pronti a fendere l'aria di un campo di battaglia, e Michelangelo restò a guardare dal basso della sua schiacciante minoranza.

"Ti diamo millecinquecento euro: ci paghi la scuola e porti a casa gli straordinari" disse Mariuccia.

Le sorelle Perelio erano d'accordo. Michelangelo allargò le braccia. Agira non disse proprio nulla perché scoppiò a piangere: fu una giornata pluviale per lei. Pensò che Mariuccia avesse ragione: erano una famiglia. Non lo pensò Agira ma Michelangelo e chiuse la questione con una domanda: "Ora vogliamo fare colazione?"

Quando Michelangelo andò in iperventilazione, fu Agira, con la sua Seicento usata, ad accompagnare a casa Perelio il dottore, rimasto in panne: sette anni e un mese dopo quella riunione. Se l'era comprata con i soldi che era riuscita a mettere da parte e suo marito si era dovuto arrendere perché nel frattempo i tre figli erano diventati uomini, più grandi di lui, e avevano preso le difese della madre: Agira aveva fatto un buon lavoro dopotutto, anche senza dare alla luce una femmina. Il dottore fece a Michelangelo un'iniezione di ceftriaxone per cominciare a curargli la polmonite e così finì di andare in iperventilazione e di guardare la morte in faccia. La rivide alla fine dell'estate: era steso sul suo letto e aveva accanto Mariuccia, sempre sorridente, che gli fece tutte le carezze di cui fu capace e fu sorpresa quando sentì dire a Michelangelo, con un filo di voce: "Vuoi sposarmi?"

Non fece tempo a rispondergli: se ne andò lasciando al mondo gli occhi posati sul suo volto. Fermi come la bottiglia di Zabov sul comodino.

"Un racconto divertente e allo stesso tempo profondo, capace di restituire al lettore le tante sfumature linguistiche ed emotive di un incontro intergenerazionale tra culture differenti. La fatica del quotidiano è mitigata dalla solidarietà e dalla freschezza dell'umorismo."

II classificato

LASAGNE PER I PROFUGHI

di Merico Miriam

1.

Sicché l'hanno fatto veramente: a partire da quest'anno, per far fronte all'emergenza migranti, ogni famiglia dello Stivale dovrà ospitarne uno per un mese, percependo l'equivalente di trenta euro al giorno a mo' di indennizzo. A Sergio Muracani, mulettista cinquantaseienne dell'hinterland bolognese, i Servizi Sociali hanno dato un preavviso di quindici giorni, ma vuole sperare che altrove siano organizzati meglio; e in ogni caso rifarsela con la responsabile locale del progetto, una sbarbina poco più grande di suo figlio al suo primo o secondo incarico, sarebbe stato inutile. Trenta moltiplicato per trentuno fa novecentotrenta. Non l'ha ancora detto a sua moglie, ma salvo imprevisti dell'ultimo minuto intende utilizzare quel denaro per portarla finalmente in luna di miele.

Oggi la sbarbina viene a portargli il ragazzo, un richiedente asilo che hanno trasferito a Bologna da Arcevia dopo quasi due anni di parcheggio e svogliate partite a calcio assieme ai compagni di sventura. La sua pratica è ancora all'esame degli organi competenti. Somalo, o almeno così dice, tra i venti e i venticinque anni. Sbarcato dalla Libia assieme a padre e fratello, che ora riposano nel ventre del Mediterraneo. Comprensione e padronanza della nostra lingua tutte da verificare. In compenso parla benissimo il francese... che nessuno a casa Muracani conosce. Sergio mastica un po' di inglese, e così i suoi due figli; la moglie è dominicana e del suo italiano non c'è granché da fidarsi; la madre ottantunenne di Sergio parla quasi esclusivamente in dialetto; e poi c'è la badante moldava con i suoi accenti sbagliati e le desinenze fantasiose. Tanto meglio, dice la sbarbina. Sergio crede di aver capito cosa intende, ma non può fare a meno di pensare che la faccia un po' troppo facile.

Si accende una sigaretta con mano tremante e per una volta Almudena non lo rimprovera perché fuma in casa: continua a lisciarsi il vestito di stretch all'altezza delle cosce tornite, le caviglie incrociate come le hanno insegnato al catechismo mentre insieme attendono al tavolo di cucina. Maicol detto Cactus, il figlio maggiore, è all'università, Danielle a casa di un'amica. Dalla camera degli ospiti, dove dorme la madre di Sergio, giunge come un mantra la voce da orchessa della badante intenta a vestirla: non è cattiva la Babi, ma ha sempre un tono arrabbiato e la brutta abitudine di rispondere alle sue stesse domande. Questa storia del profugo innervosisce anche lei che di questi personaggi, come li chiama, ha sentito parlare molto e male da certe pagine di Facebook che sono quanto di più vicino a un'agenzia di stampa si dia la pena di consultare. Per questo ha chiesto a Sergio e Almudena di essere presente quando arriva – vuole capire di che pasta è fatto, vedere se veste meglio di lei e ha l'iPhone. Ma soprattutto ha una domanda: *“Non ti vergogni giovane e in forze come sei ad aver lasciato le donne e i bambini del tuo paese alla mercé dei bruti?”*.

Sono le due del pomeriggio del giorno più caldo dell'anno: uno sgradito tuffo all'indietro nel 2003. Almudena, di solito impeccabile, è spanpanata come un fiore tra le mani di un innamorato timoroso di non venire corrisposto. Sobbalza con un invitante tremolio di carni al suono del campanello e corre al citofono, urtando per la fretta lo spigolo del tavolo; rimane quindi in stand-by nel vestibolo, pronta a difendere il *lebensraum* familiare. Sergio raddrizza l'incerata e spegne la sigaretta. Giungono anche Babi e la madre di Sergio, che di questa storia ha capito ben poco... come ormai di tante altre cose grazie alla combo sordità e demenza senile. Così però non c'è più posto; dovrà cedere il suo alla sbarbina e rimediare una sedia dal terrazzino per... come ha detto che si chiama? Oh, al diavolo. È appena tornato con la sedia quando fanno ingresso *loro*.

Sergio sa che è solo un'impressione, ma accanto al ragazzo la sbarbina sembra ancora più piccola e bianca. Parla quasi solo lei e il suo sorriso non vacilla mai. È dispiaciuta che Maicol e Danielle non ci siano, ma naturalmente avranno tutto il tempo per fare amicizia con... no, non starà sempre in casa, ci mancherebbe. Gli daranno due-tre giorni per ambientarsi e poi gli troveranno qualcosa da fare. Una strada da asfaltare, dei volantini da distribuire. Cose così. Se poi i ragazzi potessero-

Marilina, la mamma di Sergio, si volta bruscamente verso il ragazzo. Le guance sugnose non reggono il peso della cipria, che le marezza di un improbabile rosa pesca il davanti del vestito buono. “Ti piacciono le lasagne?”

“Le lasagne sono *haram*”, risponde al suo posto la sbarbina, “ma potete sempre sostituire il maiale con-”

“Lasagne gnam gnam”, dice Marilina al ragazzo ruotando l'indice vicino alla bocca. “Guarda come sei magrino, devi mangiare di più”. Lui annuisce un po' inciocchito, sperando evidentemente di fare la cosa giusta. Sergio e Almudena si guardano da sopra il caffè che nessuno ha ancora toccato: sarà lunga arrivare al trentuno.

2.

Mansour, ecco come si chiama. Ma già dal secondo giorno è diventato Mario, perché Marilina sostiene che somigli a Balotelli (vero niente). Dorme su una brandina in camera di Cactus, svegliandolo puntualmente con i preparativi per l'Al-Fajr. Prova per gli shorts di Danielle, i tacchi di Almudena e l'insana passione di Babi per le stampe *animalier* un educato interesse ornitologico, ma la cosa finisce lì: ha altro a cui pensare che la salvezza delle loro anime, che comunque non gli risultano in grave pericolo. Il tempo che passa senza che nulla accada. Le visite mai foriere di vere notizie di Martina, quella che Sergio chiama Sbarbina. Ahmed che è in Italia da meno di lui ma a cui hanno appena riconosciuto lo status di rifugiato. Le fantasticherie sulla Francia, ai suoi occhi più desiderabile della Belén venerata da Cactus. Mansour non odia l'Italia, ma gli è di intralcio; per questo non gli importa che non ce lo vogliano. Non i Muracani, loro sono a posto. Un po' superficiali, forse, ma a posto. La signora Marilina poi è così dolce che non ha il coraggio di rifiutare le sue lasagne *haram*: questo Ramadan sta andando male quanto al digiunare, ma forse, pensa, può incontrare il Signore anche facendo sorridere una vecchietta.

Non viene pagato per i lavoretti che svolge. Una volta Sergio si è offerto di intercedere per lui con il suo capo, ma Martina è stata categorica: la sua posizione non gli permette di avere un impiego. Contravvenire al divieto conviene a Sergio meno ancora che a Mansour, perché nel caso venissero scoperti i Muracani perderebbero il diritto al rimborso. Sergio era arrabbiato e affranto al tempo stesso, cosa che ha colpito molto Mansour: non gli capita spesso da quando è partito di sentirsi trattato come un essere umano e non come una palla al piede, un animale esotico, un punching ball, un pacco postale. Avrebbe voluto dirgli di non preoccuparsi per lui, ma la barriera linguistica e il timore di ferirne l'orgoglio gli hanno serrato le labbra.

3.

Almudena non riesce a dormire, e non certo per il caldo. Non ha vissuto sotto Trujillo, ma i rari accenni di Mario alla situazione in Somalia le hanno fatto tornare in mente certi racconti che ha sentito da bambina: il *corte*, gli scioperi repressi nel sangue, Galíndez, le Mirabal. Pensa a quel ragazzo della stessa età del suo Maicol e ringrazia il Signore per averlo fatto nascere dalla parte giusta del pianeta – per averle fatto incontrare Sergio, che contro il parere di tutti se l'è portata via da Ocoa. Nei limiti del possibile non le ha fatto mancare nulla, a parte quel benedetto viaggio di nozze. “*Se solo lavorassi anch'io*”, pensa. Ma naturalmente ora è tardi.

Tra quattro giorni Mario se ne va. Passerà a un'altra famiglia come un abito smesso e non lo rivedranno mai più. Venerdì Almudena terrà una cena d'addio per lui, a cui parteciperanno anche

Martina e il suo fidanzato; se vuole assicurarsi di avere abbastanza cibo per tutti dovrà iniziare a spignattare già da domani. *Locrio, mangú*, pesce al cocco... le spiace di non poter fare il *chicharrón*, ma non sarebbe rispettoso nei confronti di Mario. Infine il *quesillo*: da piccoli i bambini lo adoravano. Se poi Babi volesse contribuire con il suo *sarmale* sarebbe il massimo. Dubita però che accadrà: Mario non ha l'iPhone e non ha attentato alla virtù di Danielle come aveva foscamente preconizzato, ma ha comunque preferito tenersene a distanza come un gatto da un gruppo di ragazzini annoiati. Niente lasagne questa volta – anche Marilina ha ammesso di averglielo propinate un po' troppo spesso.

Almeno il sabato se ne andrà a pancia piena.

Definire il menù ha un po' calmato Almudena, ma prima di addormentarsi deve fare un'altra cosa. Scrolla delicatamente Sergio che russa accanto a lei: “Che c'è?”. “*Pensaba una cosa...*”, esordisce tracciando a occhi bassi un ghirigoro immaginario sul lenzuolo.

4.

Sono passate due settimane. Nella sua nuova casa a tempo, situata nel più bel quartiere della sua nuova città a tempo, Mansour ha una camera tutta per sé, ma sospetta che qualcuno rovisi tra le sue cose: due calzini che è certo di aver appallottolato a rovescio hanno misteriosamente cambiato verso. A maggior ragione deve liberarsi al più presto della cosa che un'ignara Martina gli ha dato stamane da parte dei Muracani. Esce di casa, si dirige alla biblioteca pubblica. Si sforza di non rimanerci male quando la signora al banco non ricambia il suo saluto e per qualche minuto finge di leggere *Quattoruote*. Una volta in bagno tira fuori il pacchettino che da mezz'ora lo segava in mezzo alle natiche e lo apre.

Ci sono dentro novecentotrenta euro.

“*Ecco quanto vale la mia vita in questo paese*”, pensa facendo frusciare le banconote ancora profumate. Fanno quasi ottocentomila scellini somali. Sa il cielo quanto abbia bisogno di questo denaro, ma anche i Muracani ne hanno: l'università di Cactus, il motorino di seconda mano di Danielle, Babi, le medicine di Marilina, che il Servizio Sanitario si rifiuta di passare. Non può chiedere a Martina di ridarglielo e nemmeno spedirglielo, perché non conosce il loro indirizzo; allo stesso tempo non può tenerlo nelle mutande per altri quindici giorni. Esce dalla biblioteca tenendolo in tasca a mo' di portafoglio, forte della protezione offertagli dalla maglietta (gli avevano detto che era firmata, ma a quanto pare non esiste alcun Rolf Lauren). A un paio di isolati di distanza c'è un supermercato. Mansour, detto anche Mario, fa diligentemente la fila alle casse per una confezione di lasagne surgelate e al momento propizio fa scivolare il malloppo nel carrellino di tela della vecchina che lo precede.

“Racconto forte, lucido e toccante, che esplora in modo vivo una stringente attualità senza cadere nel retorico o nel prevedibile. I vari personaggi porgono al lettore il proprio punto di vista, sorprendendolo ed emozionandolo. C'è umanità, molta umanità, un'umanità che viene mostrata in modo originale e che apre a spazi concreti di speranza.”

III classificato

UN PASSO ALLA VOLTA

di Billero Fabrizio

Le mattine mi funzionano uguali da più o meno quando sono nato.

Sveglia, occhi appiccicati, faccia brutta, pipì, vedere se spunta qualche pelo nei baffetti, vestirsi, anfibì allacciati, denti, uscire di casa, dimenticarsi qualcosa, speriamo che non siano le chiavi se no non entro più fino a stasera, fino all'arrivo dei vigili del fuoco, che se aspetto mia madre posso dormire sulle scale. Lastra della radiografia nella serratura, un po' di forza, e il gioco ricomincia il giorno dopo. Sempre uguale.

Sveglia, occhi appiccicati, faccia brutta, pipì, se spingo, anche la cacca, denti, vestiti, bacio alla statua del duce, chiavi prese, fermata dell'autobus. Scuola. Ultimo banco. Sempre ultimo banco.

Non ho studiato. Come ieri, non ho studiato. Storia. O forse era fisica. Non lo so, non ho studiato.

Caterina, la mia vicina di banco, apre il suo quaderno. Lo poggia in mezzo ai nostri banchi e mi fa copiare gli esercizi. I suoi ricci profumano di doccia appena fatta. Cade il bianchetto, si china per prenderlo e i suoi capelli sfiorano il mio braccio.

Non c'è cosa più bella dei brividi alle otto del mattino.

I professori mi hanno messo vicino a lei perché è la più secchiona della classe. Forse di tutta la scuola. Sperano che vicino a lei riesca a migliorare qualche voto. Per osmosi, credo.

Oggi forse puzzo. Ho addosso la stessa maglietta da tre giorni. *Rage Against the Machine*, regalo di mio fratello.

Era andato al concerto in so quale città europea, ed era tornato molti giorni dopo con il naso rotto e questo regalo per me. Lo ringraziai e il giorno stesso mi rasai i capelli a zero. Così, per dimostrare che anche io avrei saputo cavarmela lontano da casa. Tutti quelli con i capelli rasati se la sanno cavare, in un modo o nell'altro, lontano da casa.

L'avevo visto qualche giorno prima in un documentario sugli skin-head inglesi. Facevano a botte con le cinghie e le bottiglie rotte. E non tornavano mai a casa, se non per dormire. Mi era sembrata una roba forte. Io a quindici anni non avevo ancora dato un pugno a nessuno e tornavo a casa tutti i giorni dopo scuola.

Da allora mi taglio i capelli tutte le domeniche mattina. A zero, con il rasoio.

Solo quando sento il profumo dei capelli di Caterina mi viene voglia di farmeli crescere un po', ma poi mi passa. La gente crede che questa storia del nazismo sia per forza pericolosa per la mia crescita.

I professori l'anno scorso avevano convocato i miei genitori. Ci avevano messo due settimane per trovare una mezz'ora libera dove potessero esserci entrambi. Mia madre era arrivata in aula colloqui urlando al telefono di licenziare quel *cretino* che si era occupato del comunicato stampa per il lancio del suo nuovo profumo. Mio padre era arrivato un quarto d'ora in ritardo. Il suo autista non trovava la via della scuola, si era scusato. Io ero stato messo in mezzo, la preside davanti a noi. Gli occhi teneri della professoressa di storia fissavano la mia condizione di figlio cresciuto nell'abominio più grande della democrazia. Il denaro.

La preside aveva rotto il breve silenzio dopo la fine della chiamata di mia madre.

«Silvio, ci puoi spiegare quelle frasi sul muro dell'aula di informatica?», era andata subito dritta al punto.

«Cosa hai scritto sul muro, amore?», chiese mia madre, togliendosi gli occhiali da sole.

«Non mi chiamare *amore*.», le avevo detto, girando appena la testa verso di lei.

Qualche giorno prima, in una delle tante volte in cui la professoressa di scienze mi aveva cacciato fuori dall'aula, ero andato a fumare una mezza sigaretta in bagno. Non potendo rientrare prima della fine dell'ora, ero andato a farmi un giro per i corridoi della scuola. All'ultimo piano, nell'aula di informatica deserta, avevo aperto tutti i cassetti della scrivania per vedere se ci fosse qualcosa da rubare. Un *Uni Posca* nero e gigante mi guardava come se non potessi far altro che prenderlo. Carlo, il bidello della nostra scuola, è senza un occhio, perso al tornio durante un turno in una fabbrica prima che lo stato gli desse questo schifo di impiego. Non mi stava antipatico, ma la frase mi faceva ridere. E poi si capiva che era uno scherzo.

BIDELLO EBREO, DOMANI MUORI CECATO

Il tutto ornato di svastiche, croci celtiche e qualche A di Anarchia. Prendeva buona parte del muro, da finestra a finestra. Niente da aggiungere: avevo fatto la mia prima opera d'arte.

«Non sono stato io a scrivere quella roba, prof.», dissi.

«A parte che non sono una tua professoressa, ma la preside. E poi, cosa vuol dire che non sei stato tu? Chi è stato, allora?» disse la preside, con il tono infastidito dalla mia risposta e dai miei genitori, che continuavano a stare con il cellulare in mano. Mio padre aveva ancora il cappotto addosso.

«Questo vorrei che me lo diceste voi. Io non c'entro niente.» dissi, sapendo che senza prove concrete l'avrei sfangata velocemente. Gli occhi della preside si strinsero, insieme alle mascelle. Per un attimo mi sembrò di avere davanti un'asiatica.

La professoressa Saldi era l'unica lì dentro di cui mi interessava qualcosa. È sempre stata dalla mia parte e ha cercato diverse volte di venire incontro alle mie richieste di spiegazione sul Revisionismo. Siamo arrivati allo scontro tante volte, ma è un avversario che stimo. Forse l'unico.

«Ci sembra strano che non sia stato tu a scrivere quelle cose. In tutta la scuola, per fortuna, non c'è nessun'altro che lo farebbe» disse, mentre si aggiustava i capelli dietro l'orecchio. Quella situazione metteva tensione anche a lei.

«Prof, le giuro che non sono stato io. In giro per la scuola è pieno di ragazzi che la pensano come me. È solo che io sono il più evidente, perché mi piace anche vestirmi in un certo modo. Ma per fortuna non sono tutti comunisti a questo mondo.» dissi, provando ad alleggerire la situazione. Mio padre aveva sogghignato, girandosi verso di me.

Intervenire mia madre, colta da improvviso interesse: «Ma se non è stato Silvio, possiamo andare? Avrei una riunione tra meno di un'ora. Attraversare la città a quest'ora, mi capisce no? Comunque direi che il costo della verniciatura del muro possiamo sostenerlo noi, vero Giulio?»

«Ma certo!» fu l'unico contributo di mio padre alla conversazione.

La cosa si chiuse così, senza colpevoli e con Carlo che ha ridipinto il muro con la vernice pagata dai miei. Io fui messo vicino a Caterina e la classe si abituò presto alla mia ingombrante presenza.

Due settimane fa è arrivata una nuova compagna. Ne ero contento perché a parte Susanna, la bionda del primo banco a cui ho dedicato tutti i pensieri possibili nel bagno di casa mia, il resto delle ragazze della classe è brutta come il culo di un orango. Siamo a marzo e non ci speravo quasi più in nuovi innesti, ma la dea della masturbazione anche quest'anno aveva deciso di premiarmi. Il terzo banco vicino a me e Caterina era pure libero.

Bussarono alla porta. La preside entrò e tutti si alzarono in piedi.

«Galoni, tu non ti alzi in piedi quando entra qualcuno?» mi chiese la preside, fissandomi negli occhi.

«Solo se entra il bidello, prof.», risposi secco: «Non è giusto che nessuno si alzi quando entra lui. Tutti meritano rispetto.» Qualcuno rise girando la testa verso la finestra, ma la preside non ci fece caso.

«Ecco appunto, a proposito di rispetto, spero ne abbiate fin da subito per la vostra nuova compagna. Prego, Shayda. Entra pure.»

Il nome mi mise i brividi. Vidi solo un velo nero avvolgere la sua testa. Senza neanche pensarci, buttai lo zaino sul banco libero e sparsi qualche libro e un paio di penne.

«Galoni, smettila immediatamente e libera subito il banco», tuonò la preside.

«No, prof. C'è un errore, qui c'è Bianchini che è andato un attimo in bagno». Bianchini, dall'altra parte della classe, mi guardò come se fossi impazzito.

«Libera il banco e non voglio sentire una parola in più. Prego, Shayda, vai pure a sederti vicino a Galoni.»

Poi, rivolta alla classe, fece una sorta di introduzione non richiesta: «Shayda arriva dalla Tunisia, starà con noi fino a fine anno. Parla molto bene l'italiano, di sicuro meglio di qualcuno di voi. Spero la accogliate nel migliore dei modi!».

Salutò il professore di matematica, che non aveva detto una sola parola, ed uscì dall'aula. Se ne andò lasciando questa bella sorpresa, alle porte della primavera. Mannaggia all'integrazione.

«Ciao, piacere!», mi disse. Sorrise pure, e questa fu una scoperta.

«No guarda, scusami ma stavo seguendo la lezione», le dissi riprendendomi le penne e i quaderni dal suo banco e facendo finta di scrivere qualcosa.

«Lascialo stare, è solo un po' scemo. In fondo è simpatico, vedrai. Piacere, io sono Caterina.»

Per darsi la mano si avvicinarono entrambe verso di me e allungarono le braccia per stringerle all'altezza della mia pancia. In altre occasioni, una scena del genere sarebbe stato materiale per un intero pomeriggio di pensieri in bagno. Ma stavolta l'idea neanche mi sfiorò. Maledetta dea, mi aveva voltato le spalle.

Durante queste due settimane ho rivolto a Shayda una sola volta la parola, chiedendole di spostarsi per farmi andare in bagno. Lei, nel frattempo, non solo aveva fatto amicizia con Caterina, ma stava simpatica praticamente a tutta la classe. L'altro giorno ha portato in classe un dolce tipico delle sue parti, da far assaggiare a tutti, il *Samsa*. L'ha offerto anche a me, per primo, ma io ho alzato la testa e chiuso gli occhi. Lei ha scosso la testa e sorriso. Alla fine della lezione, vedendo tutti i miei compagni che si leccavano le dita inzuppate di miele, mi è venuta una voglia tale di assaggiare anche io quel dolce, che ho dovuto mordermi il braccio. A volte mi sento un cretino.

Ieri Shayda era già seduta al suo posto quando sono entrato in classe. Non era ancora arrivato nessuno e lei se ne stava lì, con le braccia conserte e i libri già aperti sul banco. Le penne e gli evidenziatori erano posizionati in scala di colore.

«Ciao», mi ha salutato sorridendo.

Io ho alzato la testa e mi son toccato la visiera del cappello. Le sono passato dietro per sedermi al mio posto e dal suo velo è salito lo stesso profumo dei capelli di Caterina, quando se li è appena lavati. Ho rallentato il passo, ho fatto finta di rimanere incastrato con lo zaino tra la sua sedia e il muro dietro. Il braccio sinistro si è riempito di brividi. Mi sono seduto. I suoi occhi mi stavano addosso e guardavano tutti i miei movimenti. Ho preso un libro a caso e l'ho buttato sul banco. Ho cercato di fare la stessa cosa con una penna, ma mi è scivolata dalle mani sudate ed è finita sotto la sua sedia. Lei ha visto tutta la scena e non si è mossa di un solo centimetro.

Mi sono chinato allungando il braccio per riprenderla ma lei mi ha preso dal colletto della felpa e mi ha tirato su.

«Tu mi odi solo per questo velo, vero?». I suoi occhi neri mi fissavano i miei e non mi lasciavano muovere. «Non conosci niente di me, della musica che ascolto, delle cose che mi piace fare, di quello che non sopporto. Ma hai deciso che io ti sto sul culo perché sono diversa da te.»

La sua voce era ferma, sicura. Io non sapevo cosa dire, iniziavo a sentire caldo e tenevo le mani tra le cosce e la sedia, perché non riuscivo a farle stare ferme.

«Poi diversa da cosa?», ha continuato: «Dalle tue stupide idee sulle razze? Beh, allora sono contenta di essere diversa da te per queste cose. Se invece mi parli dei *Green Day* e di *Fedez*, anche per me loro sono dei grandi. Ieri ho pure ascoltato i *Rage Against The Machine*, te li ho visti sulla maglietta. Ecco, quelli non mi piacciono. Ma chi se ne importa? Per fortuna abbiamo tutti gusti e opinioni diverse.»

Qualche compagno era entrato in classe. Shayda non aveva staccato gli occhi dai miei neanche per un attimo. Aveva solo abbassato il tono della voce, e ora mi parlava come quando si vuole urlare, ma sottovoce.

«Ti ho capito, sai? La tua è solo paura. Paura di me, che rappresento qualcosa che tu non conosci. Paura di te, che non ti conosci affatto e fai finta di fare il duro.»

Iniziavo a respirare a fatica, non avevo deglutito da quando aveva iniziato a parlare e ora avevo un nodo alla gola. Mi era sembrato il momento di rispondere qualcosa, avevo staccato le mani dalla sedia e ora le facevo muovere, per farle asciugare: «Non lo so cosa è vero e cosa no», ho provato a dire, «è che da quando sei arrivata mi è sembrato di aver capito che tutta questa rabbia non c'entra niente con te, con il tuo velo e con tutto il resto.»

La seconda campanella era suonata. La classe era quasi piena. Mancavano solo Caterina e il professore. «Ti chiedo scusa per questi giorni» le avevo detto sussurrando. Lei mi aveva sorriso e si era girata verso la cattedra. Per tutto il resto del giorno non mi ha più rivolto la parola.

Oggi forse puzzo. Ho la stessa maglietta da tre giorni. Incazzato contro il sistema. Incazzato con me stesso perché fino ad oggi ho buttato la mia vita per rincorrere un odio che non mi appartiene.

Ho pensato due cose nella notte: che oggi avrei potuto cambiarmi la maglietta e che avrei regalato a Shayda *Nimrod*, l'album più bello dei *Green Day*. Forse lei conosce solo i *Green Day* degli ultimi tempi, che però hanno perso un bel po' della loro rabbia per strada. Ho capito che la rabbia non per forza deve sparire. Può rimanere, fare parte di me. Devo solo darle una giusta direzione. Ho capito anche che non posso cambiare tutto me stesso da un giorno all'altro, ed è per questo che stamattina non mi sono fatto la doccia.

Domenica però non mi taglierò i capelli. E magari domani dirò a Caterina che forse mi piace.

“Racconto che tocca temi complessi con delicatezza e sensibilità, abbattendo numerosi preconcetti e stimolando altrettante riflessioni. La vicenda convince e coinvolge: fa restare il lettore con il naso attaccato alla pagina e con il fiato sospeso per gli incontri e i futuri che si stanno costruendo e dipanando.”

MERITI SEZIONE RACCONTI

IL SERPENTE

di Barbara Fiore

Era una domenica pomeriggio, nel nostro appartamento squadrato di periferia. La televisione trasmetteva un inutile talk show, mia madre stirava e impilava le camicie azzurrine di Alberto, mio padre.

Loro non uscivano mai insieme, se non in occasioni speciali, tipo matrimoni o funerali. Alberto predicava che il riposo domenicale era necessario per chi, come lui, lavorava tanto e aveva molte grane da risolvere.

Avevo quindici anni e soffrivo di dolori vari: mali alla testa, fitte allo stomaco. Potrei dire che tutto mi terrorizzava: i miei compagni di scuola, tutti più forti di me, e le ragazze dalle gambe lunghissime che non mi degnavano di uno sguardo. Se per caso mi scoprivo a fissare un amico, turbandomi per la sua bellezza, mi si chiudeva la gola e desideravo la morte. Pensavo spesso a come suicidarmi senza soffrire. Provavo un sottile piacere a immaginarmi nella bara immobile e puro, le labbra distese in un sorriso candido. Temevo di non essere chiamato alle feste di compleanno. Se mi invitavano, aspettavo il momento buono per squagliarmela. Mi piacevano la filosofia, la matematica, i fumetti. Ascoltavo musica a tutto volume, nelle cuffie, probabilmente sarei diventato sordo di lì a poco.

In estate, quando soffiava il vento infuocato, correvo in bicicletta sugli argini del fiume. Accarezzavo le chiome degli alberi e strappavo una manciata di foglie. Alle volte ero felice. Amavo le donne e la loro pelle cruda. Ascoltavo il mio respiro, il flusso che si apriva, la sensazione di essere solo.

- Hai finito?

Alberto si appostava in corridoio, per cogliermi sul fatto. E mi guardava con aria di sfida. Amavo molte cose, ma Alberto no, non lo amavo per nulla.

Quella domenica la noia mi assediava, mi penetrava nelle ossa, mi provocava l'orticaria, ma non riuscivo a reagire. Sapevo esattamente come sarebbe andata la giornata: non sarebbe capitato niente d'interessante. L'unico avvenimento su cui potevo contare era la visita della signora Natta, l'amica di mia madre.

La signora Natta abitava al piano di sopra, aveva un'età indefinita tra i settanta e gli ottanta anni. Viveva con il suo gatto, e coltivava la passione delle arti divinatorie. Amava cucinare e spesso ci portava una delle sue torte. A me piacevano le sue visite solo per questo motivo, lei mi scrutava e faceva commenti sulla mia crescita, mentre io mi tagliavo una grossa fetta e la divoravo.

- Stai diventando grande, ragazzo.

- Sì, signora.

E mi leccavo le dita.

Mia madre preparava il caffè, poi mi mandava a guardare la televisione, che loro si dovevano occupare dei transiti dei pianeti. Quando la signora Natta se ne andava, mia madre poteva avere gli occhi lucidi:

- Tesoro, devi avere pazienza con me, ho Saturno contro.

Questa era la cosa più emozionante che potesse capitare in casa nostra, la domenica pomeriggio.

Verso le quattro e mezzo, Alberto si era alzato. Sembrava ancora più brutto con addosso quella vestaglia blu sdrucita, da cui spuntavano le gambette pelose. Si aggirava per la casa e cercava di attaccare briga:

-Non hai da studiare? Sei sempre lì a grattarti le palle.

Siccome mi faceva schifo, non gli avevo risposto. Del resto non sapevo cosa rispondergli e neanche cosa dirgli. Lo sentivo aprire e chiudere cassetti, sbattere le ante dei pensili in cucina, gridando che in quella casa non si trovava mai niente.

Anche mia madre fingeva di non sentire. Qualcosa si era rotto, andando in mille pezzi.

-Si può sapere cosa stai cercando?

Aveva chiesto mia madre, sospirando.

- Dove cazzo è la caffettiera? Brutta stronza, dove cazzo l'hai messa.

Fino a quel momento, avevo sempre pensato che i loro litigi non mi riguardavano.

Quella domenica era diverso. Non saprei dire cosa esattamente c'era di diverso, fatto sta che io non potevo più stare immobile sulla poltrona.

- non ti muovere, vado io.

Mia madre mi aveva fermato.

Adesso li sentivo discutere animatamente. Le cose tra di loro non andavano bene. Questo mi era chiaro.

Andandosene, mia madre aveva dimenticato il ferro acceso, una camicia si stava incendiando. Osservavo la bruciatura allargarsi come se fosse una mappa, una specie di Africa al contrario. Me ne stavo lì impalato ad aspettare che bruciasse del tutto, e provavo una grande soddisfazione, quando avevo sentito uno strano lamento, come un guaito di cane cui hanno calpestato una zampa.

Avevo strappato via la spina, fermando il processo di combustione, ed ero corso da mia madre.

Lei era a terra, su un fianco, sdraiata sui cocci di vetro. Alberto tendeva un braccio per sollevarla, piccoli grumi di sangue costellavano le cosce. Ecco, mi dicevo, è come l'altra volta, mamma si alzerà e sistemeremo ogni cosa. Non è così cattivo, è solo un po' sotto pressione. E' pur sempre mio padre, non può fare quello che stavo vedendo adesso.

Lui le premeva sullo stomaco con un piede, l'aveva fatta rotolare sulla schiena con un calcio, aveva tirato il suo braccio destro e glielo stava spezzando. Mia madre sembrava un pollo disossato, e Alberto un osceno macellaio.

L'assurdità di tutta questa scena era che mia madre non voleva niente.

Scuoteva la testa, piagnucolava e, con piccoli movimenti:

- no, no- mi diceva- torna di là.

E Alberto:

-Ah, eccoti, guarda, questa è la mia donna, tua madre, la vedi? Un sacco di merda.

La scuoteva, la esibiva. Mentre io tentavo di pensare. Se Alberto mi lasciava passare, l'avrei liberata, sistemato la cucina, lavato il pavimento.

-tirati su, non è niente.

Gridava Alberto, al pollo mezzo insanguinato.

Se la lasciava andare, avrei preparato io la cena, dopo avere pulito tutto, naturalmente.

Alberto mi guardava come un idiota. Io vedevo il mondo al contrario, tinto di rosso.

Mia madre non parlava più. Forse era svenuta, o magari era morta.

L'avevo afferrato per il collo e stretto con tutta la forza di cui ero capace. Si divincolava, tentava di afferrarmi le braccia, ma io non lo lasciavo.

Lo vedi bastardo che ti posso ammazzare, pensavo. Alberto aveva la nuca mezza pelata, potevo vedere dei grossi nei sul suo cranio lucido. Come sei brutto, riflettevo, non ha senso che tu continui ad esistere. E intanto stringevo, stringevo, e Alberto tossiva, si agitava, tossiva.

Fino a che non aveva squillato il campanello.

Non ero mai stato così felice in vita mia, ero corso ad aprire, dopo avere mollato la presa.

- Sant'iddio, ragazzo, hai un aspetto terribile. Non ti senti bene?

La signora Natta mi scrutava, gli occhi orlati da grumi di ombretto verdino. Indossava il suo ampio scialle di seta rossa, e teneva abbracciato a sé, tra i grossi seni, il piatto di ceramica azzurrina, coperto da un tovagliolo.

- Dov'è tua madre, ragazzo?

Fissavo la torta della signora Natta e non sapevo cosa dire.

Sentivo l'odore acre del mio sudore. Temevo che non sarebbe accaduto niente, se la signora Natta se ne andava, eravamo perduti. Poi si era materializzato Alberto:

-Buongiorno signora, Alice oggi è indisposta.

Lei lo studiava attentamente, come se avesse una grande lente d'ingrandimento. Io, senza rendermene conto, ero scattato alle sue spalle.

-E' a letto? Niente di grave, spero.

Lui stava ancora ansimando.

- Una banale influenza.

Il mio cervello andava a mille.

- Posso farle un salutino?

- No! Adesso dorme.

- Ernestina, sono in cucina. Mi aiuti, la prego.

Mia madre era viva!

-Cosa diamine sta capitando, qui? Ragazzo, dimmelo tu. Anzi, no, reggimi questa, ora ci penso io.

Ondeggiando, si era precipitata verso l'amica, trascinando con sé Alberto che aveva cercato, invano, di fermarla.

Io contemplavo il piatto.

Doveva essere la torta al cioccolato, quella con la marmellata d'arancio. Quel profumo aumentava inspiegabilmente la mia voglia di piangere e fare la pipì.

- Alberto, mi rivolgo a lei: cosa è successo ad Alice?

- Per favore, non si intrometta.

- E' stato lui! Ha picchiato la mamma!

Ero io che avevo urlato.

La signora Natta si era chinata su mia madre:

- Oh, povera cara, no, non pianga, è tutto finito, coraggio.

E, rivolta a me:

-Posa quella torta, ragazzo. Tira fuori del ghiaccio, cerca il cappotto di tua madre. Prima chiama un taxi. E, ragazzo, non perdere la testa. Il peggio è passato.

Nei giorni successivi, non ero andato a scuola.

Mia madre aveva il braccio ingessato e molti punti di sutura sulle gambe. In salotto, le zie la scrutavano con l'aria preoccupata e le chiedevano di prendere una decisione. Mia madre non voleva parlare in mia presenza, mentre le zie rispondevano che ero grande abbastanza, un braccio rotto non era una sciocchezza. La prossima volta poteva andare peggio. Perché non aveva fatto denuncia?

Tre giorni dopo, avevo sentito girare la chiave nella toppa: Alberto era ritornato. Mia madre era ancora troppo intontita per reagire, l'avevano riempita di sedativi. Alberto era andato in cucina a rovistare nel frigo, e poi si era chiuso in camera.

Cos'altro potevo aspettarmi? Accoccolato su una poltrona, mi preparavo a montare la guardia. La notte sarebbe stata lunga, ma avevo da pensare a molte cose. Al futuro, a come potevo trovarmi un lavoro, al divorzio dei miei genitori.

- Non fare casino, svegli tua madre.

Alberto era in piedi davanti a me, nella penombra. Mi ero addormentato come un idiota, e adesso mi toccava ricominciare tutto daccapo.

- Se la tocchi, ti ammazzo.

-Smettila, voglio solo parlare, andiamo di là.

L'avevo seguito, anche se non avevo nessuna voglia. Aveva il volto segnato, la barba lunga. Parlava di fatti che non mi interessavano. Di soldi, di parenti. Di sesso.

- Sei piccolo, ma un giorno capirai, tua madre è un frigorifero. Sono così infelice, figlio mio.

Sul tavolo c'erano briciole di pane e la disgustosa buccia raggrinzita di una mela. Non era stato neppure capace di pulire i suoi resti.

-Cosa gli stai raccontando?

Mia madre ci aveva raggiunto, zoppicando. Non mi sembrava particolarmente spaventata.

- La verità.

-Si capisce.... La verità. Chissà qual è la verità.

E poi, rivolta a me, con tutta la dolcezza di cui era capace:

- Non dare retta a tuo padre. Non si sente bene. Va a letto, sarai stanco. Alberto, devi smetterla con queste sciocchezze. Il ragazzo ha bisogno di riposare.

Erano le quattro del mattino, mia madre aveva deciso che era meglio bere una tazza di latte. Tre persone, una cucina, la luce accesa. La confusione in testa, il latte caldo nella tazza. Il bianco come una patina sulle mani, mia madre che ordinava a noi uomini di andare a dormire. Noi che obbedivamo, per ritrovare la rotta della barca che ormai faceva acqua da tutte le parti.

La mattina avevo trovato mia madre in cucina, cercava di lavare i piatti con un braccio solo. La radio trasmetteva le notizie e la finestra era spalancata su un mondo pallido e inquinato.

- Devi tornare a scuola.

- Dov'è?

- Al lavoro. Sai, quelle storie, sono invenzioni della sua fantasia. Vieni, ti ho preparato la colazione.

Nel giro di un mese, il braccio si era rinsaldato.

Tre mesi dopo, mia madre cantava nella doccia e dormiva di nuovo con lui. Alla vigilia di Natale, Le zie erano venute a cena, con i rispettivi mariti. La vita scorreva monotona, ma tutto sembrava a posto. Poi, un pomeriggio, avevo trovato mia madre seduta in cucina, il volto nascosto tra le mani.

Aveva un occhio gonfio e un labbro spaccato. Avevo aperto il frigo, preso il ghiaccio, curato mia madre. Guardavo la sua faccia tumefatta, mentre sussurrava che non era nulla di grave, una piccola discussione, si era già scusato. Non riuscivo a comprendere l'insensatezza di tutta quella faccenda. Mi veniva da vomitare. Era inutile, uno di questi giorni l'avrei trovata ammazzata.

-Tuo padre è malato, molto malato.

Ero andato ai giardinetti, per schiarirmi le idee. Ormai ero grande e potevo uscire senza chiedere il permesso. Potevo star fuori la sera, e avevo in mente di sbronzarmi. L'avevamo fatto altre volte, era bello, ti accasciavi per terra e non ricordavi più nulla.

La signora Natta aveva appoggiato i sacchetti della spesa e si era seduta sulla panchina, accanto a me. Aveva indosso la sua pelliccia spelacchiata. L'aria era umida, satura di smog, c'era poca gente in giro.

- Una malattia mentale. Tua madre lo sa, ma non riesce a staccarsi da lui. Sai, una specie di droga. Così almeno dicono le riviste femminili: amore malato. C'è anche una trasmissione televisiva che...

- Non ho voglia di parlarne.

- Hai ragione. Mi sto facendo gli affari tuoi. In fondo, sono solo una vecchia interessata alle offerte speciali del tonno, agli oroscopi, ai numeri del lotto. Tua madre mi ha confidato cose che a te non direbbe.

Ero pieno di rabbia. Come si fa, mi chiedevo, ad andare in giro con una pelliccia che ha la forma di un sacco? Com'è possibile avere dei capelli così stopposi? Perché la vecchia non andava a chiudersi in un cesso? Perché tutti sapevano i fatti miei e nessuno faceva niente?

- Senta, signora Natta, perché non se ne va a casa a prepararsi la minestrina?

- Ah, conosco quel sibilo da serpente. Lo vedi che ho ragione? Guarda là giovanotto.

Stava capitando qualcosa d'incredibile.

Vicino i miei piedi c'era un serpente, lungo una settantina di centimetri, sottile e maculato. Era giallo e verde, scivolava verso di noi e presto mi avrebbe addentato una caviglia.

Ecco, mi dicevo, tutti i tuoi problemi sono risolti, finalmente sei impazzito.

- Ciao, signore delle tenebre.

La signora Natta sussurrava, rivolta all'animale.

- Lo vede anche lei?

- Certo. Un serpente. Un fratello bisognoso di cui occuparci. Tocca a te, ragazzo.

- Cosa? Lei è matta. Io non tocco quell'affare.

Avevo l'intenzione di darmela a gambe.

-Sei tu che lo hai evocato, ora lo devi affrontare.

- Non capisco.

La donna parlava come un personaggio di Harry Potter.

-Di sicuro è scappato da una gabbia di vetro di qualche figlio di buona donna, sai, quelli che vanno in giro con i pitbull e si sono bevuti il cervello. L'hai evocato tu, con il tuo rancore.

- Io non ho evocato nessuno!

- Ho letto un sacco di libri di teorie e pratiche sciamaniche, non mi spaventi, bello, anzi, mi fa un gran piacere averti qua con noi.

La signora Natta parlava al serpente come se fosse il suo gatto.

-Lo vedi questo qui? E' un pivello che ha tentato di uccidere suo padre, come se fosse il primo della storia.

-Io? Cosa? Chi glielo ha detto?

- Sono vecchia, ne ho viste tante. Lo capisco da come ti muovi, le spalle curve, l'odio che versi ogni volta che apri bocca.

-Lei non può capire.

Il serpente esplorava lo spazio. Saettava l'aria con la sua piccola lingua biforcuta.

- Hai ragione, è roba da maschi, ma questo passa il convento, qua ci sono solo io. Niente Mago Merlino, né cavalieri della tavola rotonda, solo la vecchia Ernestina Natta, in arte Lady Oscura. Avanti, acchiappalo.

- Cosa?

- acchiappa quel dannato serpente, prima che sia troppo tardi!

Lo avevo fatto, lo avevo afferrato per la testa. Era molle e denso, ma mi trasmetteva un insolito senso di calma. Un animale semplice, a modo suo socievole, con una cattiva fama ingiustificata.

Ti sei cacciato in un bel casino, pensavo, osservandone la perfezione. Irregolari macchie giallognole rivestivano il corpo. Cercavo di immaginarlo felice e in sintonia con la natura, nelle foreste lussureggianti di un paese straniero. Sentivo gli uccelli cantare nel vento, l'uovo dischiudersi e la vita iniziata del serpente bambino. La caccia arrotondata sugli alberi, in agguato. Il riposo al sole per scaldare la pelle, dondolandosi nell'aria. E poi la cattura, il buio della prigione, un aereo che lo portava via, lontano dai suoi. La quiete intorpidita e la fredda sonnolenza di un appartamento. La solitudine infinita. E se fosse stato velenoso? No, non poteva esserlo.

- Bella bestia, non c'è che dire. Peccato non potergli restituire la libertà. Se lo rispedissimo nel posto in cui è nato, sono sicura che creperebbe in un giorno. Ormai è spacciato. È riuscito a fuggire e noi lo riportiamo indietro. La seconda volta è peggiore della prima. Tuo padre è deluso, si sente in gabbia. Per questo la colpisce. Vero, bellezza?

Accarezzava la testolina appuntita.

- Ora, tesoro, sai che ti dico? Per una volta, cambieremo il destino. La storia ha bisogno di essere modificata! Infilalo dentro questo sacchetto, prima che sia troppo tardi.

Raggiunto l'appartamento della signora Natta, dopo aver chiuso il gatto nel bagno, ci eravamo ingegnati per trovare una sistemazione confortevole per l'animale. La signora aveva telefonato ai vigili urbani, sezione speciale animali smarriti. Dopo un'ora, era arrivata una squadra con tanto di veterinario al seguito: una dottoressa scattante e bionda, vestita come un marine.

La dottoressa aveva afferrato il serpente con delicatezza, sistemandolo in una specie di sacca imbottita. L'animale, ci disse, aveva sofferto parecchio, ma poteva sopravvivere. Avevo un groppo alla gola, ero preoccupatissimo:

-Non l'abbiamo fatto apposta, siamo stati attenti a non fargli male.

Lei mi aveva sorriso, comprensiva:

-Oh, no, non volevo insinuare questo. La cattività l'ha fatto soffrire. Ha la pelle lacerata, un disturbo somatico. Ha una brutta infezione agli occhi, ma se la caverà. Tu gli hai salvato la vita.

Era intervenuta la signora Natta:

- Questo ragazzo è coraggiosissimo, dottoressa. I suoi coetanei che abitano qui se la sarebbero data a gambe.

La signora Natta aveva applaudito, e tutta la squadra si era unita.

- Ha ragione, signora, sei un ragazzo davvero speciale.

La dottoressa mi aveva abbracciato e io ero arrossito.

Le sue ciglia erano lunghe come le ali di una libellula.

La veterinaria ci aveva spiegato che lo avrebbero trasferito in una casa protetta, una specie di zoo democratico, dove accoglievano animali esotici traumatizzati.

Gli animali, perduto il contatto con la natura, sentono una specie di torpore, smarriscono la scintilla vitale. Possono diventare aggressivi con chi cerca di accudirli, si procurano lesioni in varie parti del corpo. Soffrono d'insonnia, diventano amareggiati dall'esistenza. Colpiscono quelli della loro razza.

Nel centro di recupero cercavano di limitare i danni. Li nutrivano, li consolavano, tentavano di lenire le ferite del corpo e dell'anima. Così aveva detto la dottoressa. Corpo e anima. Un discorso proprio bello, che mi provocava dei subbugli allo stomaco.

- Non volete proprio dirmi chi ha imprigionato questo delizioso serpente? Per noi sarebbe importante saperlo.

La signora Natta aveva spiegato che nell'isolato abitavano almeno cento famiglie, impossibile risalire al proprietario. La dottoressa aveva sospirato. Era davvero bellissima, mi ricordava i quadri del rinascimento che avevo studiato l'anno scorso. P

per questo, quando mi aveva detto:

- Bravo, non hai avuto paura, non ti sei fermato alle apparenze. I serpenti sono dolcissimi. Lui si ricorderà di te. Te ne sarà riconoscente per sempre.

Io avevo percepito un brivido sulla schiena, e, subito dopo, avevo deciso che cosa avrei fatto da grande.

La signora Natta ed io eravamo diventati grandi amici.

La domenica pomeriggio mi fermavo un po' a conversare con lei di oroscopi cinesi e lettura dei fondi di caffè. Adesso avevo poco tempo, dovevo impegnarmi negli studi. Avevo smesso di ubriacarmi. Volevo iscrivermi all'università, mi sarei cercato dei lavoretti per non gravare troppo sul bilancio familiare. Mi ero reso disponibile con i vicini che avevano cani da portare a passeggio, o gatti da accudire durante le vacanze. Ispirato dalla dottoressa, cercavo l'anima morbida degli animali, più semplice di quella degli uomini. Pensavo spesso al serpente, appena possibile mi sarebbe piaciuto rivederlo.

Alberto aveva smesso di tormentarmi. Ignoravo l'ottusità di mia madre, la sua dedizione nei confronti del marito. Se avvertivo tensione nell'aria, chiedevo asilo alla mia amica del piano di sopra. Il mio comportamento serviva a qualcosa, le acque si calmavano in fretta, se non altro per rispetto della signora Natta.

Discutevamo a lungo del mio futuro come veterinario specializzato in animali tropicali. E non parlavamo mai dei miei genitori.

Noi due sapevamo che erano animali in gabbia.

MINUTO VERDE

di Giorgio Finello

Come essere immersi in una coppa di latte e menta. Così me l'avevi descritto, proprio qui, su questa panchina. Non avevo mai più pensato al tuo misterioso latte e menta, ma ne parlavi veramente tanto tempo fa, molto prima che capitasse tutto il bordello.

Però adesso ho saputo che sei uscita.

L'ho saputo da quelle voci che, mentre eri dentro, si erano preoccupate di suggerirmi che era meglio se non mi facevo vedere. Sempre le stesse voci adesso mi avvertono che continui a non volermi incontrare. Posso capire che allora tu non volessi coinvolgermi, che mi volessi tenere al riparo, ma adesso che, come si dice, hai pagato il tuo debito con la società, non capisco proprio perché tu non voglia vedermi. Sicuramente avrai i tuoi buoni motivi, come sempre.

In ogni caso io ti aspetto, ci metterò tutta la pazienza necessaria, non mi lascerò scoraggiare da queste notti bollenti, girerò con la mia bici per i posti che tutti e due conosciamo e vedrai che, prima o poi, capiterà che ci incontreremo.

Ad esempio stasera sono qui, qui dove ci siamo incontrati la prima volta, seduto sulla stessa panchina. Te la ricordi, vero? Impossibile dimenticarla, è la panchina da cui controllavi il traffico sulla montagnola. Proprio lì, una notte, ero spuntato dal buio, incesplicando nell'erba che cresce tra i gradini. Mi ero diretto verso di te, a colpo sicuro. Piazzato a gambe larghe, piegato in avanti, le braccia penzoloni, ansimavo e sudavo. E tu mi guardavi, a bocca aperta mi guardavi come ti fosse apparso il messia. Avevo dovuto ripetere più volte quello che volevo, anche se mi pareva ovvio, come altrettanto ovvio era che avevo una fretta dannata. Poi l'incantesimo si è sciolto, ti sei scossa e sei ridiventata rapida ed efficiente, come mi avevano detto. I soldi non li avevi voluti, stasera offre la ditta dicesti con un sorriso, aggiungendo di ritornare l'indomani. Seguro mi chika, se mi dai la roba gratis son già qui domani mattina.

E invece sono qui adesso, nel cuore della notte, sdraiato sotto gli stessi tigli giganteschi. I cani che portano a spasso i padroni si muovono a rilento sul verde delle aiuole, sfiniti dal caldo.

Boschetti di canne, tavoli da ping-pong, altalene immobili, candidi marciapiedi distesi come tappeti sui verdi fili d'erba. No, tutto troppo fighetto in questo spiazzo, e sullo sfondo il colosso bancario con le sue luminarie intermittenti. Per fortuna una nota sgradevole disturba la melodiosa partitura, l'equivoco soggetto notturno che, sull'altra panchina, blatera nello smartphone no scusami che te lo devo proprio spiegare così come l'ho già spiegato a lui ...

Ai nostri tempi le poche panchine erano scassate, il verde era una giungla, i bidoni della spazzatura erano veri bidoni della spazzatura, non questi siluri argentati. Ma a noi andava bene così. Estate o inverno, ci sedevamo sulla panchina che adesso non c'è più e aspettavamo, come sempre. Bastava aspettare e, dai cespugli, qualcuno che aveva bisogno di noi sarebbe apparso di sicuro.

E di tanto in tanto spuntavano anche loro, i due fidanzatini. Quando il salvadanaio era vuoto o si avvicinava la scadenza dell'affitto o in vetrina c'era un giubbotto troppo figo, allora diventava urgente qualche marchetta nella via accanto. Ragazzi appoggiati agli alberi come per caso, bicipiti in evidenza, auto che scivolavano guardinghe. Nelle pause venivano a trovarci sulla panchina e ne approfittavano per mettersi a litigare e insultarsi, incolpandosi a vicenda di scegliere i pezzi migliori, quelli che facevano meno schifo, e di lasciare all'altro solo gli scarti. Non abbiamo mai capito se facessero sul serio o se mettevano in scena quel teatrino solo per divertirci. Comunque c'era da spanciarsi e, come per ricambiare, ogni tanto tu gli sganciavi un pezzo gratis.

Quando tornavano al lavoro ti avvicinavi a me sulla panchina, mi stringevi forte e nell'orecchio mi sussurravi non avere paura, passerotto mio, non ti manderò mai a battere, a te ci penserò sempre io.

E intanto le dita della tua mano si infilavano tra i miei riccioli.

La pensilina verdone della fermata dell'autobus, la palizzata che la circonda. Non mi è mai piaciuto questo posto, qui la città viene a farsi strangolare da un raccordo autostradale, mentre una sfinge di cartone assiste indifferente, sdraiata sul suo basamento.

Eppure ogni tanto sento che devo tornarci. Come stanotte, appoggio la bici alla palizzata e guardo, con le labbra serrate oscillo lentamente la testa, ripensando a qualcosa che si sarebbe dovuto evitare. Quante discussioni, quante litigate nei giorni precedenti. Io volevo venire con te quella notte, ma tu niente, non se ne parla neanche, quella è gente troppo cattiva, dicevi, metti che qualcosa vada storto. Mi irritava quella tua fissazione di volermi sempre proteggere, ma il capo eri tu e a me toccava obbedire.

E infatti tutto andò storto. Mentre eravate lì a fare i vostri commerci, chi vi stava aspettando nel buio aveva già organizzato per bene la tonnara. Le reti si erano improvvisamente richiuse ed era cominciata la mattanza. E anche tu eri rimasta intrappolata.

Adesso l'universo sembra concedersi una tregua. Poche auto tremolanti nella luce lattiginosa del parcheggio, le arcate del supermercato chiudono gli occhi sotto le insegne spente, quel tizio ha scelto di addormentarsi sull'erba, sotto un cartellone pubblicitario.

Riprendo la bici e me ne vado.

Come faceva quella canzone? Seduto in quel caffè io non pensavo a te. Intanto non era un caffè ma era il posto dove la città faceva finta di avere il mare. Una spanna di sabbia a coprire le lastre di pietra, ombrelloni colorati e sedie sdraio. Di fronte l'acqua verdastra del fiume, quasi immobile, e il cupo bosco urbano sull'altra riva. Ci andavamo ogni tanto per giocare ad essere ai caraibi ma anche per pompare business, come sparava sempre quel coglione di manager tuo cliente.

Però è vero che non pensavo a te perché quel pomeriggio, dopo l'ennesima litigata, eri andata dai tuoi soci a concordare l'appuntamento della notte, il famoso appuntamento tanto atteso. E invece io ero lì, schiantato nell'afa del pomeriggio, occhi socchiusi dietro gli occhiali scuri, una lattina di birra in mano.

Poi d'improvviso lei sorrise.

Strano. Mi ero a malapena accorto che qualcuno si era seduto sulla sdraio vicino e, da un'occhiata distratta, avrei giurato che un attimo prima tirava su col naso, cercando di bloccare i lacrimoni.

Glielo feci notare e lei disse che sì, aveva avuto proprio una giornataccia. Studentessa di violino al conservatorio, quella mattina era stata bocciata a un esame che aveva preparato per mesi.

E così, sorvolando sul mio limitato interesse, aveva innescato il turbo e mi stava scaricando tutto un pacco di notizie che sembravano lì pronte, in attesa di un ascoltatore volenteroso. Vita familiare da mulino bianco, brillante percorso di studi, amori precari, tutto.

Poi, arrivata alla fine del nastro, e tu?

E io, adesso gliela butto lì così almeno si caga sotto e magari va a rompere da un'altra parte, io ... sono uno spacciatore. Ah già, ma certo, che scema, come ho fatto a non pensarci prima, vista la zona. Ma dai, uno spacciatore, e giù a sganasciarsi dalle risate.

Allora, un po' seccato dalla sua reazione, un po' compiaciuto per la sua attenzione, ho cominciato a raccontare. Risata dopo risata, birra dopo birra, io raccontavo e lei rideva, io raccontavo e lei smetteva un attimo di ridere e infilava una domandina che sembrava innocente, e io continuavo a raccontare, forse troppo.

Ma alla fine, quando ho avviato le manovre di accerchiamento, quando, dopo averla tanto divertita, ho cercato di passare all'incasso, lei mi ha messo un dito sulle labbra, ssst ... non correre, grazie per avermi tirato su di morale, ma adesso devo proprio scappare. Ci si becca qui domani alla stessa ora, così mi racconti qualche altra tua fantasia.

Ok, ho risposto deglutendo, mentre un brivido di vento sulla schiena sudata aggravava il sospetto di aver combinato un bel casino.

L'indomani all'alba tu sei stata arrestata e, al pomeriggio, della ridente violinista nessuna traccia. Il sole ha cancellato tutto.

Il minuto verde, era la definizione che avevi solennemente enunciato.

Poi, mentre la notte stava pigramente calando, hai messo su quell'aria da maestrina che ogni tanto ti scappava e hai spiegato, seria seria. In quel minuto, i grappoli di lampioni si accendono tremolando e, prima di assumere il loro classico colore giallastro, si tingono di verde, colorando tutta la piazza. Ti luccicavano gli occhi mentre me lo confidavi ma io riuscivo a rovinare anche quei pochi momenti poetici chiedendo embè, e allora cosa succede? E, cosa succede, si passa quel minuto come immersi in una coppa di latte e menta e ... si limona. Cosa? Niente, lo diceva sempre il mio primo fidanzato, su in barriera. E mi hai dato una dimostrazione pratica di cosa si intendeva in barriera.

Sì, facevamo una vita strana e un'attività strana, però noi due stavamo proprio bene allora. Poi di colpo tutto è andato a puttane. Però, come ripetono le persone sagge, non tutto il male viene per nuocere. Prendi me, in questo lungo periodo mi sono ripulito completamente e poi, dadan! sorpresa! ho pure trovato un lavoro.

E' andata così. Un giorno un tizio che conosco mi porta in una di quelle associazioni piene di volontari che si occupano sorridendo dei più sfigati, e tu non capisci come e perché riescano a farlo. Io non avevo proprio nessuna voglia di andarci ma poi, una volta lì, devo avergli fatto un po' compassione e un po' buona impressione perché, sempre sorridendo, mi hanno subito proposto di inserirmi in un corso di computer grafica. Cosa? ho detto, non sapevo manco di che stessero cianciando ma loro, sempre sorridendo, me lo hanno spiegato e mi sono ricordato che anche tu parlavi di un certo mio lato artistico. Bene, adesso sono in grado di trasformare i mostri dei miei incubi notturni in immagini digitali, ci riesco alla grande e mi pagano pure, quindi per il nostro futuro non ti devi preoccupare, passerotto mio, ci penserò io.

E a proposito di incubi notturni, adesso che come per magia ti vedo emergere dalla coppa di latte e menta, adesso che finalmente rivedo i tuoi occhi sorridenti, allora scappa anche a me da ridere. Sì, perché, figurati, stanotte mi sono svegliato marcio di sudore, urlavo come un matto in astinenza, con le mani incollate sul collo.

Pensa che nell'incubo ci avvicinavamo, come adesso, ci abbracciavamo, come adesso, ma poi il film prendeva una piega terribile.

Sul mio collo si apriva una voragine e l'aria ci si infilava, gelida come quando mangi una pastiglia di menta. E c'era sangue dappertutto, sul giubbotto sulle mani sulle scarpe. E io ti urlavo non sono un infame, non sono stato io a far la soffiata, non è per colpa mia se sei finita in galera. Ma le parole non si sentivano, uscivano direttamente dalla gola squarciata e si mischiavano alle bolle di sangue, scoppiavano facendo puf puf. E tu non sorridevi più ma digrignavi i denti con gli occhi impazziti, e urlavi volevi fottermi bastardo, dimenando le mani che stringevano un taglierino insanguinato.

Pensa che strani scherzi mi gioca la fantasia malata. Mi scappa veramente da ridere, proprio adesso che ci siamo incontrati, adesso che possiamo di nuovo immergerci nella nostra coppa di latte e menta, che finalmente possiamo far ripartire il nostro futuro.

Perché quello che ti ho appena raccontato è sicuramente solo l'ultimo brutto sogno.

Non diventerà mai realtà. Vero?

QUANDO LA NOTTE TERMINA E INIZIA IL GIORNO

di Paolo Borsoni

Dopo aver lavorato otto ore, Tahar viene a scuola. Non è il solo nordafricano in questo istituto tecnico serale. La segreteria, nell'esaminare le domande di iscrizione, pensò bene di inserire due nuovi studenti nati in Marocco nella stessa classe.

Contrariamente alle aspettative, i due all'inizio s'ignoravano, si evitavano. Non venne dato peso a tale comportamento imprevisto.

Ma alla fine di una serata di lezioni echeggiarono urla a scuola, provenivano da qualche aula dell'ultimo piano con schianti improvvisi, tonfi sul pavimento, sbattere di porte, banchi rovesciati. Studenti, bidelli, professori accorsero dove proveniva il trambusto. Trovarono i due marocchini avvinghiati in una zuffa. A pugni, a calci, urlando frasi sconnesse si malmenavano senza pietà, rabbiosi, inferociti. A stento, afferrati da più parti, fu possibile separarli.

Quando ci fu silenzio e calma vennero interrogati per quanto stavano combinando. Nessuno dei due volle spiegare il perché di quella violenza. A capo chino ascoltarono le domande, ma non risposero né accusarono l'altro di qualcosa, restarono muti.

Vennero ammoniti di una possibile espulsione dalla scuola e sospesi per tre giorni dalle lezioni.

Era la prima volta in vita mia che mi capitava di vedere due esseri umani sul punto di ammazzarsi, perché quei due avevano proprio tutta l'intenzione di farlo. Pensai ad affari loschi tra bande d'immigrati, questioni di droga, di furti, e mi aspettavo che da un momento all'altro si azzuffassero di nuovo per concludere in maniera tragica la loro partita.

Contrariamente alle mie aspettative, nelle settimane seguenti i due ripresero a ignorarsi, a evitarsi quasi nulla fosse accaduto.

Solo col passare del tempo, attraverso le prime confidenze con gli altri studenti italiani, venne alla luce il problema: Tahar è proprio marocchino, di Casablanca, non così Mafoud, un ragazzo del Sahara Occidentale, una terra che il Marocco ha occupato con la forza, contro il volere della popolazione di quella regione che da sempre lotta per ottenere la sua indipendenza. Nel sottosuolo del Sahara Occidentale sono stati scoperti tesori inestimabili di materie prime e questo non è certo estraneo alle attenzioni particolari del potente regno maghrebino.

L'ostilità fra i due non era dovuta ad affari loschi ma a un odio di popoli che generazione dopo generazione aveva intriso gli animi.

Tanto scarso a scuola è il rendimento di Tahar, il marocchino, quanto diligente quello di Mafoud, il saharawi, quest'ultimo se raramente incappa in un'insufficienza si presenterà prontissimo, quasi con impazienza nella lezione successiva per recuperare.

L'istituto tecnico serale cui si sono iscritti accoglie più di trecento studenti-lavoratori, ora ci sono anche trenta stranieri. La struttura edilizia tradisce la sua vetustà, ma è una scuola che riesce a dare una preparazione professionale adeguata ai suoi ragazzi.

A scuola rimangono sempre ragazzi, anche se al corso serale alcuni studenti-lavoratori hanno trenta, quaranta anni.

«E i tuoi familiari? – chiedo a Mafoud durante un intervallo delle lezioni. – Vivono ancora nel deserto del Sahara Occidentale o si sono trasferiti in Italia?».

Mafoud mi guarda con un sorriso perplesso. «Ma il Sahara Occidentale non è un deserto – dice scuotendo il capo. – È una terra in gran parte ricoperta di vegetazione. I miei genitori vivono sì nel deserto, ma quello algerino, in un campo profughi, difeso dal Fronte Polisario, il nostro esercito di liberazione, e fuori dei reticolati da soldati algerini perché le Forze Armate del Marocco in qualsiasi momento potrebbero fare un'incursione fin lì e compiere l'ennesima strage. Mia sorella si è laureata a Madrid in Psicologia – aggiunge con orgoglio, – poi ha deciso di tornare a lavorare nel nostro campo profughi. Avrei anche un video sul mio popolo! – s'infervora. – Potrei farlo vedere qui a scuola!».

Memore della zuffa, consapevole della mia scarsa conoscenza della provenienza e dei problemi dei miei tanti studenti, con un atteggiamento un po' pilatesco lascio cadere la proposta.

Passano veloci gli anni nella scuola, incredibilmente veloci: in prima e seconda superiore Tahar e Mafoud hanno continuato a evitarsi, a ignorarsi, per due anni sono andati avanti e indietro in questo istituto tecnico serale come se l'altro non esistesse, esibendo un atteggiamento di ostentato disprezzo verso il proprio avversario, per fargli capire di non degnarlo nemmeno di una briciola di attenzione, di un minimo valore. I due rivali, pur così diversi, avevano in comune questo modo di fare altero e ostile.

Guardandoli, da come si atteggiavano e si comportavano mi aspettavo che da un momento all'altro per un qualsiasi pretesto futile sarebbe scoccata di nuovo la scintilla, quella che avrebbe fatto deflagrare l'incendio devastante dello scontro definitivo.

Le mie previsioni, per fortuna, non si concretizzavano, giorno dopo giorno tutto continuava come prima in un'atmosfera sospesa da guerra fredda, dove si è in attesa che da un momento all'altro deflagri la terrificante bomba devastante, ma dove quell'istante di non ritorno tra sguardi astiosi di disprezzo, cipigli corruciati d'odio, pose ostentate di minaccia viene sempre rimandato.

Nel loro terzo anno scolastico mi sono accorto che i due hanno cominciato a scambiarsi qualche parola ma con atteggiamenti del viso glaciali come due ambasciatori di paesi stranieri senza relazioni diplomatiche, costretti loro malgrado a coesistere.

Nello scorso maggio è stata organizzata la prima visita di istruzione della loro classe serale, la destinazione prescelta: Monaco di Baviera. Il Museo della Scienza, l'Alte Pinakothek di questa città tedesca erano mete che da sole valevano il viaggio, e poi a poca distanza c'era un crocevia della storia del ventesimo secolo, Dachau, cui avremmo dedicato un giorno della nostra permanenza in Germania.

Appena è spuntata l'idea della gita, Tahar ha subito aderito con entusiasmo, chiedeva cosa si potesse fare di divertente in quella città in cui saremmo andati, raccoglieva informazioni sulle discoteche.

Mafoud ascoltava i dettagli del viaggio borbottando che ci avrebbe pensato su.

Nei giorni seguenti, man mano che il programma e l'itinerario venivano meglio definiti, gli studenti trovavano sempre occasione per discutere in classe su quanto avrebbero fatto a Monaco, entusiasti del viaggio sempre più imminente. Solo i due ragazzi nordafricani sera dopo sera s'incupivano: una cupezza quasi scontata in Mafoud, ma sorprendente e inusuale in Tahar; loro due, man mano che si avvicinava il giorno della partenza invece di condividere il fervido entusiasmo degli altri, si guatavano come a misurare le mosse del proprio nemico, facendo di nuovo salire quella tensione mai sopita e la probabilità del riesplodere del conflitto devastante.

Quando Tahar dai discorsi in classe s'è reso conto che il nome 'Dachau' non corrispondeva, come lui pensava, a uno stabilimento della BMW o a una discoteca famosa di Monaco, ma a un lager!... in cui erano stati sterminati gli ebrei!... e che quello era il motivo per cui ci si andava!... per visitare un luogo che testimoniava la strage degli israeliti... ha cambiato atteggiamento: dall'entusiasmo è passato alla perplessità... quindi all'incertezza... e alla fine s'è tirato indietro. Lui proprio non ne voleva sapere di spendere i soldi per andare a informarsi «sugli ebrei e sui presunti guai di questi israeliani che continuano a opprimere i nostri fratelli palestinesi e a occuparne illegalmente la terra!».

Nella lista dei partecipanti il giorno successivo è apparso il nome di Mafoud. E quando abbiamo visitato Dachau, il ragazzo saharawi è stato uno degli studenti più attenti a cercare di capire quanto è accaduto in quel campo di sterminio che testimonia una tragedia senza uguali nella storia dell'umanità.

Dopo l'estate, per Tahar e Mafoud è iniziato il loro quarto anno di scuola superiore.

Tahar ha scelto di sedersi nell'ultimo banco della fila vicino alla porta, così allo squillo dell'ultima campanella il professore non fa a tempo ad alzare gli occhi dal registro che lui già sta filandosela via lungo le scale per concludere nel migliore dei modi, in discoteca, la sua giornata.

Anche Mafoud si è seduto nell'ultimo banco, ma nella fila opposta accanto alla finestra: lui non sogna balli sfrenati con ragazze disponibili, la sua mente è rivolta al campo profughi dove sono confinati i suoi familiari nella desolazione del deserto algerino.

Sera dopo sera, man mano che passano i mesi, io li osservo e penso: “È come se la Natura avesse voluto dimostrare quanto, a suo piacimento, può creare due esseri pressoché indistinguibili per la sembianza esterna, ma nell’intimo del tutto diversi tanto da far dubitare che siano nati nello stesso angolo del pianeta Terra: Tahar, esuberante, ridanciano, che lascia trasparire una personalità affabile e semplice, e che fa amicizia e scherza sempre con tutti; Mafoud, serio, riservato, che se ne sta sulle sue e riflette anche sulle piccole cose, chino a rimuginare pensieri, problemi, difficoltà”.

Gli altri studenti vanno e vengono, cambiano di anno in anno, alcuni di mese in mese con ritiri improvvisi e affannose iscrizioni in ritardo, loro due sono sempre lì: così vicini così lontani, tanto simili eppure diversi, con fattezze esteriori che li fanno confondere l’uno con l’altro e disposizioni mentali agli antipodi verso la vita, verso il futuro, verso gli altri.

Sono le diciotto di un giorno dello scorso novembre. In mattinata ho portato l’auto a fare il tagliando alla concessionaria dove l’ho acquistata. Ora nella semioscurità dell’officina, mentre infilo la chiave nella portiera per ripartire, sento una voce che grida alle mie spalle: «Professoreee!». Un’ombra sta precipitandosi verso di me dal fondo semibuio del garage. Quando è vicino, mi tende la mano. Gli occhi gli brillano di soddisfazione per essere riuscito a raggiungermi prima che ripartissi: «Lavoro qui, professore! Prima lavoravo in un’altra concessionaria. Da due mesi m’hanno trasferito vicino a casa!».

«Bene» rispondo.

«Ci metto un quarto d’ora adesso la mattina per arrivare al lavoro!», dice sprizzando allegria da ogni poro.

«È un bel vantaggio. Potresti approfittarne anche la sera, non solo la mattina» gli dico.

Tahar mi guarda perplesso... «In che senso?» chiede.

«Per arrivare a scuola un po’ più in orario» spiego con un sorriso.

Mi guarda perplesso, incerto se sorridere pure lui o se adombrarsi per le mie parole...

«Questa concessionaria è molto superiore all’altra – riprende a istruirmi (lasciando perdere il discorso antipatico di arrivare a scuola in orario). – La sua scelta, professore, è stata la scelta migliore!» sottolinea per rimarcare il valore dell’officina dove non a caso lavora lui (anche se da poco) e sorride con un volitivo piglio di compiaciuto orgoglio aziendale.

«Molto bene – gli dico. – Mi sembrava proprio che negli ultimi tempi ci fosse stato un bel cambiamento da queste parti»; gli stringo la mano: «Ci vediamo dopo».

Nonostante il poco tempo a disposizione tra la fine dell’orario di lavoro e l’inizio delle lezioni, Tahar fa il suo ingresso in classe all’istituto serale sempre vestito di tutto punto: jeans griffati, camicia stirata, pulloverino elegante, impeccabilmente pettinato, tirato a lustro per fiondarsi alla sua amata discoteca dopo lo squillo dell’ultima campanella.

Mafoud entra in aula indossando una tuta sportiva di due taglie più grandi, che gli svolazza come una bandiera attorno al corpo magro, si guata in giro da animale braccato.

Dallo scorso settembre mi sono accorto che qualcosa è cambiato tra i due: si tengono sempre a debita distanza, ma sono finite quelle occhiate che sapevano di sentimenti omicidi, quell’ostilità che nascondeva un fuoco mai spento che prima o poi avrebbe fatto deflagrare lo scontro.

Dalla fine di gennaio poi è accaduto un fatto particolare: lo studente italiano che aveva sempre condiviso il banco con Mafoud ha smesso di frequentare; Mafoud in questi giorni siede da solo... senza nessuno vicino... nella fila lungo la finestra...

Sono i primi giorni di marzo, si sente nell’aria che sta terminando l’inverno e inizia la primavera: ogni cosa è più vivida, più splendente, come illuminata. Entrando in aula m’accorgo subito della sconcertante novità: Tahar ha cambiato posto, siede nell’ultimo banco, ma non accanto alla porta, bensì sull’altro lato, nella fila lungo la finestra. Col suo fare guascone che non si fa tanti problemi, ha preso l’iniziativa di andare a occupare il posto che si è liberato vicino al suo ex-nemico.

Mafoud non appare molto convinto dell’iniziativa di chi gli è venuto a sedere a fianco, il suo sguardo fa trasparire un filo di ritrosia, di scontrosità. Tuttavia i due si parlano, si trattano come due studenti della stessa classe. Il viaggio, che li ha condotti così lontani dalle loro terre di origine, dove vivevano come nemici, li ha spinti in un angolo lontanissimo del pianeta Terra dove vivono

incredibilmente vicini, l'uno accanto all'altro, addirittura gomito a gomito. Mafoud e Tahar non sembrano davvero più avversari, ma persone che condividono un cammino da compiere insieme, una strada da percorrere fianco a fianco. E questo istituto tecnico serale così vetusto, così distante dai loro paesi, è stato il luogo in cui si è verificato il Contatto, il Pianeta in cui è avvenuto l'Incontro: loro due senza nessun altro di mezzo, senza vicende vissute da altri a trasformarli sic simpliciter in due esseri che appena spuntati al mondo devono per forza odiarsi e combattersi.

Così, mentre io sono impegnato in un'Impresa Titanica – spiegare le Derivate a chi a malapena sa districarsi fra le quattro operazioni – vedo Tahar tutt'allegro che, dando di gomito a Mafoud, con occhi che gli brillano d'ironia domanda al suo vicino di spiegargli «di cosa mai diavolo stia parlando quel tizio agitato che si sbraccia tanto davanti alla lavagna!».

Mafoud non ride per la battutaccia del suo compagno, sembra studiare con distacco chi è venuto a “invadere” anche il posto libero del suo banco, quasi gli fossero necessari ancora alcuni istanti di riflessione prima di concludere quest'ultimo tratto di strada, questa parte conclusiva di un incredibile viaggio che l'ha condotto a condividere il piccolo spazio in cui sopravvivere ogni sera con chi gli è sempre stato nemico, con chi ha sempre odiato... Poi però dal suo austero corrucio sprizza una scintilla, non quella tanto temuta dell'incendio che avrebbe riattizzato lo scontro devastante con Tahar, ma la scintilla della conoscenza, e prende a spiegare al suo compagno di banco queste prime nozioni di Analisi Matematica, lo fa con intelligenza, con precisione, con disponibilità, come si deve fare sempre con il proprio compagno di banco. A me sembra addirittura... con amicizia!

E io guardo loro due, Tahar e Mafoud, i due ex-acerrimi ex-nemici, guerrieri di una guerra che non si sarebbe mai conclusa se non con l'annientamento dell'altro e che si tenevano a distanza e si guatavano altezzosamente come galli da combattimento pronti a slanciarsi sul proprio rivale per azzuffarsi quasi per dovere, per obbligo, ma ora invece chini sui loro quaderni a quadretti, l'uno accanto all'altro, seduti vicini, intenti a prendere appunti per saperne di più forse non solo della matematica ma anche... della vita.

E mi viene in mente un quesito che un dotto Rabbi un giorno pose ai suoi discepoli della sua Scuola di Sapienza: «Quando la notte termina e inizia il giorno?».

Quei discepoli presero subito a rispondere al quesito così evidente:

«Quando spunta il sole!».

«Quando ti sveglia un gallo col suo canto!».

«Al baluginio di un raggio di luce alla finestra!».

Ma il Rabbi scuoteva il capo.

I discepoli lo guardavano perplessi... Poi ripresero a enumerare:

«Quando l'orizzonte diventa azzurro!».

«Al cinguettio di un passero su un ramo!»...

Ma il Rabbi rimaneva taciturno, assorto nel suo raccoglimento.

A poco a poco si affievolirono le voci di chi tentava di risolvere un enigma che a prima vista appariva del tutto scontato.

Allora il Rabbi rivelò:

«Quando nel volto dell'Altro a te vicino, riconosci il volto di un fratello con cui condividi il tuo destino, in quel momento la notte termina, quello è davvero l'inizio di un nuovo giorno».

ARCHIMEDE IN PERIFERIA

di Diego Parmesani

Le campane della chiesa suonano mezzogiorno. Paolo ha fame.

Ha lasciato i guanti a casa, mette le mani in tasca e si muove verso il banco della carne.

Il mercato è allestito sulla piazza dietro la chiesa, la luce del giorno è diafana. Il sole coperto è una moneta bianca, senza scritte né valore.

Paolo si fa largo tra le persone. Sta attento a non urtare e a non inciampare.

A girare tra i banchi sono soprattutto donne. Si muovono a coppie, poche sono quelle che fanno la spesa in solitaria. Parlano fitto, in lingua rumena, il loro respiro condensa in nuvolette.

Quando trovano quello che interessa loro, lo comprano rapaci e poi passano al bancone successivo, avanzando piene di sacchetti, tra necessità e superfluo.

Paolo non può camminare veloce come vorrebbe, perché è l'ora di punta del mercato. Alle ore 14 inizierà la sua giornata lavorativa e deve fare in fretta, tornare a casa a mangiare tranquillo.

Avventori marocchini si fanno concorrenza dietro i banchi, per esaudire la lista della spesa di casalinghe rumene, mentre gli italiani invecchiano, pensa Paolo.

Case popolari costruite in fretta, senza pensare ai bisogni delle persone, alla qualità della vita.

Il quartiere dove Paolo vive era cresciuto così.

Perché c'era il lavoro, bisognava prenderlo e pensare ai figli. Loro avrebbero studiato, loro se la sarebbero goduta di più.

Quelle speranze si erano inverate solo in parte. La prima.

Cinquant'anni dopo, i semafori sul corso che taglia in due l'immensa area industriale si possono attraversare anche con il rosso – basta fare attenzione – perché pochi entrano e pochi escono da quei cancelli.

L'immigrazione però, non si era fermata. Era continuata in forme più colorate ed esotiche. Camminando sopra la pigra desolazione del quartiere, si poteva entrare da un calzolaio peruviano, andare a fare l'acconciatura da un parrucchiere cinese, comprare frutta e verdura da una negoziante rumena, addirittura ordinare sushi con consegna a domicilio.

La piscina dove lavora è stata costruita negli anni appena successivi al *boom*. È un impianto vecchio, ma sopravvive.

Paolo ci lavora da quando frequentava l'università, cioè da quasi dieci anni.

All'interno c'è una balaustra con pannelli in vetro, dietro ai quali sono posizionate poche panchine, laccate di verde. I genitori ci hanno messo sopra le loro giacche, mentre stanno in piedi, i gomiti sul corrimano, e guardano sotto.

Entrato, Paolo nota un velo viola. Copre la testa di una signora in carne, gli occhi neri. È preoccupata, cerca qualcuno.

La fissa un istante, senza capire, poi col dito le indica la segreteria, la scansa e va a prendere le scale.

Quattro metri più in basso, l'acqua è racchiusa in un rettangolo di venticinque metri per dodici, diviso al suo interno in sei corsie, delimitate da cordoni galleggianti di colore bianco e rosso.

Alle cinque meno dieci i bambini sono chiamati per la ginnastica. Dieci minuti di riscaldamento prima di entrare in acqua.

Hanno tra i sei e i dodici anni. Alcune bambine indossano il costume a due pezzi, alcuni bambini il costume da mare. Un grande negozio sportivo francese fornisce a tutti gli stessi occhialini plastici, le stesse cuffie in cinque colorazioni, le stesse ciabatte in due semplici varianti.

La grande distribuzione capitalistica non è altro che Berlino Est in techicolor.

“La prossima volta mando Elena a darti una mano”, dice Roberto, il capovasca. Tiene in mano una cartellina rossa dove appunterà i nomi degli iscritti, per verificare le presenze in segreteria. Questa è la prassi del primo giorno, anche se si tratta ormai del secondo turno.

Umidi di doccia, i bambini della prima corsia, quella proprio sotto la balaustra, aspettano in fila, gli schiamazzi sono pochi. Una volta che si sono presentati, possono scendere la scaletta ed entrare in acqua, dove Paolo li aspetta.

Ha riconosciuto Yazzim, Issam, Mario e Mohammed, mentre trotterellavano dalla doccia alla scaletta. È contento che continuino, quei nani.

Poi ci sono le bambine: Rosa, Michelle, Elisabeta.

Capire i loro nomi non era stato immediato. E la situazione non migliorava certo con i cognomi.

La loro semplice successione era una prova, banale quanto evidente, di quello che era successo attorno a Paolo mentre cercava di capire che cosa fare da grande.

Un grande minestrone, disordinato come la vita che non si rassegna a stare ferma.

Quando era lui a trovarsi al posto di quei bimbi, più di vent’anni prima, i nomi erano tutti italiani.

Si ricordava che, alle elementari, le maestre avevano chiesto quanti in classe fossero figli di genitori nati in città. Erano lui e un altro solamente. E si rideva di questa disparità.

Nel suo corso, al martedì sera, i bambini nati da entrambi i genitori italiani sono tre: Leonardo, Samuele e Letizia. Nessuno ride più.

“Che calda l’acqua oggi!”, dice Paolo ai bambini, a voce alta e con ironia. L’acqua è freddina ma non bisogna farci caso.

Leonardo e Issam sono d’accordo con lui, mentre Rosa e Letizia non ci cascano.

“Prendiamo il tubo e facciamo il cagnolino fino alla casetta gialla”, continua, rivolto a quelli che già conosce. La casetta gialla non è altro che due tavolette appoggiate a triangolo, a metà dei 25 metri.

Per Roger, Miriam e Letizia, è la prima lezione di nuoto. Paolo li sistema appena dopo la scaletta, per battere le gambe e, magari, immergere il viso in acqua.

Roger è robusto, ha la pelle nera e si muove sempre. Parla a voce alta, mentre Miriam gli sta accanto in silenzio. Paolo immagina che siano fratelli, ma si sbaglia. Lei ha otto anni, lui sette.

Purtroppo, i risultati non sono ottimi. Per quanto si impegnino a battere le gambe, dopo pochi secondi quelle cadono come pietre verso il fondo.

“Posso prendere il tubo anche io, ora?”, chiede Letizia, con una nota di impazienza. Fa già quinta, e vorrebbe passare subito alla corsia successiva.

“Aspetta. Tra poco”, Paolo prende tempo, perché deve cambiare i suoi piani.

Richiama tutti e dodici al bordo, dove l’acqua è più bassa. Si accuccia come può, le spalle a pelo d’acqua, e chiede a Samuele come si chiama il bimbo nuovo. Samuele non lo sa.

“Roger. Come si chiama invece Samuele?”. I bambini ridono assieme.

Roger saltella e canticchia un motivetto. Miriam gli parla, lo avvisa che l’istruttore gli sta chiedendo qualcosa, ma per lui non è importante.

“Niente, andiamo avanti”, bisbiglia Paolo. Ripete ad alta voce i nomi dei piccoli, come fosse una formula. Dopo una pausa calcolata, annuncia: “Oggi, si nuota tutti senza niente!”.

Yazzim e Issam, i due bimbi marocchini, fanno un baccano di entusiasmo. Samuele e Leonardo non la smettono di spruzzarsi. Letizia adesso sembra meno spavalda.

“Chi ha paura cammina fino a dove tocca. Chi sa scivolare, farà il siluro. Le bimbe coraggiose faranno il cagnolino”. Michelle e Elisabeta sorridono, facendo sì con la testa.

Paolo prende la manina di Miriam, che dall’altro lato tiene quella di Roger. Iniziano loro.

Il trio fa poca strada, perché la profondità della vasca aumenta gradualmente.

Prima di tornare al bordo, Paolo mette le mani a coppa e si lava la faccia. Roger allora si schizza ripetutamente il viso. Miriam abbozza un sorriso e mette la testa sott'acqua. Lo aveva visto fare alle bimbe dalla pelle chiara, appena entrata.

Michelle ed Elisabetta sono compagne di classe. Sono bionde, sotto la cuffietta rosa. La prima è più minuta e cicciotta, le unghie delle mani smaltate anzitempo. La seconda è più slanciata, la punta del naso si alza leggermente. I loro occhi sono chiari. Frequentano la prima elementare. Entrambe sono nate in Italia, ma le mamme no.

Ridono e scherzano fino a quando Paolo non dà l'esercizio: allora, in modo quasi cattivo, ognuna vuole essere la prima, e quasi litigano, per poi dimenticarsi tutto fino alla lezione successiva. Per questo fa incominciare sempre qualcun altro, Paolo.

Adesso è il momento di Leonardo. Leonardo è mingherlino, lo sguardo vispo e metà vasca a cagnolino la completa ormai con tranquillità, andata e ritorno.

I genitori di Rosa sono entrambi boliviani, ma lei è nata qui, in questa città, sette anni fa. Il suo viso, come scurito dal sole d'altura che non ha mai visto, porta la traccia della tranquillità andina. Spazi a perdita d'occhio, distanze eterne; che senso può avere la fretta?

Paolo le chiede di prendere posto tra Michelle e la sua amica, come a fare cuscinetto.

La bimba si sposta ma domanda: «Perché è sempre lui primo?». Paolo si blocca.

«Hai ragione, Rosa. Farai tu i tuffi per prima allora», le risponde. Lei sorride

Dopo cinquanta minuti, la lezione finisce con i tuffi. Nessuno dei nuovi arrivati li vuole fare. Paolo li fa uscire cinque minuti prima, per mettersi l'accappatoio.

“Ma non andate subito in spogliatoio. Aspettate gli altri”, intima loro.

Quando esce dalla vasca, Roger è ancora lì che litiga con l'accappatoio.

“Lascia, ti aiuto io”, gli dice, tenendo ferme le maniche per fare infilare le braccia al bambino.

Dopo qualche sussulto, Roger si ferma e si fa aiutare. I suoi denti battono un poco. Paolo guarda verso l'accesso dello spogliatoio femminile. Nota, come sperava, due donne nere che stanno ferme, mentre le altre mamme si ricongiungono con i primi bambini. Poi sente un tocco sulla mano destra. Sono dita piccole che cercano una presa che Paolo concede immediatamente. Roger non lo guarda nemmeno, mentre dà l'altra mano all'amica.

La doccia è aperta. C'è un attimo in cui l'acqua sembra destinata ad essere fredda, ma poi invece no. Lo spogliatoio maschile è tutto un vociare di bambini. Ci metteranno un sacco di tempo a cambiarsi, e forse il loro principale divertimento sta proprio lì, pensava Paolo. Nel tempo libero appena dopo il corso e appena prima dei genitori.

Vede un flacone dimenticato sul davanzale. Lo prende e si insapona. L'odore è fresco, muschio bianco. Ha tempo dieci minuti per doccia e cambio costume, poi comincia il corso successivo, dove lo aspetta un livello intermedio.

Pensa a Roger e, allargando il campo con lo sguardo, al resto di quella disordinata acquaticità appena abbandonata.

Diversi destini, storie che ignorava, nel presentimento che fossero più complicate di quella di Leonardo o di Samuele.

Tra dieci, quindici anni, cosa sarebbe successo a quegli stessi bimbi? Si sarebbero trovati ancora in piscina? Avrebbero scherzato tra loro con la stessa innocenza? Sicuramente no.

C'era, però, qualcosa in quella sorta di brutta copia di pubblicità Benetton.

Qualcosa che invece la réclame, per quanto cosmopolita e accattivante, non poteva trattenere.

Era la presenza di un ordigno e, contemporaneamente, il suo possibile disinnescio.

Solo che Paolo non sapeva decifrare questa seconda parte, nessuno forse, mentre la prima, la più semplice, era sotto gli occhi di tutti.

Mentre si strofina con l'asciugamano, sente un brivido. Non è il freddo dell'acqua della piscina.

È un brivido breve, ma intenso quanto basta per non ignorarlo.

I peli si riabbassano sulla pelle, il calore evapora rapido nel petto. Era il brivido di un testimone.

TRE CUORI E UNA LAMPADA

di Luca Chmet

I bosniaci hanno nomi che è facile confondere. Era fra gli argomenti di cui discutevamo in una di quelle tante serate durante le quali, dopo un'abbondante cena alla bosniaca o una pizza, lasciavamo la casa dei nostri amici bosniaci che abitavano a Nichelino per tornare a Torino. È molto complicato ricordarsi tutti quei nomi, praticamente identici, iniziati quasi tutti con la A, che appartengono ai membri della mia famiglia bosniaca preferita. Solo ora che sono passati dodici anni da quando ci siamo conosciuti riesco ad abbinarli alle persone giuste.

Ma per conoscere le avventure della famiglia B. è indispensabile partire dalla fine cioè oggi, mentre sto scrivendo. No, non oggi, ma da un evento a cui ho assistito in giugno, abbastanza emozionante. Si tratta del giuramento per avere la cittadinanza che è stata presa da Kemal, il terzo membro della famiglia a riceverla. Lo ammetto, in realtà assistere a una cerimonia per la cittadinanza è un po' noioso di per sé, ma è bello ed emozionante vedere una persona a cui si vuole bene ottenerla. Con il Sindaco di Nichelino, poi, è quasi una festa. Ora racconto più o meno cos'è successo quel mercoledì. Quando sono arrivato con mia mamma al comune di Nichelino alcuni membri della famiglia B. ci sono venuti incontro. C'erano Kemal, la sua fidanzata Amira e sua sorella Amra con suo marito Claudio. Ci siamo seduti in un bar molto carino, soprattutto per la particolarità di avere due entrate e abbiamo aspettato un'amica di mia mamma, Luisa, con le due figlie, Irene e Adele. Quando sono arrivate, siamo entrati nel municipio. Hanno controllato i documenti di Kemal e siamo saliti nella sala del Consiglio comunale. C'erano due lunghi tavoli con delle sedie e degli aggeggi che credo servissero a votare. Alla fine della stanza, perpendicolarmente ai tavoli c'erano un tavolino e più in alto "Il banco del Sindaco". Nella sala c'erano il Sindaco e un'impiegata. Ci siamo seduti e il Sindaco ha iniziato con un discorso di introduzione. Alla fine, per farla breve, hanno fatto giurare Kemal e altre cinque persone. L'impiegata ha passato il foglio col testo del giuramento a ognuno di loro che doveva leggerlo. È stato molto bello quando Kemal ha pronunciato il giuramento. Quando tutti hanno finito, il Sindaco li ha chiamati uno a uno e ha dato loro un libretto con la Costituzione; per le donne c'erano anche i fiori. Un giovane sudamericano sembrava veramente fiero di aver preso la cittadinanza italiana. Ogni volta che veniva consegnata la Costituzione tutti applaudivano. Quando è stato il turno di Kemal, Luisa ha raccontato al Sindaco la sua storia e lui ha ascoltato con molta attenzione e alla fine ha detto:- È bello conoscere alcune storie a lieto fine.- Poi i grandi hanno fatto una foto col Sindaco e infine siamo usciti. Ma qual è la storia di Kemo, come lo chiamiamo noi, e della famiglia B.? Ecco il racconto delle loro vicissitudini, probabilmente simili a quelle di molte altre famiglie bosniache durante la guerra.

Mia mamma Paola e mio papà Davide facevano parte di un'associazione chiamata "Comitato accoglienza profughi ex Jugoslavia di Torino". Il Comitato si occupava dell'accoglienza e del sostegno di profughi provenienti dall'ex-Jugoslavia.

Kemo era nato a Kladanj un paese a due ore di macchina di Sarajevo. Sfortunatamente aveva un grave problema cardiaco e aveva già affrontato tre interventi. In seguito, la terribile guerra in Bosnia gli aveva provocato gravi scompensi cardiaci per la mancanza di cure e medicine e aveva bisogno di un nuovo cuore ma non lo sapeva. Così i B. decisero di venire in Italia per curare il figlio. La guerra era quasi finita, ma molte cose non funzionavano, ad esempio l'acqua corrente.

I miei genitori, infatti, mi hanno raccontato che quando sono andati in Bosnia dopo qualche mese dalla fine della guerra, non ci si poteva lavare con quei lunghi bagni che facciamo noi, ma bisognava usare poca acqua. I miei genitori non hanno aiutato solo Kemo ma anche altri ragazzi e mi hanno fatto vedere le foto della casa di uno di loro: ho subito notato tantissime bottiglie piene d'acqua. Servivano da scorta nel caso l'acqua non venisse fuori dai rubinetti.

La famiglia B. venne in contatto con il Comitato nel 1996. Per primo arrivò Enes, il padre di Kemo, che noi chiamiamo Enko. Mia mamma fece la garanzia e lui riuscì ad arrivare. In seguito, soprattutto grazie a Luisa (che è un medico e pure lei faceva parte del Comitato), anche Kemo riuscì ad arrivare in Italia e venne subito ricoverato e scoprì di dover fare un trapianto. Nel 1997 avvenne

la maggioranza dei fatti. Arrivarono e si stabilirono in Italia anche la madre di Kemo che si chiama Amira (noi la chiamiamo... ..la chiamiamo Amira) e le sue sorelle Amra e Azra. Kemo fu inserito nella lista dei trapianti. Il trapianto sarebbe avvenuto a Pavia, in un ospedale specializzato per i trapianti di cuore. A luglio finalmente fu avvisato perché era stato trovato un cuore che alla fine si rivelò inadatto per Kemo. Finalmente ad agosto lo richiamarono. Reuf, un bosniaco molto attivo nel Comitato, accompagnò lui e la sua famiglia a Pavia. Durante la notte si svolse il trapianto che si pensava fosse andato bene. I miei genitori arrivarono nel pomeriggio e riaccompagnarono i genitori di Kemo a Torino. Poco prima di andarsene si resero conto che nel reparto di rianimazione c'era un'emergenza. Appena tornati a casa furono avvisati che il caso di emergenza era quello di Kemo. Così ripresero Enko e Amira e tornarono a Pavia. I genitori di Kemo pensavano che il figlio fosse morto e che non ce l'avesse fatta, e piansero per tutto il viaggio, ma appena arrivarono in ospedale compresero che era ancora vivo. Dopo scoprirono che il cuore di Kemo non funzionava e quindi doveva essere ritrapiantato un'altra volta. Era rimasto attaccato alle macchine per un sacco di ore in attesa di un altro cuore che i miei genitori hanno visto arrivare in una borsa frigo. Finalmente Kemo aveva un cuore funzionante! Però quando si è svegliato, aveva una cosa nel sangue molto alta e quindi non si è ricordato di quando era in rianimazione e non si è neanche accorto che c'era qualcosa di strano negli orari del trapianto. È anche uscito un articolo sul giornale "Due cuori in dodici ore". Anche l'uso delle mani è peggiorato. Ad esempio se si entra in una pizzeria lui chiede che la sua pizza sia tagliata. Per molto tempo nessuno gli ha raccontato cos'è successo e quando mia mamma l'ha fatto si è messo a piangere. In Slovenia c'è una marca di acqua che si chiama tre cuori, e lui dice che quella è la sua acqua. Il trapianto è stato fatto il 28 agosto.

Per gli anni successivi non è successo quasi niente. I B. sono rimasti a Nichelino e ogni tanto tornavano in Bosnia. Poi nel 2001 Kemo si è sposato con Amra (non la sorella minore) e nel 2003 hanno avuto Almira. Poi però si sono lasciati. Io sono nato nel 2002. Sono andato per le vacanze in Bosnia nel 2007 e mi sono divertito soprattutto quella volta che siamo andati a mangiare l'agnello allo spiedo. Però, quante vespe! I B. sono rimasti in Italia anche perché Enko aveva un lavoro come camionista. La prima ad avere la cittadinanza è stata la mamma Amira, poi Enko e infine, adesso Kemo. Se non mi sbaglio Enko ha preso la cittadinanza dopo essere andato in pensione. Era molto felice di non dover più guidare camion. Quando ero piccolo mi ricordo che giocava con me con le macchinine. Oppure a volte c'erano anche i figli di Azra e Samir: Senad e Amar. Giocavo anche con loro con le macchinine. Senad, il fratello maggiore mangiava volentieri le specialità bosniache che ci preparava Amira che, in effetti, erano molto buone mentre Amar non assaggiava quasi niente. Invece Amra ha avuto da poco una bambina che si chiama Dalia. Almira e Dalia vanno molto d'accordo. Fra le cose che mi ricordo di più di Kemo era quando andavamo nel cortile della loro casa a dare da mangiare agli scoiattoli (anche se erano grigi¹).

Ultimamente abbiamo organizzato una cena da noi per festeggiare gli anni che abbiamo passato con i B. Abbiamo invitato Kemo, Enko, Amira, Luisa e Carla (un'altra del Comitato). Nel mio racconto mancano alcune persone che, anche se hanno aiutato in modi diversi dovrebbero essere menzionate. Come ad esempio coloro che hanno dato una casa in affitto ai B. in molti casi anche a basso costo. Anche se in modo poco diretto anche loro hanno contribuito alla vittoria di Kemo.

In questi giorni ho riflettuto sulla storia di Kemo e ho trovato che non è straordinaria per il fatto del trapianto e della guerra o di qualsiasi altra sofferenza che ha dovuto passare, ma lo è perché ha trovato molta solidarietà e molti aiuti durante il suo cammino e alla fine grazie all'incontro di molte persone è riuscito ad avere un futuro migliore. Pensando al passato la morale è che non bisogna mai arrendersi, sperare, aiutarsi l'uno con l'altro, con il vantaggio di avere degli amici e dei bei ricordi. Pensando al presente la morale è che si sta sempre bene se si pensa a cose peggiori. E al futuro che può sempre migliorare in particolar modo se ci si aiuta.

Mi è stata regalata una lampada che se tu cerchi di farla cadere, si rialza subito; può essere una metafora della nostra vita: quando stiamo per cadere dobbiamo cercare di rialzarci e questo è valido anche per Kemo.

¹ Gli scoiattoli grigi sono arrivati dall'America colonizzando tutta l'Europa. Sono molto voraci e molto prolifici. Per questo sono una minaccia per quelli rossi, originari europei.

¹ Gli scoiattoli grigi sono arrivati dall'America colonizzando tutta l'Europa. Sono molto voraci e molto prolifici. Per questo sono una minaccia per quelli rossi, originari europei.

VENTO DI INCONTRI

di Irene Vigna

Vento di incontri Il venticello della sera porta con se i profumi della cena e i sogni affranti della giornata, sorvola la città e aspetta che a una a una le sue luci si accendano, scende poi capriccioso nelle strade ed entra dalle finestre come un pazzo scombinando i capelli delle belle bimbe e facendo rabbrivire i gatti appisolati sui tetti. La brezza serale entra infine anche nelle case solitarie e ordinate delle nonnine portando una ventata di refrigerio alle signore accaldate dall'afa estiva. Così un soffio leggero accarezzò la testa ormai bianca di Mariangela che era sdraiata sul sofà e guardava annoiata la televisione. Si alzò lentamente, si tolse il fazzoletto che si era legata al collo, uscì nel terrazzino e con un bastone scostò le tende che durante il giorno teneva sempre chiuse per il caldo, guardò giù nella strada e pensò che era sempre bello osservare la gente ignara. Tornò in cucina, consumò la sua cena svogliatamente, dopodiché si disse che era giunto il tempo di andarsene a dormire, i piatti avrebbero aspettato domani. Si distese sul letto e si stiracchiò tra le lenzuola candide annusando il profumo di buono della federa del cuscino che le piaceva tanto e di cui andava segretamente fiera. Prese stranamente sonno subito e i suoi sogni diversamente dal solito non furono popolati da rimpianti e perdute occasioni. Ci sono mattinate che profumano di novità, l'aria è così fresca e il cielo così blu che tutto sembra più bello e più vivo, era una mattinata come questa quando Mariangela ancora mezza addormentata sentì suonare il campanello. Si svegliò di colpo e guardò la sveglia; erano soltanto le sette del mattino chi poteva essere? Si mise la vestaglia da notte e si avviò alla porta, guardò dallo spioncino, sul pianerottolo c'era una ragazza piena di capelli biondi e ondulati. "Chi è?"- chiese la signora. "Buongiorno, nonna!". Dall'altra parte della porta non ci fu risposta, ma poteva mai essere la nipote che si era trasferita da poco a studiare nella sua città, a quest'ora della mattina? Era sempre occupato con lo studio e le sue visite erano sempre meno frequenti. "Lo so che sembra strano, ho pensato che sarebbe bello fare colazione insieme ho preso i cornetti". Mariangela, sebbene molto sorpresa, aprì la porta, non l'aveva mai chiusa a nessuna tanto meno non lo avrebbe fatto per sua nipote, però successe una cosa inaspettata che scosse l'anziانا. Un cane grosso nero dal pelo lucido si scagliò su Mariangela leccandola tutta. "Buono Venticello, sta giù, scusalo anche se è grande è ancora un cucciolo vivace, ma non fa niente è tenerissimo". La nonna si asciugò la bava dalle guance e ancora incapace di intendere e di volere disse indicando il terrazzo: "No gli animali sono belli, ma in casa mia non ci devono stare e poi si può sapere da quando e perché ti sei preso un cane?". La giovane si affrettò a portare Venticello fuori, legandolo a un inferriata. Andarono in cucina la nonna preparò silenziosamente il caffè, mentre la nipote la spiava dal divano. Ci sono varie tipologie di incontri, quelli indesiderati, quelli voluti e quelli inaspettati, Questi possono essere il pizzico di sale della giornata. "Devo dire che non me l'aspettavo proprio, sono un po' stordita"- disse la nonna. "Già. Ho pensato che avrebbe fatto piacere a entrambe un po' di compagnia, le persone non sono fatte per stare da sole ragione per cui ho preso Venticello era un trovatello chiuso in canile". "Sono vedova e malata di cuore, vado avanti pian piano e mi faccio coraggio da sola perché se non me lo faccio da me, non c'è nessuno che mi aiuta, ora potevi prendertelo un po' più piccolo questo cane?". "C'è sempre qualcuno, basta solo togliere il velo grigio della tristezza dagli occhi e si vede certamente meglio, ma guardalo nonna è così tenero che sono rimasta incantata. Adesso siamo insieme godiamoci questo momento". "Sì anche perché tu non ci sei mai". Parlarono molto la nonna raccontò la sua vita difficile e piena di dispiacere per l'ennesima volta, sfogando la sua voglia di parlare che negli anni si era un po' repressa con la vecchiaia, Susanna l'ascoltò pazientemente e a sua volta le parlò dei suoi studi, dell'università di filosofia che aveva incominciato da quest'anno e di tutte le problematiche nel ambientarsi in una città nuova. Si fece tardi e la ragazza dovette salutare l'anziانا con la promessa che si sarebbero riviste con più calma. Voleva così bene alla sua nonna che per tanto tempo era stata una seconda mamma. Susanna si trovò per strada con Venticello, ieri aveva studiato tutto il giorno per il penultimo esame che doveva dare ed era molto preoccupata. Un po' per caso e un po' per interesse si era ritrovata a fare questo corso molto di "nicchia", non aveva molto frequentato e

adesso si trovava in difficoltà. Aveva saputo che vicino a casa di sua nonna c'era una sinagoga e le era venuta voglia di vederla. Camminò seguendo le indicazioni che le avevano date finché si trovò davanti un magnifico edificio che non poteva che essere il tempio, si guardò un po' intorno e vide che c'era una panchina all'ombra davanti alla struttura. Matisyahu era seduto a leggere il suo giornale da sinistra a destra, quando Susanna si sedette vicino a lui. Fu incuriosito dalla insolita ragazza con l'enorme cane. Susanna sconsolata aprì il libro per l'esame e incominciò a leggerlo. L'uomo, che l'aveva presa in simpatia, sbriciò il titolo e sorrise: "Sai che io ho studiato quello che stai leggendo?" La ragazza sentendo l'accento particolare si girò: "Dovrei studiarlo anch'io, ma non riesco a raccapezzarmi". Si presentarono Matisyahu le disse che veniva da Israele e che era in Italia da molto tempo, incominciarono a parlare Susanna era entusiasta; era sempre stata affascinata dalla cultura ebraica, aveva letto un sacco di libri ed era felicissimi di potersi confrontare finalmente con qualcuno, l'uomo invece era sorpreso dall'energia ed dall'entusiasmo che la giovane trasmetteva, discussero fino all'ora di pranzo. Alla fine si accomiatarono, Matisyahu le lasciò il suo recapito dicendole che se aveva bisogno d'aiuto per l'esame poteva darle una mano, si definì un esperto del campo. La fanciulla lo ringraziò, ma non avrebbe mai avuto il tempo di fare ripetizione; l'esame era tra tre giorni ed era abbastanza inutile alchunché. Era una giornata magnifica il sole era alto, ma diversamente da solito non era afosa, un'arietta leggera rinfrescava la grande città. Dalle case incominciavano a salire i profumini del pranzo. Il quartiere era magnifico, c'era molto movimento, in strada c'era gente di ogni tipo che scambiava parolacce, i locali erano tutti curati e unici nel loro genere come anche i negozi, le biblioteche erano colmi di libri bellissimi. Susanna sarebbe entrata ovunque, ma il cane tirava verso casa affamato. Ogni cortile nascosto, ogni fiore che nasceva tra le ferite dei marciapiedi, ogni viso sorridente era motivo di felicità per la fanciulla, pensò che sua nonna non poteva godere di queste piccole gioie, usciva poco di casa a causa del cuore che si affaticava subito. La ragazza decise che sarebbe stata i suoi occhi e le opportunità che l'anziana non aveva potuto e non poteva cogliere. Prese la sua macchina fotografica rallentando la corsa del contrariato Venticello. Abitava in un piccolissimo appartamento con un coinquilino con cui condivideva tutto, a pranzo avevano ospiti, ma come al solito lei era in ritardo e Vale era agitata, le aveva telefonato già un paio di volte chiedendole quando sarebbe arrivata e cosa doveva preparare. Per lo più avevano fatto amicizia con ragazzi e ragazze come loro, studenti un po' scapestrati che si erano trasferiti per studiare e che vivevano da soli. Lo si coglieva dai vestiti stropicciati e dall'essere eternamente squattrinati, il pranzo che aveva in mente non sarebbe stato certo ricco, ma un po' arrangiato come al solito, per fortuna che c'era Vale che sapeva cucinare bene. "Che poi alla fine l'importante era stare insieme" si continuava a ripetere mentre tornava a casa. C'era Mary una ragazza dolcissima dal cuore morbido e una scorza dura, le piacevano molto le arti marziali, aveva un aspetto da dura con i suoi muscoli e i suoi vestiti neri, ma in fondo era un piccolo tesoro nascosto, era la più giovane del gruppo". Poi c'era Oscar con cui Mary aveva particolare feeling e con cui si faceva delle grasse risate, colombiano di origine, ma fiorentino di provenienza, mischiava i due accenti che si fondevano nel suo perenne sorriso, studiava ingegneria. Ultimo per ordine, ma non per importanza c'era Francesco, l'unico non trapiantato, ma originario della città. Appassionato di montagna e di natura era un tipo molto ispirato e chiacchierone. Vale non sopportava la metà delle persone, ma Susanna sapeva che in fondo, anche se faceva l'insofferente, le faceva piacere che ci fosse un po' di compagnia a rompere la monotonia dello studio. Preparano il pranzo arrivarono gli invitati con tanto gelato squisito. Il pomeriggio passò in fretta tra una parola e un'altra, gli amici si congedarono. La sera arrivò subito e con essa la notte. Ci sono alcune volte in cui non si riesce a prendere sonno perché la mente è affollata da tanti pensieri negativi. In quelle notti ripercorri la giornata e ogni cosa sembra sia fatta male, spesso si arriva alla conclusione che non valga poi così la pena vivere. Susanna gli chiamava i "momenti noiosi", non si capisce bene perché vengano, basta credersi incapace di preparare un esame o il non sentirsi amata come si vorrebbe dalla propria nonna o dai propri amici che subito scatta un meccanismo di cupa e immobile tristezza. In questi casi bisogna romperla questa bolla che sembra soffocare. Dopo l'ennesimo rigiramento nel letto decise che avrebbe fatto un giro. Venticello era anche sveglia, così quatti quatti scivolarono nelle strade addormentate della metropoli. Non c'era

molta gente e le luci arancioni della notte calmarono un poco l'animo della ragazza. Aveva un po' paura del buio, ma la presenza del suo fedele compagno la rassicurava. Attraversarono il fiume e salirono verso la collina, dall'alto contemplarono la città nella sua bellezza. Lì fecero uno strano incontro seduto e ramingo come loro c'era un ragazzo che a Susanna sembrava familiare. Si guardarono a vicenda, da qualche parti si erano già visti sicuramente. Il ragazzo si avvicinò e attaccò bottone: "Noi non ci siamo già visti a filosofia?" Era vero adesso si ricordava. A quell'ora, in quel posto, entrambi con l'animo appesantito, non poteva essere un incontro casuale, erano l'uno per l'altra una voce che rompe il silenzio della solitudine. Discussero su molte cose, parlavano la stessa lingua e si comprendevano. A un tratto era così tardi e Susanna era così stanca che si addormentò, il ragazzo la svegliò e l'accompagnò fino a casa. La giovane era inebriata dal sonno, ma il suo cuore ancora lucido le faceva capire con evidenza che dentro qualcosa si era sciolto e allo stesso tempo acceso. La mattina arrivò troppo presto, il poco sonno si fece sentire, sia Venticello che Susanna non capivano molto, la ragazza si trascinò verso il fornello per mettere su il caffè. Si accosciò sul divano e il musone del cane si posò sui piedi della padrona. Si riaddormentò, fu svegliata da un guaito, c'era una puzza di bruciato. Per l'ennesima volta la giovane si era dimenticata di mettere l'acqua nella caffetteria e si era bruciato il manico. Susanna troppo arrabbiata cercò di salvare il salvabile. Si lavò si vestì e uscì, per oggi niente colazione. Andò in biblioteca a studiare, si addormentò più volte sul libro. Alla fine all'ora di pranzo decise di andare a mangiare dalla nonna, così almeno le avrebbe fatto compagnia. Portò i pasticcini, la nonna era una cuoca eccezionale e la riempiva sempre di cibo. Alla fine del pranzo la nipote le fece vedere le sue foto e le raccontò quello che aveva fatto le persone che aveva conosciuto. La nonna spesso non capiva il suo entusiasmo e quello che le raccontava, ma era soddisfatta che la ragazza la rendesse partecipe della sua vita. Dopo pranzo la nonna si appisolò davanti alla tv che teneva accesa tutte le ore del giorno. Susanna studiò un po' quando si svegliò presero un caffè insieme e si salutarono. Faceva davvero caldo quel giorno e tornare a casa fu un'impresa i mezzi erano lenti e l'aria condizionata spesso non funzionava. Una volta arrivata alla meta si addormentò stravolta e lì rimase fino alla sera. Le giornate seguenti passarono all'incirca tutte uguali andava a trovare sua nonna, che le rimproverava sempre il suo venirla a trovare poco e il fatto che non fosse ordinata, precisa e amorevole come avrebbe voluto. Susanna accettava tutto anche se a lei sembrava di volerle così bene e cercava sempre di starle accanto. Quando non era lì studiava e poi la sera si sfogava con Vale che l'ascoltava sempre comprensiva. Il giorno dell'esame fu il più orribile della sua vita. Susanna era nervosissima, lo era sempre in giorni come questi, ma in tale occasione ancora più del consueto. Si svegliò con la nausea dopo una notte agitata, aveva promesso a sua nonna che prima dell'esame le avrebbe comprato il ventilatore. Quindi fece tutto veloce, uscì di casa prese l'autobus e si avviò verso il negozio, dopo un po' si accorse di averlo preso nella direzione sbagliata, quindi si fermò, corse dall'altra parte cercando la fermata opposta che trovò un attimo dopo la partenza dell'autobus, il successivo sembrava non arrivare più, era tardissimo non sarebbe mai riuscita a comprare il ventilatore e se l'autobus non fosse giunto al più presto, nemmeno ad arrivare in orario all'esame. Vale continuava a telefonarle per sapere che fine avesse fatto; si erano messe d'accordo per incontrarsi e andare all'esame insieme, visto che anche l'amica ne dava uno quel giorno nella stessa sede. Arrivarono giuste giuste, nel delirio si dimenticò completamente di avvertire sua nonna del ventilatore. Mentre aspettava il suo turno cercava di tranquillizzarsi, non voleva essere bocciata e nemmeno ristudiare la materia. Una volta seduta sostenne l'esame più travagliato della sua vita. Il professore era una persona tranquilla ed equilibrata, vide che la ragazza aveva un certo acume, ma allo stesso tempo che non aveva studiato molto. Dopo venti sudatissimi minuti disse: "Signorina ritorni la prossima volta, se studia un po' di più può passare questo esame magnificamente". "Professore, non penso di potermi migliorare e studiare di più questa materia"- rispose affranta la ragazza. "Ci si può sempre migliorare nella vita"- disse sorridendo l'insegnante. Susanna era sconsolata, voleva andare in letargo e non svegliarsi mai più, l'idea di doverlo spiegarlo alla nonna le faceva venire voglia di sotterrarsi. Arrivata a casa Mariangela le diede il colpo di grazia. Accolse la nipote tutt'altro che amorevolmente. Esordì dicendo che credeva finalmente di avere trovato una nipote che le voleva bene, invece non era altro che lo specchio di sua madre; fintanto che le era

comodo avere una serva che preparava da mangiare e bere andava bene, ma quando era un' anziana a chiedere un favore non veniva mai ascoltata ed era messa sempre in secondo piano. Proseguì dicendo che se le aveva chiesto di andarle a prendere il ventilatore era per il semplice motivo che non c'è la faceva a uscire con quel caldo e che non c'è la faceva più a stare tutto il giorno in quel forno di casa. Susanna era molto dispiaciuta si era completamente dimenticata, le spiegò come era andata la faccenda e che, presa dall' ansia, aveva tralasciato la questione, ma che avrebbe provveduto subito non appena fossero riaperti i negozi. L'anziana non voleva sentire ragione, era molto offesa e non aveva nessuna intenzione di stare a discutere con lei, le aveva preparato qualcosa, ma non avrebbero certo mangiato insieme. Susanna mortificata e triste prese la sua roba e se ne andò. Mangiò da sola su una panchina in un parco deserto, era molto sconsolata. Cercò di tirarsi su di morale, "Se almeno di fosse stato Venticello"- pensò. L' aveva lasciato a un suo amico che abitava vicino e amava gli animali. Decise che sarebbe andato a prenderlo, nel cortile nel palazzo dove viveva la nonna lasciava spesso la bici andò a recuperarla. All'albero dove la legava di solito, non c'era più niente nemmeno la catena. "Perfetto! Ci mancava solo il furto oggi!". Andò a fare denuncia alla centrale più vicina, dove dovette aspettare tantissimo, senza alla fine concludere niente. Tornò alla panchina del pomeriggio e là rimase un po'. Arrivò alla conclusione che la sua vita era una schifezza; sua nonna l'odiava, non aveva più una bici, non si sarebbe più laureata perché sarebbe morta nel ridare questo esame impossibile, non poteva neanche lamentarsi con qualcuno, perché la povera Vale giustamente non ne poteva più, ma la cosa che la faceva più soffrire e che non c'era nessuno che l' amasse, qualcuno che fosse riuscito ad accettare la suoi difetti la sua originalità e a volerle veramente bene. Pensò subito al ragazzo di quella sera che non avrebbe più rivisto e di cui non si ricordava neanche il nome. Guardò il cielo blu e disse: " Certo che hai fatto proprio male me e tutto il mondo". Si incamminò verso casa a un certo punto si sentì chiamare: " Irene!" Si girò e fu felice di vedere Matisyahu: " Che piacere vederti! In questa giornata buia, mi riempie il cuore incontrarti". L'uomo rise: " Si vede che deve essere proprio una brutta giornata per te, hai una faccia! Come è andato l'esame?". " Mi hanno appena bocciata". " Bene così potrò finalmente darti ripetizioni"- scherzò- " Io sto andando a casa, sali un attimo, mia moglie ha preparato dei buonissimi dolcetti tipici, così ti tiri un po' su e ti faccio conoscere la mia famiglia, inoltre impari già la strada per le ripetizioni, se non hai fretta". In effetti in quella giornata a rallentatore non aveva per niente fretta, lo seguì. Viveva in un palazzo molto ben tenuto, la sua famiglia la accolse affabilmente e Matisyahu le spiegò che per molto tempo aveva insegnato in campo accademico quello che stava studiando ora si occupa di altro, però era molto informato sull'argomento conosceva anche molto bene il professore che l'aveva interrogata. Parlando con loro si rincuorò, intrapreso molte conversazioni interessantissime, al momento di lasciarsi si accordarono per le ripetizioni. Matisyahu promise che avrebbe fatto di tutto per farla promuovere. Aveva il cuore un po' più leggero. Nel percorso verso casa vide un piccolo teatrino che non aveva mai notato, aveva un grande manifesto che annunciava il prossimo concerto di Massimo Ranieri che era il cantante preferito di sua nonna, ora con il cuore malato non riusciva più a cantare come un tempo, ma bisbigliava spesso sotto voce le sue canzoni sotto la doccia. Comprò due biglietti corse verso casa della nonna e allegando un bigliettino li fece scivolare sotto la porta e dopo aver suonato il campanello scappò via. Finalmente riuscì a tornare a casa, Venticello era già tornato, la buona Vale aveva provveduto, si sdraiò sul divano distrutta, ma in quel momento suonò il campanello. Tutti i suoi amici erano venuti a festeggiare. Vale, che Susanna aveva comunque tenuto al corrente della giornata, aveva invitato tutti per tirarla su. Fu una serata fantastica. Susanna si addormentò con il sorriso sulle labbra. Non sapeva che nel mezzo della notte un romantico principe azzurro avrebbe tirato sassolini alla sua finestra fino a svegliarla. Susanna quando lo vide sussultò, si vestì e scese in fretta. Lui l'aspettava e subito cercò di spiegarle, ma lei si buttò tra le sue braccia, Sandro la strinse forte a sé e la fece girare. Il mondo diventò un bellissimo vortice di colori e suoni, tutto girava intorno come un vento che come un pazzo entra nella stanza e incendia i cuori. Silenziosamente Susanna disse tra sé: " Il mondo è fatto bene e sono grata per tutte le persone che non apprezzo, che però mi sono messe vicine. Le persone non sono fatte per stare da sole, ma per incontrarsi, amarsi e diventare futuro".

SONO I SANI CHE NE HANNO BISOGNO

di Matteo Della Vecchia

Molti tra coloro che soffrono abitualmente d'insonnia finiscono col tempo, e l'incoraggiamento dei medici, per adottare una sorta di rituale scaramantico: gesti, bevande e pensieri il più possibile regolari; chi poi, accanto alle difficoltà nel prendere sonno, è propenso a coltivare un certo temperamento ansioso, sa che non c'è luogo peggiore del proprio cuscino per mettere mano ai bilanci di vita. Per sua fortuna, il professor Benelli non aveva mai avuto difficoltà ad addormentarsi; dormiva poco, questo sì, ma la cosa non gli creava particolari problemi. Se gli capitava di rigirarsi nel letto per più di cinque minuti senza perdere conoscenza, amava conciliare il sonno voltandosi a pancia in giù e fantasticando di venire schiacciato al suolo da un enorme masso o da un rullo compressore; la maggior parte delle volte, curiosamente, questa fantasia si rivelava sufficiente. In effetti in quei momenti si chiedeva come fosse possibile dormire nello spazio, in assenza di peso, senza poter immaginare i propri movimenti impediti dalla gravità. Che è poi ciò che provò a fare anche quella sera, senza successo. Il materasso del professore, una piazza e mezza, poggiava direttamente sul pavimento della piccola palestra, in prossimità della porta socchiusa; quella notte, e per i due giorni seguenti, la presenza di volontari avrebbe superato le capacità di accoglienza dell'ospedale, obbligandoli a sistemazioni di fortuna. La cosa affascinava Benelli, che continuava ad avere – o a pensare di avere – lo spirito di adattamento di un ventenne; non sarebbe esatto dire che si sentiva un giovanotto, anzi, la sensazione di stare invecchiando lo impensieriva da un po', nonostante i cinquant'anni appena compiuti. Eppure, una parte della mente gli si era come congelata alla fine dell'adolescenza. Non gli accadeva mai di pensare al futuro come a qualcosa di misterioso o di entusiasmante; era convinto che i cambiamenti non risiedono nel futuro, ma nel passato, o almeno nel modo in cui ci sforziamo di rileggerlo. Si considerava un uomo fortunato, il professor Benelli, per diverse ragioni; prima fra tutte, il fatto di aver incontrato Roberta, sua moglie, con la quale si era da subito trovato in sintonia su ogni cosa. Era sicuro che Roberta fosse l'unica persona al mondo in grado di capirlo davvero, in profondità; a giudizio di molti dei suoi conoscenti, probabilmente aveva ragione, e in ogni caso la sua esistenza, senza il sostegno di lei, si sarebbe dispiegata molto diversamente. Gli bastava rievocare le circostanze che lo avevano portato a conoscerla, i primi sguardi, le prime parole che si erano scambiati, per sentirsi un uomo giusto; era quindi molto strano che, ogni volta che qualcuno a bruciapelo gli chiedeva se fosse sposato, Benelli sentisse dapprincípio l'impulso a rispondere negativamente, e gli comparisse davanti agli occhi il proprio ritrattino mentale di adolescente timidissimo e inquieto, condannato a un'eterna solitudine. Se i suoi migliori amici avessero avuto l'occasione di frequentarlo un po' più assiduamente, di certo lo avrebbero definito così: un single felicemente sposato. Sua moglie però – lontana centinaia di chilometri – gli sembrava quella sera appartenere a un mondo diverso, a una vita precedente alla quale gli era impedito persino di pensare senza provare un leggero senso di nausea. L'impatto con l'ospedale, poche ore prima, era stato per Benelli un evento fisico, animale. I suoi primi passi nel cortile interno della struttura – approssimativo riadattamento di una dimora settecentesca col suo ampio e fresco parco di larici – lo avevano condotto all'ingresso della prima delle camere di degenza; lì era stato aggredito da un odore dolciastro e acre, che sembrava trascurare le sue narici per avvolgerlo in una patina densa e soffocante. Erano i pannolini sporchi dei bambini – gli avevano spiegato – che venivano accumulati in grandi carrelli di metallo prima di essere smaltiti; ma in quell'odore c'era anche dell'altro: il chimico della medicina e il biologico della malattia, avviluppati in una lotta che alla fine vedeva la scienza soccombere. Appena entrati, i volontari con più esperienza si erano fiondati ognuno verso il letto preferito, accarezzando teneramente i corpicini inerti o schivando le manate e le testate di quelli più irrequieti; gli altri si erano limitati a muovere uno o due passi verso il centro della stanza, rimanendo poi immobili a guardare, fino a quando qualcuno non avesse fatto loro segno di avvicinarsi. Benelli fu l'ultimo a muoversi, intento com'era a osservare i minuti stucchi del soffitto, che non meritavano una tale considerazione. Aveva sperato che nessuno si accorgesse di lui, ma alla fine Michela, una giovane volontaria, lo aveva avvicinato e, sfiorandogli il braccio senza guardarlo in faccia, lo aveva messo in moto. Il giro di visita

dell'ospedale era durato in tutto una mezz'ora, ma in quel tempo dentro di lui non si era modificato niente: non era stato preso dal panico, come aveva temuto, e non era a suo agio, come aveva sperato. Restava il tempo per aiutare le infermiere – in numero troppo esiguo rispetto alle esigenze del sanatorio – a imboccare qualcuno dei bambini meno compromessi; Benelli iniziò a imitare i volontari che aveva intorno con gesti meccanici, ma quei movimenti, che doveva aver compiuto decine di volte con le sue figlie, non risvegliavano in lui alcun ricordo, e nessun automatismo. I suoi muscoli erano tesi e senza memoria, tenere in equilibrio la ciotola di semolino e guidare contemporaneamente il cucchiaino verso la bocca spalancata del piccolo Nikolas gli costava un immenso sforzo di concentrazione. Terminato il pasto il professore rimase per qualche minuto accanto al letto del ragazzo, gli sorrise – i sorrisi che gli venivano rivolti di tanto in tanto non gli sembravano in alcun modo una risposta: guardava Nikolas come avrebbe potuto guardare un fenomeno naturale, sorprendente e misterioso – e arrivò a sfiorargli le nocche delle piccole mani contorte. Il viaggio verso Z., la cittadina appena oltre il confine che ospitava il sanatorio, era durato circa sette ore; avevano usato un vecchio Ducato ancora in buone condizioni, e avevano tenuto gli zainetti incastrati tra le ginocchia, dato che il bagagliaio era stipato degli aiuti da consegnare ai medici. Nonostante si fosse reso disponibile fin da subito, nessuno aveva chiesto a Benelli di guidare. Aveva trascorso quasi metà del viaggio con lo sguardo incollato alla fessura che si apriva tra il telaio del Ducato e il portellone laterale, nella quale intravedeva il chiarore di un'infinitesima striscia di cielo. Contrariamente al suo solito il professore, che non aveva mai avuto problemi a socializzare con gli sconosciuti, era rimasto per lo più zitto. Aveva inutilmente desiderato usare quel tempo per prepararsi all'esperienza che lo attendeva, ma continuava a prefigurarsi mentalmente un'unica scena, quella del suo ingresso nell'ospedale, che riusciva soltanto a immaginare vuoto, popolato di enormi macchinari medici. Man mano che ci rifletteva, l'ansia di quell'incontro cominciò a risultargli insopportabile, tanto da giungere a sperare in una foratura che ritardasse il loro arrivo a Z. Verso l'una si fermarono a mangiare in una piccola stazione di servizio, dove Mario, dopo aver distribuito i panini al tonno che aveva preparato per tutti, raccontò le ultime novità riguardo all'ospedale. Furono dette molte cose che Benelli non capiva, perché riguardavano nomi ed eventi che non conosceva, ma nessuno sembrò preoccuparsene; Michela, sorridendo, inclinava leggermente la testa verso di lui come a dirgli di non prendersela, non erano informazioni essenziali. - E poi c'è una cosa a cui ci hanno chiesto pensare. Domattina intorno alle dieci monsignor Pudar, il vescovo di Z., verrà a far visita all'ospedale, e i medici vorrebbero che i volontari organizzassero l'accoglienza... è una bella occasione anche per far conoscere quello che facciamo, e il vescovo terrà un discorso davanti a bambini, medici e volontari... - Ma scusa, concretamente? - Credo che dovremmo pensare a qualche decorazione, magari stasera dopo cena... ho portato carta crespata, cartelloni e pennarelli... e domattina verso le nove e mezza dobbiamo mettere in carrozzina tutti i bambini che possono uscire e portarli all'ingresso del parco, schierati su due file... il vescovo passerà in mezzo e potrà salutarli... il resto non dovrebbe competerci, comunque stasera ne parlo meglio col primario... Il professore sentì montargli dentro un disappunto inaspettato. In vita sua non aveva mai amato le formalità, ma le aveva sempre sopportate in nome di quella buona educazione che gli piaceva chiamare tolleranza; da qualche mese però aveva cominciato a prendere sul serio il tema della spiritualità. Non che fosse diventato credente, anzi, era quasi certo che non ci sarebbe mai riuscito, ma aveva sentito il bisogno di interrogarsi onestamente sull'argomento; paradossalmente però, a questa apertura mentale era corrisposta un'immediata insofferenza verso qualsiasi tipo di rito o di gerarchia. Di religione aveva addirittura smesso di parlare. In un attimo ne fu convinto: il mattino dopo si sarebbe introdotto in qualche camera defilata, di quelle riservate ai malati gravi o infettivi, e lì sarebbe rimasto in attesa che la visita e le diverse cerimonie fossero finite. Non riusciva a capire come Mario potesse accettare di mettere in secondo piano il prezioso lavoro che andavano a fare per coltivare quel po' di narcisismo; in ogni caso sapeva che chiederglielo non sarebbe servito. Non capiva, il professore. Lo sguardo fisso al soffitto scuro mentre sentiva intorno a sé il respiro regolare dei suoi compagni, si chiese cos'era stato a frenarlo, quel pomeriggio. Nelle settimane precedenti la partenza aveva temuto di non reggere la vista di ciò che gli avevano raccontato: deformità, membra contratte, sguardi vitrei o

disorientati; si era quindi stupito di non ricavarne la minima emozione. E ora era proprio questo a disturbarlo, il mostro contro cui cercava di combattere: un senso di normalità che si era impadronito di lui alla vista dei bambini, e a cui aveva ostinatamente – e inutilmente – provato a contrapporre la pietà, l'indignazione verso una natura che non comprendeva, il desiderio di urlare a tutti la sofferenza che si trovava davanti. Non poteva accettare di essere in pace con sé stesso, lì dentro: avrebbe significato rinnegare il suo passato, le sue battaglie, i costanti tentativi di sentirsi pienamente uomo accanto all'uomo che soffre. Rinunciare a quell'immagine di sé voleva dire per lui rinunciare all'unico possibile futuro, alla sola possibile redenzione. Sentì un suono acutissimo e quasi impercettibile, tremolante, e il torpore della stanchezza non gli permetteva di riconoscerlo: il volo di una zanzara, probabilmente, o il lamento di un bambino, a qualche corridoio di distanza. Chiuse gli occhi. Parlò con sé stesso. Li riaprì. Un'altra volta. Innumerevoli volte. A un certo punto si accorse che le fessure delle tapparelle sulla finestra esterna erano diventate visibili. Doveva essersi appisolato. Si tastò la camicia sudata. Rivide per un attimo l'immagine che aveva attraversato la sua mente. Una folla, una calca dentro alla quale cercava di farsi largo, spintonando chi gli era vicino. L'affanno di riuscire ad attraversare quella distesa delirante, di arrivare al suo centro. Poi un piccolo spazio vuoto, come una radura immobile, e incomprensibilmente silenziosa. Gli occhi di Nikolas si fissarono nei suoi e gli sorrisero.

SEZIONE RACCONTI PER L'INFANZIA

I racconto classificato

BALENOTTERA E GRANCHIO

di Maringelli Claudio

Una volta, una balenottera azzurra si innamorò di un granchio. Questo granchio viveva su uno scoglio che precipitava quasi verticale, al largo delle coste dell'Islanda. La sua vita era resa sempre varia dai capricci dell'oceano: anche se lui di solito con le mareggiate si divertiva, quando queste erano davvero forti rimanere aggrappati allo scoglio diventava complicato e lui sapeva che non tutti gli altri granchi ce l'avrebbero fatta. D'altra parte, erano le onde a portare nutrimento alle alghe, che diventavano poi il cibo dei granchi. Insomma, il tutto dava da pensare e nemmeno gli spiriti più contemplativi avevano di che annoiarsi.

Un giorno arrivò una balenottera azzurra (non era proprio la più grande di tutte, ma era comunque una bella giovane balenottera) e per caso passò accanto allo scoglio. Con la coda dell'occhio vide il giovane granchio: un momento era sott'acqua e il momento dopo era sopra; un'onda lo sommergeva e poi si ritraeva lasciandolo all'asciutto. Il granchio non sembrava darsi pena per questo alternarsi di acqua e aria, e la balenottera trovò tutto ciò fenomenale. Così, iniziò a corteggiarlo. Inizialmente, c'è da dirlo, fu un po' goffa: gli portò in dono un krill. Il granchio rimase di sasso: prima di tutto quella balenottera lui non l'aveva nemmeno notata, tra tutte quelle che passavano. In secondo luogo, era vegetariano. Infine, il krill sarà anche stato piccolo, ma era comunque grande quasi quanto una sua chela: sarebbe stato parecchio difficile per lui mangiarselo. Questo krill se ne stava lì, intrappolato tra i fanoni della balena e disse al granchio: «Senti, io non so cosa vuole da te questa qui, ma se mi libera io me la do a gambe, quindi per favore vedi di accettare!» Il granchio accettò, fece finta di prendere il krill e di gradirlo molto, ma disse che l'avrebbe mangiato dopo perché adesso aveva già la pancia piena di alghe (lo disse a gesti, perché non è che fosse semplice per lui comunicare con la balena). La balena diede una codata di felicità e il krill si dileguò dicendo «Grazie, fratello».

Poi ci fu un momento di silenzio, perché la balenottera era emozionata e le venivano troppe cose da dire e non diceva niente. Quanto al granchio, non sapeva bene come comportarsi e a dirla tutta era anche un po' in imbarazzo perché temeva ci fossero altri granchi a osservare la scena. Stava quasi per inventare una scusa per andarsene, quando la balena gli propose di fargli fare un giro. Il granchio non seppe cosa dire, prima di allora non gli mai nemmeno venuto in mente che si potesse fare un giro da qualche parte se non su quello scoglio. Non sapeva cosa dire, e disse «Sì.»

Lei lo fece salire sul suo dorso e lo portò a fare un lungo giro, emergendo di tanto in tanto per prendere aria. Passarono per luoghi pieni di pesci e gamberetti e stelle marine attaccate agli scogli, in altri in cui il fondale era così profondo che non si vedeva e c'era solo un silenzio blu che mozzava il fiato. In un punto profondissimo, la balena si immerse all'improvviso, per gioco, e iniziò ad andare dritta verso le profondità marine. Il granchio però non se l'aspettava, il dorso della balena era più liscio di uno scoglio: insomma, perse la presa e scivolò indietro. La balena sentì subito che lui non era più lì e si girò terrorizzata, iniziò a tornare verso la superficie ma non lo vedeva, allora ritornò a immergersi, ed eccolo lì, che fluttuava nel mare sconfinato. Lo riprese sulla groppa e gli chiese scusa, era sollevata e disperata, il cuore le batteva all'impazzata (facendo anche un discreto rumore, lì nell'acqua). Ma il granchio le disse di non preoccuparsi, che si era divertito un sacco a fluttuare nel nulla e non aveva mai avuto veramente paura, perché sapeva che lei lo avrebbe cercato. Le disse queste cose prima ancora di averle pensate, in un linguaggio che prima di allora non sapeva nemmeno esistesse: una lingua fatta di piccoli passi sul dorso della balena, di strofinamenti, di leggere pinzate di chele. E mentre le diceva, capì.

I due viaggiarono parecchio insieme: lei nuotava e lui le stava sul dorso, di solito sul davanti, verso la testa; quando voleva riposarsi, invece, si metteva subito dietro alla pinna dorsale, che rompeva il flusso dell'acqua. Lui, abituato a stare con i piedi per terra, respirava sott'acqua, lei invece, che viveva sospesa nell'acqua, risaliva a brevi intervalli a prendere aria; in quelle occasioni lui tratteneva il fiato e insieme vedevano un pezzo di cielo, blu, nero, bianco o grigio. Videro un sacco di oceano, sempre diverso.

Ogni tanto incontravano altre balene. Per lei questo era un po' un problema, perché non sapeva come dirlo ai suoi simili, ecco, temeva che questi non le avrebbero più parlato; insomma, era molto combattuta e non sapeva come rivelare queste sue paure al granchio, aveva paura di offenderlo. La prima volta che percepì la presenza di un'altra balena, ancora lontana, cambiò bruscamente direzione per non incontrarla, ma il granchio non si accorse di nulla. Qualche giorno dopo, invece, quando lei percepì la presenza di un'altra balena non troppo distante, questa si era già accorta di lei e l'incontro fu inevitabile. Le due balene conversarono del più e del meno, lei non accennò alla presenza del granchio e l'altra non lo vide. Lui se ne accorse, ma non disse nulla, anche quando erano rimasti di nuovo soli. Per un po' di tempo furono entrambi insolitamente silenziosi.

Andarono avanti: c'era un viaggio da fare, cibo da trovare, cose nuove da vedere. Da quel momento in poi, però, ogni volta che incontravano una balena lui se ne stava fermo e tranquillo e nessuno si accorgeva della sua presenza. Quegli incontri erano seguiti da lunghi silenzi, sempre più lunghi. Lei era dispiaciuta, ma era complicato parlare alle altre balene: doveva stare costantemente all'erta per non far cadere il discorso su uno dei tanti argomenti dei quali non poteva, e non voleva, parlare. D'altra parte, qualcosa di simile accadeva anche al granchio, le rare volte che la balena si avvicinava alla costa e lui poteva scendere a fare due chiacchiere con qualche suo simile (a volte non così simile, in realtà: avevano chele e corazze di mille forme e dimensioni diverse, però insomma, capirci ci si capiva). Quelle, tra l'altro, erano anche le uniche occasioni in cui lei lo poteva guardare, perché a farlo scendere dal dorso mentre erano in alto mare, dopo quella volta, non si fidava più.

Fu durante uno di questi approdi che un paguro chiese al granchio "cosa ci fai qui, così lontano da casa?" e il granchio si accorse di non sapere cosa rispondere. Per la prima volta si chiese dove mai sarebbe potuto andare se avesse deciso di lasciare la balenottera, sia che fossero al largo, nell'oceano senza fondo, o vicino a qualche isola lontana, sulle quali comunque non avrebbe saputo come cavarsela. Dopo qualche giorno, le chiese di tornare verso il suo scoglio. Lei si fermò un istante, poi si girò e incominciarono a risalire l'oceano, verso Nord.

Erano più o meno all'altezza delle Canarie quando lei dovette risalire in superficie, perché aveva bisogno di respirare (sovrappensiero, se ne era dimenticata). Emersero in fretta e si ritrovarono in mezzo a un banco di spazzatura, come ne avevano visti tanti durante il loro viaggio. Mentre lei inspirava, un pezzo galleggiante di plastica rosa le entrò nello sfiatatoio e vi rimase bloccato. Cercò di soffiare via, ma ogni tentativo le provocava un dolore più forte e dallo sfiatatoio le usciva una schiuma rossastra.

Fu con un brivido che lui affondò nello sfiatatoio. Le pareti erano rosse e irritate. Entrò all'interno di lei, fino a vedere il pezzo di plastica tagliente, incastrato. Tirò con tutte le sue forze e riuscì a toglierlo dalla carne; in quel momento lei ebbe un sussulto e, istintivamente, soffiò con tutte le sue forze. Il granchio e la plastica vennero espulsi violentemente.

Ci mise qualche istante a riprendersi. Era atterrato su un altro pezzo di plastica galleggiante. Lei non lo vedeva e lui rimase lì, in silenzio, trattenendo l'acqua per non soffocare. Non erano lontani dalla costa. Poi la chiamò. Lei sentì e lo raggiunse. Lo ringraziò e si scusò per il soffio. Il granchio le salì sul dorso e le disse di non preoccuparsi, che si era divertito moltissimo: era l'unico granchio che conosceva che poteva dire di aver volato.

Dopo questo episodio il viaggio filò liscio. Quando arrivarono vicino alla costa islandese, però, si accorsero che non si ricordavano più dove si trovasse lo scoglio su cui il granchio era sempre vissuto: nel momento in cui se l'erano lasciato alle spalle, infatti, erano entrambi troppo emozionati per capire bene dove stavano andando e ora nessuno dei due si ricordava da dove fossero passati. Il granchio ebbe un attimo di tristezza: gli sembrava impossibile riuscire a ritrovare il suo minuscolo

scoglio, ora che aveva visto quanti ce ne sono di simili al mondo. Ma la balenottera si accorse della tristezza del granchio, diede uno scrollone e puntò decisa verso la costa: avrebbero esplorato gli scogli uno a uno, fino a ritrovare quello giusto.

Passarono i giorni, tra speranze, silenzi e tentativi di orientarsi. Dopo circa una settimana, però, lui si accorse che le abitudini e i cicli dei granchi che vedeva gli erano sempre più familiari. Non passarono nemmeno due giorni e lo videro: entrambi si accorsero subito che era quello giusto. Tutti i granchi dello scoglio si voltarono a guardare quella balena che si avvicinava sempre di più e si scostarono impauriti quando lei si avvicinò allo scoglio, delicatamente, per permettere a lui di scendere.

I due si guardarono negli occhi: lei dovette indietreggiare un pochino per poterlo mettere a fuoco. Nel mentre, gli altri granchi osservavano la scena e alcuni si erano avvicinati, incuriositi. Uno dei più giovani chiese:

«Hei, come mai quello scoglio si muove e parla?»

Lui si voltò per rispondere e in quel momento la balena iniziò a girarsi per andarsene via, facendo attenzione a non sbattere.

«Aspetta», disse il granchio. Lo disse nella sua lingua, ma i due ormai si capivano.

Lei si girò e si riavvicinò allo scoglio. Lui invitò gli altri granchi ad avvicinarsi e disse loro:

«Non è uno scoglio, è una balena. Insieme abbiamo viaggiato tanto. Abbiamo visto un'infinità di scogli e di fondali diversi, sapete? Con alghe di tutti i colori e sapori.»

«Esistono altre alghe oltre a quelle verdi!?», chiese il giovane granchio che aveva parlato prima.

«Certo! Alcune sono talmente disgustose che si fa fatica ad avvicinarsi, ma ce ne sono di deliziose, ve lo assicuro, e dei colori più strani!»

Esattamente come lui tanto tempo prima, quei granchi non avevano mai immaginato ci fossero altri scogli e altre alghe da mangiare. Meravigliati, si avvicinarono alla balena, sporgendosi dallo scoglio: alcuni cercarono persino di tastare la pelle di lei con una chela, delicatamente. Fu in quel momento che lui ebbe un'idea.

«Hei, te la sentiresti di portare in giro anche gli altri?»

La balena lo guardò stupito e iniziò a contare mentalmente quanti erano i granchi di quello scoglio.

Lui capì e aggiunse:

«Non tutti, non ti preoccupare. Solo chi vorrà viaggiare. Ogni anno torneremo qui».

Lei rimase un attimo in silenzio. Poi emise uno dei suoi canti e tutti i granchi si sparpagliarono impauriti. Tutti tranne lui, ovviamente, che la ascoltò attento. Fu un lungo canto. Quando lei finì, lui la guardò, e rimase un attimo a riflettere. Poi disse:

«Sulla prima cosa che hai detto sono perfettamente d'accordo: insegnerò ai miei amici come fare e poi potremo aiutare tutte le balene in difficoltà che incontriamo. Così finalmente me le potrai presentare, no?»

Lei annuì contenta. Lui riprese:

«Riguardo a quell'altra cosa, ecco ...» Abbassò la voce per cercare di non farsi sentire dagli altri

«Ogni tanto li possiamo lasciare su uno scoglio e... andare a farci un giretto noi due?»

La balenottera diede una codata di felicità e spinse delicatamente il muso contro il granchio, che la abbracciò (più o meno, ecco) con le chele.

Passarono gli anni e tra le balenottere di tutto il mondo si sparse la voce di quella squadra di pronto intervento. Lì si trovava soprattutto nelle vicinanze dei grossi ammassi di plastica oceanica, là dove la loro presenza era più necessaria. La squadra era composta da una balenottera e da una comunità di granchi che all'occorrenza potevano liberare sfiatatoi, pulire fanoni, togliere pezzi di plastica incastrati nelle pinne, eccetera (uno degli interventi più richiesti, in realtà, consisteva in delle piacevolissime grattatine sul dorso). Passare un anno nella Squadra e viaggiare per i mari del mondo era diventato un sogno per molti dei giovani granchi su quello scoglio, e ogni anno erano di più quelli che desideravano partire.

Ogni tanto, però, la comunità di granchi veniva avvistata su qualche scoglio, a banchettare le migliori qualità di alghe locali. In quelle occasioni, la balena e il granchio sembravano scomparire:

nessuno li avvistava per vari giorni, ma poi tornavano sempre e, dopo essersi fatti un po' pregare, raccontavano dei posti nuovi che avevano esplorato, sempre insieme...

“Un buon esempio di racconto favolistico con animali protagonisti, che si incontrano e condividono un progetto di vita tra “diversi”, diventando un modello da imitare anche per gli altri. Temi e motivi sono sviluppati con una certa originalità, senza toni troppo didascalici.”

II classificato

AURORA E L'ASINO PARLANTE

di Bacchion Michele

Splendeva un sole rovente, quel giorno, sopra la città di Agraba.

Aurora camminava per strada ciondolando allegramente le braccia e strascicando la suola dei suoi sandaletti per terra, secondo un'abitudine che il padre cercava di correggere ormai da qualche anno, senza risultato.

Era una bambina dai lucenti capelli castani che le arrivavano alle spalle e scintillanti occhi azzurri.

Stava giusto rincasando dopo essere andata, col permesso della madre, a comprare per sé una pannocchia dal venditore ambulante, nella piazzetta del bazar, quando nel bel mezzo del suo tragitto sentì un gemito straziante provenire dall'angolo polveroso di un cortile. Si avvicinò incuriosita.

All'inizio vedeva solo una schiena pelosa di animale scottata dal sole, ma siccome la bestia teneva la testa nascosta per ripararsi dalla canicola, non riusciva a capire bene di che animale si trattasse. Poi, d'un tratto, spuntarono lunghe orecchie da somaro e un muso asinino rigato dalle lacrime.

Essendo Aurora una bambina molto sensibile, si commosse molto alla vista di quella bestia che piangeva, e piangendo anch'ella, lo abbracciò, e chiese: "Asino, asinello, che cos'hai?"

L'asino volse il suo muso come per guardarla e poi, con grande stupore della bambina (Aurora fece un gran balzo all'indietro! Mai se lo sarebbe aspettato!), parlò.

"Bambina, bambina mia, se tu sapessi il motivo per cui piango! La mia è una storia mirabile, e tristissima, tanto triste che ho ritegno a raccontartela, per paura di ferire le tue orecchie innocenti. Ti basti solo sapere che una volta ero uomo, e non lo son più; vivevo in un piccolo villaggio, e non vi tornerò più; avevo degli amici, e non li vedrò più! Per questo piango amaramente, non tanto per le busse e le bastonate che ricevo dal mio padrone, non tanto per il duro e insensato lavoro di girare la ruota.

Ma basta così bambina mia, la mia bocca non parli più. Mi basti solo sapere il nome di una bambina così gentile da mischiare le sue lacrime alle mie, e sarò consolato della mia sventura".

"Mi chiamo Aurora" rispose la bambina, e chiese: "Asino, asinello! Ti prego, dimmi anche tu il tuo nome, e raccontami la tua storia!".

"Bambina, bambina mia" rispose l'infelice bestia "il mio nome purtroppo l'ho scordato, e non c'è modo alcuno per cui io te lo possa dire. Quanto alla mia storia, essa è talmente triste che temo laceri il tuo cuore d'oro, per cui non chieder più, te ne prego!".

Ma Aurora riprese: "Asino, asinello, ti prego, raccontami la tua storia!". Per tre volte l'animale negò, e per tre volte ancora Aurora insistette.

Alla fine l'asino disse: "Va bene, bambina mia, se così tanto insisti per conoscere ciò che mi è successo, e il motivo per cui da uomo sono stato mutato in asino, parlerò.

Vivevo in un villaggio molto lontano, del quale ho ormai scordato il nome, talmente lontano da porsi a Sud del Grande Deserto. Esso non arrivava fino a noi, e noi vivevamo in pace e prosperità: un piccolo fiume scorreva vicino al villaggio e le nostre capanne erano fatte con la rossa argilla delle sue rive, con la sua acqua bagnavamo la terra, che ci restituiva il giallo miglio con cui fare il pane.

Un giorno, tuttavia, il Grande Deserto estese una delle sue braccia verso di noi, e tutto seccò: noi iniziammo a patire la fame.

Allora l'anziano capo villaggio radunò nella sua capanna dodici fra giovani uomini e giovani donne del villaggio, tra i quali vi ero anch'io, e disse: "Giovani uomini e giovani donne, ho inteso udire, un giorno lontano, di una Strega che vive a Nord, la cui magia è prodigiosa e pari soltanto alla sua bellezza. Partite per chiedere il suo aiuto per il nostro villaggio, o quanto meno per salvare voi stessi dal destino di morte che ci attende tutti qui".

Invano chiedemmo al capo villaggio di portare con noi altre persone: il viaggio era troppo lungo e pericoloso, poiché bisognava attraversare il Grande Deserto, e le provviste erano troppo poche. Accettammo quindi l'incarico, con la promessa di ottenere dalla Strega la salvezza del villaggio.

Allora il vecchio capo villaggio continuò: "Se riuscirete nell'impresa, e sopravvivete al Grande Deserto, offrirete alla Strega questo dono per suscitare la sua benevolenza", e aperto un forziere, vi tirò fuori un diamante grande come un uovo di struzzo, dallo splendore stupefacente.

"Questo" disse "è il tesoro del nostro villaggio: custoditelo con cura!".

Il giorno dopo iniziammo l'attraversata del Grande Deserto.

Dopo quaranta giorni e quaranta notti di cammino, le nostre provviste si erano esaurite, e i nostri cammelli erano morti. Stavamo anche noi per abbandonarci al nostro destino quando scorgemmo una figura a dorso di un cammello procedere con tale serenità e facilità che si sarebbe potuto credere di vederlo attraversare la più verde delle oasi.

Era un uomo di bassa statura, con un fez rosso sul capo, uno sgargiante gilet aperto sul petto villosa e ampi pantaloni di bianco lucente.

Mi ricordai allora della leggenda del Cammelliere, un uomo misterioso che viveva nel deserto e che appariva ai viandanti in difficoltà per portarli in salvo. Una volta disceso dal cammello, l'uomo confermò che la leggenda era vera. "Io sono il Cammelliere" disse con sussiego. "Se salirete sul mio cammello magico e nominerete a voce alta la vostra destinazione, vi arriverete in un battibaleno. Badate però! Non sempre la magia funziona".

Ringraziandolo con sentimento, stavo per salire sul cammello, quando l'uomo mi fermò.

"Prima però", disse, "dovrete darmi la cosa più preziosa che possedete. Solo se la giudicherò degna, potrete salire sul cammello".

Consultai gli altri e fummo tutti d'accordo nel dare al Cammelliere il diamante destinato alla Strega, per poter salvare le nostre vite e portare a termine la nostra missione.

Diedi quindi al Cammelliere il diamante e per primo salii sul suo cammello; una volta sopra, pronunciai a voce alta la mia destinazione e dissi "Agraba!".

"Agraba!" esclamò Aurora "ma allora la Strega del Nord vive qui!".

"Proprio così, bambina mia", riprese l'asino. "Ella vive ad Agraba, ma nessuno degli abitanti di Agraba l'ha mai vista. Ella è la moglie del Sultano, il quale la tiene nascosta nelle segrete del suo palazzo: infatti ha paura che qualcuno la rapisca, poiché con la sua magia gli arreca molti benefici. Ma lascia che continui con ordine.

Mi risvegliai dunque ad Agraba il giorno dopo, accanto ai miei compagni. Tuttavia, di dodici che eravamo, solo sei ne rimanevano. Inutilmente aspettammo a lungo i nostri amici: il Cammelliere ci aveva ben avvertito, non sempre la magia funzionava!

Proseguimmo dunque col cuore gonfio di lacrime verso il palazzo del Sultano, dove, secondo le indicazioni del capo villaggio, avremmo trovato la Strega.

Il Sultano ci ricevette e io parlai per la nostra compagnia.

"Potente Sultano", dissi, "veniamo a voi per implorare la vostra misericordia. Siamo giunti qui da un piccolo villaggio a Sud del Grande Deserto per chiedere un incantesimo di vostra moglie, la Strega del Nord.

Ella è l'unica che può salvare con la sua magia la vita del nostro popolo, oppresso da una dura carestia. Portavamo un dono prezioso per voi e per la vostra consorte, ma abbiamo dovuto consegnarlo al Cammelliere, il genio portentoso che vive tra le sabbie. Eravamo infatti a un passo dalla morte nel Grande Deserto, ed egli ha preteso da noi un dono di valore per salvarci con un incantesimo e permetterci di giungere ad Agraba.

Vi preghiamo di muovervi a pietà di fronte a tanta sciagura, e di consentirci di parlare con la Strega, per implorarla, con lacrime e preghiere, di salvare il nostro villaggio".

Il Sultano rimase un attimo pensieroso, poi rispose "Sarete accontentati, o supplici! Se con la Strega desiderate parlare, dalla Strega vi farò condurre".

Ci fece quindi scortare nei sotterranei del palazzo. Lì trovammo, con nostra grande sorpresa, degli appartamenti sontuosi in maniera inenarrabile, adorni di ogni ricchezza, dall'oro all'avorio finemente lavorato, da legni pregiati e profumati di terre lontane a pietre preziose di ogni grandezza.

Eravamo ancora intenti a guardarci intorno, quando ci venne incontro la Strega.

Costei era una vecchia – così lontana dalla bellezza di cui ci aveva parlato il nostro capo villaggio! – con la testa calva e il volto grinzoso e coperto di piaghe.

Ci disse: “Benvenuti stranieri, io sono l’Antica Dama delle genti della Pianura fertile, Figlia del Genio Mezbrekiel che nacque nel mare, chiamata Strega del Nord da coloro che vivono al di sotto de Grande Deserto. Chiedete e vi sarà dato: ricchezza, fama, potere; io accordo queste tre cose a coloro i cui doni mi soddisfano! Ma se il vostro dono non mi soddisferà, ah guai a voi, sciagurati!”.

Troppo tardi capimmo che con animo malvagio il Sultano ci aveva fatto condurre da lei, ben sapendo che ci avrebbe punito per non aver portato alcun dono: infatti, dopo un discorso del genere, come potevamo sperare che avrebbe avuto pietà di noi e del nostro villaggio?

Invano provai a smuovere la sua pietà, ripetendo ciò che dissi al Sultano.

La Strega rispose: “Miserabili che osate venire a chiedere la vostra salvezza senza portare nulla in cambio! Siate trasformati in asini e dispersi per Agraba, dimentichi dei vostri compagni, del vostro villaggio e di essere stati una volta umani!”. Detto questo, soffiò su di noi un alito magico che ci fece addormentare. Quando mi risvegliai ero un asino, incapace di parlare e di ricordare il mio passato, e già il padrone mi stava frustando perché iniziassi a far girare la ruota. Solo grazie al tuo abbraccio e alle tue lacrime ho potuto ricordare chi ero e riprendere l’uso della parola, ma dubito che ciò durerà molto: già domani forse sarò tornato completamente allo stato animale. Eppure ti sono immensamente grato per avermi fatto ricordare e raccontare, e piangere di nuovo per i miei compagni e il mio villaggio”.

Quando l’asino finì di raccontare la sua storia, Aurora ancora non aveva smesso di piangere lacrime amare. Allora cinse di nuovo le braccia al collo del suo amico e gli disse: “Asino, asinello, non c’è proprio modo per farti tornare uomo? Non c’è nulla che io possa fare?”

L’asino gemette e disse: “Ahimè, un modo ci sarebbe, ma impossibile, e conoscerlo mi arreca ancor più dolore, poiché esso è come una brocca d’acqua messa di fronte a un prigioniero incatenato, ma fuori dalla sua portata, così che egli non possa spegnere con essa la sua sete, e l’abbia a guardare con folle desiderio fino alla sua fine. Ebbene vedi, io mi intendo un poco di magia, e ho la fortuna di conoscere il modo per sciogliere il maleficio della Strega: basterebbe che sei persone dal cuore puro – sei come i miei compagni che sono stati tramutati in bestie – mi abbracciassero come hai fatto tu e versassero lacrime per me, allora potrei tornare uomo.

Ma c’è di più: quando si compie un maleficio, si lega la propria vita ad esso, e se quello viene spezzato, anche la vita dell’incantatore si esaurisce. Per cui se tu riuscissi a liberarmi dalla magia della Strega, quella ne morirebbe, e tutti gli altri suoi incantesimi verrebbero sciolti”.

“Asino, asinello!” gioì Aurora “Ma allora è semplice! Mi basterà trovare altre cinque persone di buon cuore che ti abbraccino e piangano per te, e tu e i tuoi compagni potrete tornare umani!”.

“Bambina mia”, rispose l’asino amaramente, “non ti illudere. Scoprirai che una persona di buon cuore è cosa rara, più introvabile di uno smeraldo lucente”.

Iniziò così la ricerca disperata e generosa di Aurora, la quale si adoperò in ogni modo per trovare persone di buon cuore che abbracciassero l’asino e piangessero per lui.

Dopo un giorno di richieste e implorazioni era riuscita ad ottenere dal padre e dalla madre che venissero con lei ad ascoltare dall’asino il suo racconto, così che anche loro potessero convincersi del fatto che un tempo era stato un uomo; tuttavia quando giunsero dall’animale questi aveva già dimenticato l’uso della parola e della ragione umana, e rispose tagliando alle domande della bambina.

Invano questa cercò, abbracciandolo, di rinnovare la magia. Evidentemente l’effetto delle sue lacrime aveva attenuato l’incantesimo una volta, e una soltanto. I genitori di Aurora la portarono via, senza voler nemmeno toccare l’animale.

Aurora, però, non si diede per vinta, chiese ai mercanti del Bazar; chiese alla gente che si fermava ai banchetti delle spezie e delle stoffe; ai contadini che arrivavano in città con i loro carretti e alle donne che portavano l’acqua in casa; nessuno di loro volle seguirla per vedere l’animale, e molti risero di lei.

Dopo aver cercato per sette giorni in questo modo, tornò dall'asino per rincuorarlo e per dirgli che non si sarebbe arresa fino a quando non avesse trovato cinque persone di buon cuore che volessero aiutarlo.

Lo trovò ancora una volta legato all'angolo del cortile, spossato dalla fatica del lavoro e arso dal sole cocente di mezzogiorno. Accanto all'asino tuttavia vi era anche il padrone, un uomo grasso con enormi baffi neri, ed un suo aiutante, che discorrevano minacciosi.

“Quest'asino ha proprio esaurito la mia pazienza” disse il padrone guardando con insofferenza l'animale “Se non vuole lavorare allora mi renderà forse qualche soldo vendendolo al macellaio. Incaricati che ciò sia fatto domani”, disse al suo assistente, e i due si allontanarono.

Impossibile descrivere lo sgomento di Aurora a queste parole; la povera bambina si gettò a terra e si disperò, pensando che in mezza giornata soltanto non avrebbe mai trovato quello che aveva cercato per sette giorni interi.

Il figlio del venditore di pannocchie, che conosceva Aurora, stava andando al Bazar per compiere una commissione per suo padre, quando vide la bambina in ginocchio per terra disperarsi di fronte all'asino. Si avvicinò e le chiese il motivo di ciò.

Aurora disse al figlio del venditore di pannocchie: “Mi dispero per questo mio amico, che è un asino ma una volta è stato un uomo, anche se ormai l'ha dimenticato. Domani il suo padrone lo vuole mandare al macello, ma se troverò cinque persone di buon cuore che lo abbracceranno e piangeranno per lui, potrà ritornare ad essere un uomo. Se solo tu ti fermassi un attimo, e ascoltassi da me la sua storia sono sicura che avresti pietà di lui e lo abbracceresti come ho fatto io!”.

Il bambino acconsentì e rimase in silenzio ad ascoltare la storia fino alla fine, poi disse soltanto: “Aspettami qui” e se ne andò, in tutta fretta.

Aurora rimase lì accanto all'asino per lungo tempo, tanto che iniziò a venirle molta fame, ma resistette. Infine vide che il bambino ritornava accompagnato - che gioia!- da altri due suoi amici. Questi bambini dissero ad Aurora che avevano ascoltato la storia dell'asino e si erano commossi, e lo avrebbero abbracciato e avrebbero pianto per lui.

Mancavano solo due persone, e il gruppo degli amici di Aurora aveva deciso di dividersi per continuare ad oltranza la ricerca, ma non sapevano ancora che la buona sorte aveva già fatto in modo che queste si mettessero in cammino verso di loro.

Erano i genitori di Aurora, che, non vedendola tornare, avevano passato ore a cercarla in tutta la città. Appena la videro, furono così commossi dal modo con cui lei li implorò di aiutare il suo amico che questa volta non riuscirono a rifiutarsi.

I tre bambini e i due adulti abbracciarono quindi l'asino e piansero per lui, dopo di che si ritirarono stupiti vedendo che al suo posto c'era un giovane dalla pelle scura come l'ebano, che li guardava colmo di gioia e riconoscenza.

“Mi chiamo Matunde”, disse fra lacrime di gioia, “e sono stato trasformato in asino dalla Strega del Nord che vive nei sotterranei del palazzo del sultano, qui ad Agraba. Non fosse stato per voi, e soprattutto per te Aurora, sarei stato portato dal macellaio domani per essere ucciso. Come potrò mai esprimere la mia riconoscenza?” e scoppiò in lacrime, consolato da quel gruppetto che gli si stringeva attorno con calore e umanità.

Si dice che in quella stessa ora, molti che passavano vicino al palazzo del Sultano udirono un urlo di donna librarsi dalla terra stessa, terribile come il boato di una tempesta di sabbia.

Il giorno seguente fu data la notizia della morte del Sultano e di sua moglie: si diceva che il Sultano si fosse tolto la vita per il dolore della morte della moglie, ma in realtà quell'uomo avido e corrotto si era disperato per aver perso una strega tanto prodigiosa al suo fianco, che lo aiutava a tenere sotto controllo Agraba e a reprimere i suoi nemici.

Molti animali, infatti, con la morte della Strega, ritornarono ad essere umani. Erano gli oppositori del Sultano che la Strega aveva così trasformato per rendere un favore al suo consorte. Tra di loro c'erano anche gli amici di Matunde, che i genitori di Aurora non ebbero difficoltà a ritrovare. La sera stessa, questi furono tutti invitati, assieme agli amici di Aurora e ai loro genitori, a casa della fanciulla, dove festeggiarono fino a notte inoltrata, ridendo, scherzando e cantando canzoni.

Alcuni giorni dopo Matunde tornò a casa della bambina sua amica per portare una lieta notizia: il nuovo Sultano aveva ascoltato il loro racconto e aveva deciso di mettere a loro disposizione una carovana affinché potessero fare ritorno al loro villaggio, per prendere con sé tutti coloro che vi abitavano e trasferirli ad Agraba.

Così, un viaggiatore che si fosse recato ad Agraba qualche tempo dopo, nel passeggiare in una delle viottole della città si sarebbe stupito molto nel vedere bambini neri come l'ebano giocare e rincorrersi con bambini dalla pelle chiara e lievemente dorata tipica degli abitanti di Agraba.

L'amicizia fra Matunde ed Aurora durò per tutta la loro vita. Ma questo è un altro racconto, il nostro invece finisce qui.

“Una storia di amicizia, riscatto e condivisione, scritta in modo chiaro e scorrevole, con una trama coinvolgente e una buona caratterizzazione dei personaggi. La narrazione contiene molti degli ingredienti tipici delle fiabe tradizionali, con echi e atmosfere del mondo orientale.”

III classificato

IL CASTELLO DI SAMIR

di Tandurella Carmela

C'era una volta, in un paese lontano lontano, un ragazzo alto e magro con gli occhi neri neri e la pelle del colore delle castagne mature. Si chiamava Samir. Era gentile e silenzioso e sapeva fare tante cose: aiutava suo padre a costruire tavoli e panche, intagliando il legno in complicati ricami, inchiodava borchie e serrature, tingeva, lucidava.

Viveva in una città di case bianche e di strade strette, sotto un cielo color cobalto, ai piedi di altissime montagne: quando il sole sorgeva, le rocce si accendevano di mille meravigliosi colori e Samir usciva di casa o saliva in terrazza e si incantava a guardarle. Dopo andava al mercato nel villaggio più vicino alle montagne, là dove in larghe pozze ristagnava l'acqua che scendeva dalle cime quando la neve si scioglieva. Era un villaggio povero e squallido, circondato da acquitrini, ma era lì che si fermavano i montanari quando scendevano dalle creste dei monti a scambiare erbe, pelli, radici e pietre colorate con un po' di riso e qualche frutto.

Samir amava moltissimo le pietre e cercava di portare sempre con sé qualcosa da scambiare con le più belle. Ogni pietra era un incanto: tra grandi macchie di ogni colore e forma, scorrevano sottili vene scure, brillavano pagliuzze dorate, si disegnavano cerchi, corolle, raggiere, fantastiche ragnatele. Ogni pietra sembrava dicesse a Samir: - *Lo vedi? Dentro di me c'è un pesce, una coppa, un grande fiore.. Falli uscire e risplendere! Non temere di ferirmi.* Così Samir imparò a scolpire e modellare le pietre e lasciò che fosse Amir, il suo fratello minore, ad aiutare il padre nel lavorare il legno, mentre lui andava sempre più spesso al mercato.

Un giorno, mentre tornava a casa col suo pesante e colorato tesoro, sentì un canto provenire da una delle povere case tra i vicoli. Si fermò ad ascoltare, estasiato: in quella voce di donna c'era ogni sentimento: la tristezza e la gioia, la speranza e l'amore, la spensieratezza e il batticuore... Come le sue pietre, sembrava dicesse a Samir: *Fammi uscire e risplendere! Non temere di ferirmi.* Facendosi guidare dal suono di quella voce, il ragazzo giunse davanti alla più povera di quelle case, la più piccola e spoglia: era da lì che veniva quel canto. Lì intorno tutto sembrava immobile: l'aria, la terra, il sole restavano sospesi ad ascoltare. Attese, trasognato, finché la porta si aprì. Samir vide solo il suo sguardo: dietro al velo che le avvolgeva il viso ed i capelli, due grandi occhi neri come i suoi lo guardarono per un lungo istante. Con gli occhi si parlarono.

Lui disse: *Ti sposerò a qualunque costo.* Lei disse: *Ti seguirò dovunque vorrai.* Dopo abbassò lo sguardo e andò a prendere l'acqua alla fontana. Samir andò da suo padre: *Voglio sposare la ragazza che canta giù al villaggio. Ti prego, padre, chiedila in sposa per me.* Il vecchio si informò.

-*Cattive notizie*-, riferì al figlio. -*Amina è una bella e brava ragazza, ma suo padre è cattivo e presuntuoso. Vuole che Amina rimanga con lui a servirlo e perciò va dicendo che sua figlia sposerà solo il padrone di un castello. Non pensarci più, figlio mio. Ci sono altre ragazze qui in città.*-

Ma per Samir non ce n'era nessun'altra. *Partirò*, disse al padre. E il vecchio seppe che non avrebbe potuto trattenerlo. Samir andò lontano, nei paesi dove il sole andava a tramontare e dove la gente non sapeva più cantare; dove tutti volevano case altissime e grigie, ma nessuno aveva più il tempo per costruirle: tutti andavano in fretta, come inseguiti da voci misteriose. Apprezzavano più di ogni altra cosa il denaro e sembrava che ne andassero a caccia tutto il giorno per procurarsi con quello ogni sorta di strani oggetti e per ricompensare chi dava loro una mano facendo ciò che loro non avevano più il tempo di fare.

Era giovane, Samir, ma capì che quella gente aveva bisogno di lui; anche se non si curavano della sua fatica e della sua tristezza, sapeva che poteva fare qualcosa per loro e loro lo avrebbero ricompensato nel solo modo che conoscevano: gli avrebbero dato del denaro, e forse grazie a quello un giorno il padre di Amina gli avrebbe permesso di sposarla. Anche al suo paese ai piedi delle montagne c'era chi apprezzava molto il denaro...

Lavorava senza tregua, Samir: giorno dopo giorno, le case che lui costruiva riempivano le strade e le piazze dei paesi dove il sole tramonta. D'estate, quando per un po' la gente di quei paesi si stancava di correre e smetteva di fare ogni cosa, tornava al suo paese. Adesso aveva denaro per comprare pietre e mattoni, ma non abbastanza per acquistare un terreno in un bel posto asciutto e soleggiato. Iniziò a costruire il suo castello in uno spiazzo fuori dal villaggio di Amina.

Non c'era nulla attorno, solo acqua e nebbia, ma lui vedeva con gli occhi del cuore quel che sarebbe diventato. Costruì la prima stanza e la dipinse di rosa; la decorò all'esterno con le sue pietre più belle, intagliò finestre e porta coi più fantasiosi ghirigori. Poi ripartì per ritornare l'anno dopo a costruire un'altra stanza.

Così faceva ogni anno. Stanza dopo stanza, il castello di Samir divenne grande e bello come quello di un principe: splendeva in mezzo al nulla con le sue colonne dorate, i cornicioni scolpiti, i colori accesi, le terrazze dai parapetti ondulati. Costruì una dispensa dove riponeva fiori e frutti e semi strani e nuovi, che comprava nei paesi lontani per portarli in dono ad Amina.

Il vecchio egoista non poteva più trattenere la figlia al suo servizio nella casetta povera e spoglia: ora era davvero il padrone di un castello a volerla sposare. Ma era meschino e malvagio, il vecchio, e pose ancora una condizione a Samir: *-Amina verrà al castello come tua sposa, ma tu non potrai vivere con lei finché attorno a quel castello ci sarà solo acqua e nebbia.-*

Il ragazzo era buono e paziente, ma provò una grande rabbia verso il vecchio egoista: come avrebbe potuto lasciare Amina a vivere da sola in mezzo al nulla? Ma lei non si scoraggiò:

- Vai ancora, per l'ultima volta, lontano - disse a Samir - Al tuo ritorno, potremo vivere insieme, te lo prometto.

Così Samir andò lontano, e la malinconia lo consumava mentre tra la gente assediata dalla fretta continuava stancamente a costruire palazzi alti e grigi. Nel castello in mezzo al nulla, invece, Amina cantava: puliva le stanze, i cortili, le terrazze, e cantava. Cuciva e cantava. Preparava i pasti e cantava.

Il suo canto finì per attirare il vento che girava lontano dal villaggio: un giorno che si stava riposando un momento dopo una pazza corsa fra le nevi, sentì una vibrazione nuova che arrivava dal basso, dalle umide risaie ai piedi delle montagne. Scese veloce per sentire meglio: scorreva fra le molli piantine verdi immerse nell'acqua una melodia leggera. La seguì fino a distinguere un canto: proveniva dalla terrazza di uno stupefacente castello colorato. Spinse via con forza la nebbia che lo avvolgeva e si fermò ad ascoltare, estasiato: in quella voce di donna c'era ogni sentimento, la tristezza e la gioia, la speranza e l'amore, la spensieratezza e il batticuore... La nebbia resisteva: anche lei voleva stare a sentire; ma il vento era più forte. Quando l'aria fu libera e pulita, il sole si affacciò finalmente a guardare: era proprio un piacere accarezzare con la sua luce quelle mura, entrare per le finestre, invadere le stanze, dorare i pavimenti.

Il sole si fermò tanto che l'umidità fu spazzata tutta via e l'aria si scaldò: arrivarono gli uccelli per cantare anche loro con Amina. La ragazza ne fu felice: andò subito a prendere per loro qualche seme fra quelli che Samir le aveva portato in dono. Gli uccelli becchettavano dalle sue mani e volavano via leggeri, lasciando cadere qualche chicco per riprendere in fretta a cantare. I chicchi caduti tutt'attorno al castello sprofondavano nella terra molle, ma non vedevano l'ora di uscirne per sentire il calore del sole e ascoltare i canti di Amina e degli uccelli: spingevano fuori i loro germogli e fiorivano, crescevano.

Quando Samir tornò, non credeva ai suoi occhi. Attorno al castello era spuntato un bellissimo giardino! Corse dal vecchio meschino e malvagio e lo trascinò a guardare: *- Ecco: il mio non è più un castello in mezzo al nulla. Ci vivrò con la mia sposa, finalmente: non potrai più separarci.-*

Tremante di rabbia e di dispetto, il vecchio si allontanò gridando e protestando: *- Mi avete ingannato! Sei ricorso certamente a qualche stregoneria! Ti denuncerò ai sapienti del villaggio e ti farò condannare come stregone.-*

I sapienti vollero vedere: vennero al castello circondato dal giardino, guardarono negli occhi degli sposi, interrogarono il sole e il vento, ascoltarono i racconti degli uccelli; e alla fine sentenziarono:

- Vecchio stolto, tu confondi la stregoneria con la magia: la magia di Samir si chiama amore, la magia di Amina si chiama speranza. Imparale anche tu.-

Così, quando la storia si riseppe, tutti andavano al castello di Samir per vedere coi loro occhi cosa possono l'amore e la speranza, il lavoro, la pazienza e la costanza.
E Amina e Samir vissero per sempre felici insieme.

“Il racconto possiede le movenze e il ritmo di una fiaba di ambientazione mediorientale e narra l'incontro tra due persone che si vogliono bene e sognano un futuro insieme, traendo da ciò la forza per affrontare ogni difficoltà. Un elogio a non perdersi d'animo e a non rinunciare ai propri progetti.”

MERITI SEZIONE RACCONTI PER L'INFANZIA

LO STRANO CASO DELL'AQUILA-POLLO E DELLA SUA MAESTRA DI VOLO

di Maria Grazia Zunui

Un uomo trovò un uovo di aquila e lo mise nel nido di una chioccia.

L'uovo di schiuse contemporaneamente a quelle della covata, e l'aquilotto crebbe insieme ai pulcini. Per tutta la vita l'aquila fece quel che facevano i polli nel cortile, pensando di essere uno di loro.

Frugava il terreno in cerca di vermi e insetti, chiocciava e schiamazzava, scuoteva le ali alzandosi da terra di qualche decimetro.

Trascorsero gli anni, e l'aquila divenne molto vecchia. Un giorno vide sopra di sé, nel cielo sgombro di nubi, uno splendido uccello che planava, maestoso ed elegante, in mezzo alle forti correnti d'aria, muovendo appena le robuste ali dorate. La vecchia aquila alzò lo sguardo, stupita.

“Chi è quello?” chiese.

“E' l'aquila, il re degli uccelli”, rispose il suo vicino. “Appartiene al cielo. Noi invece apparteniamo alla terra, perché siamo polli”.

I

L'aquila rimase turbata. Una sensazione strana, qualcosa che non aveva mai provato prima. Di colpo sentì di non aver più tanto appetito. Tutto quell'aggrirsi ansioso, razzolando e rubandosi il verme l'uno con l'altro le parve d'un tratto troppo pesante.

Lentamente, rabastando quelle lunghe ali che non sapeva mai dove mettere, se ne andò in un angolo del pollaio, lontano dalla mischia. Lì dapprima respirò più liberamente e si rilassò un poco. Poi cominciò ad osservare i compagni e le compagne che incessantemente piegavano il collo e beccavano, e smuovevano la terra con le zampe artigliate e di nuovo beccavano, e si litigavano per il verme in un lavorio senza fine. Li guardò e fu come se li vedesse per la prima volta. Osservò la forma del loro corpo, le zampe, il piumaggio, il becco, quell'accento di ali. Si vide diversa. Si capì diversa.

Fu colta da una sensazione di paura. Poi riprese il controllo, e si disse: “Ma fino ad oggi ho vissuto qui, sempre rispettata, sempre con i pezzi di cibo migliori ... non è mica cambiato nulla...” E si rassicurò un poco. Però quel volo ... non riusciva a distogliersi da quell'immagine suggestiva e carica di una misteriosa libertà. Così decise di allontanarsi dal pollaio. Doveva chiedere a qualcuno. Sapeva che c'erano dei cani fuori ... una volta il recinto non era stato ben richiuso e quindi polli e galline erano uscite in massa per andare a mangiare l'erba verde e fresca del prato.

Lì aveva visto girondolare dei cani, che con i polli avevano fatto la voce grossa ma che con lei erano stati molto gentili. Si posizionò vicino alla porticina. Due volte al giorno venivano a portare del cibo fresco e dell'acqua. Avrebbe cercato di uscire in quel momento. Pazientemente aspettò. Lì, lontano da quel groviglio di penne in perenne movimento, ebbe lo spazio per allungare le ali. Ma quanto erano lunghe? Non ci aveva mai fatto caso! Le guardò distese e le parvero molto belle. Le sentì anche forti, scoprendosi un'energia nuova.

Ma ecco, stava arrivando il figlio del padrone, con un secchio per mano. “Bene, va più che bene!” pensò. Come il ragazzino allentò il cricchetto della porta, lei cominciò ad avvicinarsi, fissandolo negli occhi. Fu un attimo; la porta si aprì, il ragazzino entrò, lei fu fuori. Lo vide un po' spaventato, ma non ci fece caso. Cominciò a percorrere il prato per andare verso la casa. Prima di questa si fermò, sotto gli alberi da frutta. Trovò per terra prugne e albicocche ben mature; se ne rimpinzò; sentiva di aver bisogno di forze. Riprese il cammino, che via via si stava facendo più spedito. Sentiva che quello zampettare da sola, libera, allargando ogni tanto le ali le faceva bene, e le attenuava quei dolori alle giunture che da qualche tempo l'appesantivano. Passò dietro alla casa, e arrivò al ricovero degli attrezzi. Per fortuna era tutto tranquillo. Era un pomeriggio assolato. I cani

sonnechiavano, i padroni cercavano il fresco nelle loro grandi stanze dalle persiane chiuse. Tra tutti i cani, la ispirava una grossa cagnona con il pelo lungo e bianco, arruffato. Le sembrava che avesse un'espressione simpatica. Si avvicinò. La cagnona con un occhio dormiva e con l'altro la guardava.

"Ciao" le disse. "Arrivo dal pollaio"

"Sì, lo so. Difatti non dovresti essere qui"

"Avevo bisogno di parlarti."

"Con me?!"

"Sì, tu hai girato, conosci il mondo".

La pastora spalancò tutti e due gli occhi, sorpresa. "E di cosa?"

"Beh, mi è successa una cosa".

Pausa. L'aquila non trovava le parole. Con i suoi compagni polli non c'era mai molto da dire. La cagnona la incalzò: "Che tipo di cosa?"

L'altra zampettava, spostando il peso da un artiglio all'altro, impacciata.

"Scusa, non sono abituata a parlare. Mi è successo che ... è successo che ..."

Non riusciva ad andare avanti.

La cagnona perse la pazienza. "Senti, stavo dormendo proprio bene, e tra poco devo andare a lavorare. Quindi o ti sbrighi, o riprendo a dormire." L'aquila ebbe un guizzo di orgoglio. Capi che stava facendo una pessima figura. Così raccolse tutte le sue forze per tirare fuori quella specie di pensiero che si era composto nella sua testa.

"Ma io ... ti sembro un pollo?"

La cagnona si mise a ridere. "Tu un pollo? Tu non sei un pollo, non ci assomigli per niente a un pollo!"

L'aquila ebbe un tuffo al cuore. Si sentì perduta. "E che cosa sono allora?"

La cagnona, vedendo quell'espressione disperata, tornò subito seria. "Quando saliamo in montagna con le pecore e le capre qualche volta ci capita di vedere degli uccelli che ti assomigliano. Però, voglio dirti la verità ... sono uccelli che fanno paura"

"Perché fanno paura? E che cos'è la montagna?"

L'aquila faceva fatica a capire. Troppe parole nuove, tutte insieme.

"Guarda laggiù! La montagna è quel posto con i monti, no? Quando ci sono tante pietre una sull'altra e poi sopra ci crescono i boschi, e scendono i ruscelli, e c'è un'aria meravigliosa e le nuvole candide nel cielo azzurro senza questo gran caldo."

L'aquila non capì proprio tutto, ma gli parve un luogo meraviglioso.

"Ah ..." disse con aria trasognata "non le avevo mai notate... che belle ... ma perché quegli uccelli fanno paura?"

"Perché quando sono molto grandi riescono a portarci via gli agnellini appena nati. Arrivano in due, una spaventa le pecore e si avvicina al piccolo isolandolo, e poi un'altra aquila si butta giù dall'alto dei cieli, arriva in picchiata, la prende con gli artigli e se la riporta lassù. Quando succede questo, i padroni si arrabbiano tantissimo e vanno avanti a bestemmia per un bel po'.

"Oh! Scusa... mi dispiace ..."

All'aquila quella cagnona decisamente piaceva.

"Ma perché mi chiedi scusa? Tu che c'entri? E poi perché zompetti come un pollo? Perché non voli?"

"Mah, sono nata qui, ho sempre fatto quello che facevano gli altri ... Guardavo e copiavo"

"E perché non hai copiato i fringuelli, le allodole, gli usignoli, le poiane, le berte, i piccioni, le tortore?"

"Mi fai una domanda troppo difficile ... non so risponderti".

Rimasero in silenzio. La cagnona, che era stata mamma molte volte, sentiva quasi un trasporto materno verso quell'animale spaventoso che ora pareva indifeso e piegato dal dubbio.

La fissò. Poi, con senso pratico, chiese: "Quindi cosa vuoi fare?"

L'aquila si rianimò: "Vorrei volare ... ma come faccio? Tu mi puoi insegnare?"

La cagnona rise: “Posso insegnarti a tenere in ordine un gregge, a fare rientrare dei polli in un pollaio, a far le feste al padrone, ad abbaiare, anche alla luna, ma volare ... mi spiace, proprio no!”

L’aquila la fissò sconsolata. Rimasero di nuovo in silenzio.

“Però ... però mi viene un’idea!!! Nella piccionaia qui sopra, ho notato che quando hanno i piccoli... prima portano loro da mangiare vermi e altre schifezze simili. Poi dopo qualche settimana, se sopravvivono ai gatti, li portano sull’orlo del tetto. Da lì li buttano giù e i piccoli da soli aprono le ali e cominciano a volare”.

“Buttarmi giù dal tetto? Ma tu sei matta! No no, mi fa paura questa cosa!”

“Non hai detto che vuoi volare?”

“Sì!”

“E allora ti serve l’aria, il cielo, lo spazio!! Non puoi volare per terra!”

L’aquila, a quelle parole, provò di nuovo quella sensazione di libertà.

Era talmente forte e irrinunciabile ...

“Forse hai ragione ... dovrei provare. Ma come arrivo là in cima? “

“Di questo non ti preoccupare, ti posso aiutare io”.

“E come? E quando? E...”

“Non adesso di certo! Tra un po’ è l’ora del pascolo e devo lavorare. Possiamo provare stanotte, quando i padroni dormono”.

“Perché? “

“Ma lo sai che sei peggio di un cucciolo? Perché i padroni non vogliono che gli animali entrino in casa. Tu lo vorresti il padrone nella tua cuccia?”.

Silenzio. L’aquila la guardava con aria incerta, senza parlare.

“Dobbiamo aspettare che dormano sodo, così possiamo salire da dentro e arriviamo sin sul tetto”.

“Ma tu sei sicura di tutto questo?”

“Sì”

“Allora va bene, mi fido. Facciamo come dici tu.”

Il parlare con quel cane decisamente all’aquila piaceva. Era come sentire la mente allargarsi ... ad ogni parola scopriva cose nuove, e un modo nuovo di guardare quelle poche che conosceva già. La cagnona interruppe i suoi pensieri.

“A proposito.. come hai fatto a uscire? “

“Ho aspettato che venissero a portarci l’acqua. Appena hanno aperto il recinto sono corsa fuori”.

“Ti ha visto qualcuno?”

“Sì, il ragazzino figlio dei padroni”

“Allora è meglio che rientri ora ... si potrebbero insospettire, e venire a cercarti.

“Ma se ora rientro nel pollaio, stanotte non riuscirò più ad uscire”. E poi come faccio a rientrare?”

La cagnona sospirò. “Apro io la porta. Comincia ad andare, arrivo tra poco”.

L’aquila ripartì, con il suo passo ondeggiante. Tornò a fermarsi nel frutteto, spiluccò qualcosa, ripartì. Ogni tanto apriva le ali e provava a sbatterle. Ogni volta le sentiva più forti. Era ormai quasi davanti alla porta del recinto e cominciava a preoccuparsi. Si girò indietro. La cagnona arrivò in quattro balzi, e con una zampata aprì il cancellino. L’aquila entrò in fretta e la guardò ammirata.

“Stanotte quand’è ora vengo a prenderti!”

In un attimo fu sotto gli alberi e poi scomparve.

Nel pollaio tutto andava avanti come al solito. I compagni avevano già rastrellato tutto il mucchio di avanzi che il ragazzino aveva portato. Tutti cercavano di stare nell’ombra che l’albero di pere proiettava nel recinto. Faceva molto caldo.

Andò a bere e a beccare qualche granaglia. Si sentiva dentro un’eccitazione, una felicità... qualcosa che non riusciva bene a spiegarsi ma ... era così bello!

Il tempo piano passò ... anche il sole smise di cuocere quella povera terra brulla. Le ombre del pero cominciarono ad allungarsi. Un sottile filo di vento arrivò dalle montagne vicine ... e fu sera; una di quelle belle sere d’estate, con tante stelle luminose in cielo e il fresco che ti rincuora.

Le compagne entrarono a dormire.

Ma lei non aveva sonno! E voleva guardare quel cielo carico di minuscole luci brillanti. Non aveva mai notato neanche quelle.

Che giornata! Quante scoperte, quante emozioni tutte insieme! Si mise in un angolo e cominciò ad aspettare. Sentiva dei cani abbaiare in lontananza, e un gracidio di rane.

D'un tratto ebbe paura. Ma... lasciare tutto questo? Questa tranquillità, questi ritmi conosciuti per andare incontro a cosa? E se la cagnona l'avesse presa in giro? In effetti non arrivava ... Insomma un guazzabuglio di opposti pensieri. Ma poi, tornando a guardare verso le montagne, le tornava il coraggio.

Per passare il tempo bevve, mangiò qualche vermetto, un po' di becchime. Ritornò nel suo angolino, a guardare montagne e stelle. Sentì che si stava assopendo. Chiuse gli occhi e in un attimo le fatiche della giornata ebbero la meglio. Sognò di essere in alto, molto in alto. Volava. Volava sulle rocce, sui ruscelli, sui prati, e le sembrava di vedere tutto, anche i particolari più piccoli. Là un topolino che scappava, lì un serpente steso al sole, laggiù degli altri animali buffi e grassocci che fischiavano.

Ad un tratto sentì un ringhio leggero, un rumore che nel sonno la spaventò. Era arrivata la cagnona!

"Ma ti sembra questo il momento di dormire?"

"Io ... credevo non venissi più ... Che bello! Arrivo!"

Uscì dal cancellino e cominciò a trottare.

La cagnona sembrava impaziente.

"Con quel passo lì, arriviamo domani"

"Scusami, non riesco a correre"

"Facciamo così: io mi stendo e tu mi sali in groppa. Poi tieniti forte".

L'aquila salì e si sistemò tra le spalle e il collo della cagnona.

"Ahia! Piano con quegli artigli!"

L'aquila allentò la presa e la cagnona cominciò a correre silenziosa.

Se qualcuno degli umani avesse potuto vedere la scena, non avrebbe creduto ai propri occhi: un cane pastore grosso e arruffato con un'aquila in testa che se la filavano per i prati nella notte! In un attimo furono davanti alla casa. Ora bisognava aprire piano la porta del retro. La cagnona sembrava molto esperta, e fece tutto con naturalezza.

"Sai, d'inverno – quando fa tanto freddo – ogni tanto vengo a dormire in casa. Al mattino esco presto e così i padroni non lo sanno e non si arrabbiano".

Si trovarono in uno stanzone buio. L'aquila non ci stava capendo niente. Non aveva mai visto case, stanze, scale ma si fidava della sua nuova amica. Piano piano la cagnona aprì una porta e aspettò. Fiutò l'aria. Tutto tranquillo, tutto silenzioso. Il padrone al piano di sopra respirava forte. Con l'aquila sempre aggrappata salì le scale, poggiando lentamente le zampe per non fare rumore. Arrivarono al primo piano. Bisognava ancora salire. Tutto tranquillo. Procedettero. Erano al secondo piano. Ora c'era una piccola scaletta dai gradini più alti che portava ad una porta di legno dalla maniglia sottile.

"Qui viene il difficile" disse la cagnona. "Scendi"

L'aquila ubbidì e rimase a fissare l'amica che, fatti i pochi gradini, cominciò ad armeggiare con la maniglia. Non sembrava troppo facile. D'un tratto questa scattò con un rumore molto forte, e la cagnona stessa si spaventò. Rimasero immobili per sentire se qualcuno si fosse svegliato. Nulla, tutto a posto. Tutto silenzio.

Riprese ad armeggiare con la zampa. Dopo un bel po' di tentativi la porta finalmente si aprì, con uno stridio di cardini che di nuovo le spaventò. Di nuovo ferme, in silenzio, ma con quella porta finalmente spalancata verso il cielo.

La cagnona tornò giù, riprese in groppa l'aquila e salirono. La soffitta era buia, non si vedeva niente. Andarono a sbattere un po' di volte. Era piena di roba. Laggiù, in fondo, si intravedeva un briciolo di chiarore. La cagnona sentiva l'aria arrivare, e seguì l'odore. L'aquila era in completa agitazione. Non capiva più niente.

Lentamente arrivarono a quella finestra aperta che serviva a far respirare la casa. La cagnona fece scendere l'aquila.

“Siamo arrivate”.

Rimasero in silenzio per un po'. La cagnona aveva capito che l'aquila doveva calmarsi un momento e riordinare le idee in quel piccolo cervello non abituato a ragionare. Intanto, le prime luci laggiù, ad est, annunciavano l'arrivo di una nuova giornata. L'aquila guardava fuori, in basso, ma inspiegabilmente non aveva paura. La cagnona invece si affacciò e subito si tirò indietro spaventata.

“Allora ... come pensi che devo fare?” chiese l'aquila.

“Beh, io ho osservato che appena si buttano aprono le ali e le muovono verso l'alto, poi giù, poi di nuovo su, poi giù ... fai una prova. Tu sei capace a farle salire e scendere, vero?”

L'aquila si guardò intorno. Lo spazio in quel punto c'era. Non si accontentò di stendere le ali, come aveva fatto nel pomeriggio, ma cominciò a muoverle come aveva detto la sua maestra. Che fatica ... Provò e riprovò ancora, fino a quando le parve di aver capito cosa doveva fare.

La cagnona cominciò a parlare: “Sai, io sono stata mamma molte volte. Certe cose ai miei cuccioli dovevo spiegarle, ma altre le sapevano fare da soli. Sapevano correre ad esempio. Appena le loro zampotte erano forti abbastanza cominciavano a spostarsi da soli. E anche ad abbaiare. E' una cosa che si chiama istinto. Io sono sicura che quando tu sarai fuori nell'aria farai le cose giuste”.

L'aquila la guardò, riconoscente. In quel momento aveva proprio bisogno di un po' di sicurezza.

“Ti ringrazio ... ma perché hai fatto tutto questo per me?”

“Per noi cani l'amicizia è un grande valore. E non si può essere amici solo di quelli uguali a noi. La bellezza dell'amicizia sta nella diversità. Se io sto con te, che sei diverso, imparo cose nuove che da solo non proverei mai, e la mia intelligenza aumenta.

Sai, a noi cani piace essere intelligenti”.

Si sorrisero, ciascuno a modo proprio.

“Ora va. La luce sta arrivando dalle montagne. Tra poco i padroni si sveglieranno per andare a lavorare, e io devo farmi trovare fuori al mio posto”.

L'aquila si avvicinò al bordo. Guardò giù. Vide al pollaio, che con le prime luci già si stava rianimando. Guardò verso le montagne, che cominciavano a farsi rosate nel primo sole del mattino. Si girò verso la cagnona e le sussurrò un grazie. “Se tutto va bene, tornerò a trovarti”.

“Andrà tutto bene. Ti aspetto” rispose l'altra.

Si girò, preparò le ali, si buttò.

Sentì l'aria fresca del nuovo giorno, vide la terra avvicinarsi veloce, distese completamente le ali e alzò il capo. Lo sforzo fu terribile, ma ... che meraviglia! L'aquila volava, saliva e spostando la coda cambiava direzione. Chi ci aveva mai pensato, a muovere la coda? Aveva ragione la sua amica, questo era l'istinto! E sentiva la direzione del vento, e a seconda di come le soffiava tra le penne poteva scendere o salire, o smettere di muovere le ali e prendersi un poco di riposo.

Mai, mai era stata così felice, così entusiasta, così libera!

E non si sentiva neanche più vecchia: forse come pollo era ormai avanti negli anni, ma come aquila era ancora giovane e forte e sicuramente con un bel futuro davanti. In un attimo raggiunse le montagne, e lì ritrovò tutto quello che aveva sognato: i ruscelli, i topolini, i serpenti, le nuvole, le rocce.

Lì da quelle altitudini, ringraziò la cagnona e benedì l'amicizia e il coraggio.

Sotto invece la cagnona, seguendone il volo, pensò “Ma guarda! Era così goffa ... e ora ha un volo così elegante! Che cambiamento! ... che amica coraggiosa che ho trovato!”

E sorrise.